mercoledì 4 maggio 1977

quotidiano dei lavoratori

VENDITA MILITANTE

L. 200

Svizzera: Fr. sv. 1,20
Canton Ticino Fr. sv. 1,10

Anno 4° n° 98
Spedizione in abbonamento postale gruppo 1/70
Direttore responsabile Roberto Alemanno

Redazione e Amministrazione
via Ruggero Bonghi, 4 - Milano 20141
Tel. (02) 8465546/47/48/49/40

Redazioni locali: Roma - tel. (06) 4755837
Torino: tel. (011) 876873 - Venezia: tel. (041) 931821
Firenze: (055) 215511 - Napoli: tel. (081) 213308

Diffusione - via Ariosto, 8
Ponte Sesto di Rozzano (Milano)
Tel. (02) 8259344/8258942/8259341

Stabilimento tipolitografico Grafica Effeti
via Ariosto, 8 - Ponte Sesto di Rozzano
20089 (Milano) - Telefono (02) 8255502

Iscrizione al numero 211
del Registro del Tribunale
di Milano del 8/6/1974

Amministrazione rivendite: Parrini & C. s.r.l.
Piazza Indipendenza 11/B Roma - Telefono (06) 4992
Un numero arretrato costa lire 300

Raddoppiare gli abbonamenti al QdL

Abbiamo finora sostanzialmente trascurato il discorso sugli abbonamenti. Eppure se c'è un modo rapido per far affluire alla nostra «famelica» amministrazione un congruo contributo questo è quello di aumentare gli abbonamenti. Attualmente gli abbonamenti in corso sono circa un migliaio, una cifra incredibilmente bassa rispetto alle possibilità. Certo, sugli abbonamenti hanno pesato in passato fattori organizzativi che rendevano assolutamente precario ricevere il giornale.

Da tempo però l'Ufficio Abbonamenti ha risolto in gran parte i problemi di spedizione; i problemi che ancora dovessero sussistere andranno risolti nelle diverse situazioni attraverso un più costante controllo sui canali di distribuzione. Perciò, nell'ambito della campagna per il rilancio del Qdl e il risanamento della sua situazione economica, proponiamo di raddoppiare gli abbonamenti attuali. Uno sforzo particolare consigliamo di sviluppare in direzione dei Cdf, dei sindacati locali, dei collettivi e dei circoli di paese e di quartiere. Sappiamo che l'abbonamento costa, e però, a conti fatti, è anche vero che rappresenta un risparmio per chi lo contrae. Ricordiamo quali sono le condizioni di abbonamento: L.30.000 per un anno; L.15.000 per sei mesi: L.7.500 per tre mesi e L.5.000 per due mesi. I versamenti vanno fatti sul c/c p. 3-14287 intestato al Qdl-Via R.Bonghi 4-20247 Milano.

Un «vertice» per il fermo di Ps Sulle nuove misure liberticide si contratta il quadro politico

In discussione ieri sera il fermo di 48 ore, il controllo sulla magistratura, il coordinamento (in mano a Cossiga) di carabinieri, polizia, guardia di finanza per le questioni di ordine pubblico e nuove «dotazioni» agli agenti - Sottratta al Parlamento la discussione sulle nuove misure: si cercherà prima l'accordo coi partiti dell'astensione

Roma, 3

Sui provvedimenti per l'ordine pubblico si sta giocando tutta le vicenda del cosiddetto quadro pubblico si sta giocando tutta la di programma che coinvolga in qualche modo anche il Pci: la cosa non è nuova ma ha ricevuto un'importante conferma nei fatti delle ultime ore. Andreotti ha deciso di rinviare il dibattito parlamentare sull'ordine pubblico in una data successiva alla serie di incontri che la Dc avrà con gli altri partiti dell'astensione giovedì e venerdì.

Il fatto è di una gravità eccezionale: è la prima volta in trent'anni che il governo rinvia un ordine del giorno della Camera, anche se ovviamente Andreotti l'aveva già concordata ieri sia con Craxi che con Berlinguer.

Il significato politico di questa mossa è di altrettanta eccezionale gravità: al Parlamento viene sottratto ogni potere decisionale sulle misure di ordine pubblico, Andreotti punta, come aveva esplicitamente annunciato a «fare prima e discutere poi».

Fare che cosa? Sono già circolate alcune indiscrizioni sulle misure che verranno discusse stasera dal «vertice» sull'ordine pubblico, cui parteciperanno, sotto la presidenza di Andreotti, i ministri degli interni, della difesa, di grazia e giustizia, i comandanti generali della Guardia di Finanza, dei Carabinieri, della Polizia e dell'Antiterrorismo. Per quanto riguarda le «novità», la più grossa sarebbe la proposta di prolungare a 48 ore il fermo in Questura, di fatto è un fermo di polizia, come da tempo la Dc chiede.

Un'altra misura consisterebbe nel riunificare e raggruppare i processi per i reati di ordine pubblico, che verrebbero celebrati tutti in città capoluogo di provincia. Il significato è quello di poter istituire un maggior controllo sulla magistratura delle città maggiori. Altre misure riguardano quel famoso «miglior utilizzo delle leggi che già ci sono» (tipo legge Reale, legge sulle armi e sui «covi») su cui la sinistra non vuole obiezioni. Si tratterebbe di coordinare più efficacemente i corpi della Guardia di Finanza, dei Carabinieri, della Polizia che sulle questioni di ordine pubblico risponderebbero direttamente a Cossiga, e questi al presidente del Consiglio. Altre proposte riguardano una maggior «sicurezza psicologica» degli agenti di polizia: uso di mezzi corazzati nelle manifestazioni di piazza, acquisto di nuove autoblindo, giubbotti antiproiettile, nuovi lacrimogeni (liquidi e non gassosi), nuove armi che non ledano la vita umana (frase assai misteriosa dato che gli stessi candelotti lacrimogeni sono stati in più di un'occasione strumento di omicidio). Si parlerà anche di estendere l'uso delle intercettazioni telefoniche. Dunque un pacchetto di leggi liberticide in base al quale verranno contattati i partiti dell'astensione, presumibilmente offrendo «in cambio» qualche inserimento-ombra nel potere.

E qui torniamo alla discussione polemica sul quadro politico. La Dc continua a ripetere che non è disponibile a nessuna modifica del quadro politico, e quindi ribadisce il no all'inserimento nel governo di uomini del Pci comunque mascherati da «tecnici», il Pci ha contrattaccato oggi con l'editoriale di Longo sull'*Unità* accusando lo scudocrociato di immobilismo. In una pusa della riunione della Direzione del Pci, oggi Di Giulio ha affermato: «Mi sembra difficile che un accordo tra le forze politiche su punti programmatici, non su fatti irrilevanti ma su questioni importanti per la vita politica italiana, non rappresenti intanto già per sè un mutamento del quadro politico attuale. Si gtratta di vedere se questo accordo sui punti programmatici importanti si realizzerà.

«Noi affontiamo la trattativa con spirito costruttivo-ha proseguito l'esponente comunista-e ci auguriamo che altrettanto facciamo le altre forze politiche. Se questo spirito mancherà, si aprirebbe in Italia una situazione molto diversa dall'attuale.» Il Pci privilegia dunque l'accordo sul programma a contropartite in termini di rimpasto governativo. Ma è proprio il programma il punto di maggior attrito con la Dc.

Per evitare lo scontro frontale bisognerebbe almeno togliere la proposta del fermo di Ps, che vede l'opposizione di Psi e Pci; tuttavia se la contropartita fosse

segue a pag. 8

Il 7 maggio a Pisa le forze della sinistra rivoluzionaria manifestano per ricordare l'assassinio del compagno anarchico Franco Serantini. Dp partecipa - con mobilitazione regionale - a questa scadenza. Un primo servizio del QdL a pagina 2.

UN INDICATORE DELLE DIFFICOLTÀ DEL PCI, NON UNA ALTERNATIVA

*«Mi rifiuto, naturalmente, di pensare che l'attuale strategia democristiana si affidi, coscientemente, ad un aggravarsi della situazione, puntando su un improbabile, ma non impossibile logoramento delle forze della sinistra, per preparare in tal modo una riscossa moderata. Sarebbe una politica disastrosa per il Paese». Così Luigi Longo, ieri, nell'editoriale dell'*Unità.

In questa frase si condensanò tanto i fattori di linea quanto le contraddizioni del Pci in questa fase.

Abbiamo già avuto modo di dire come la Direzione Dc abbia rappresentato una doccia fredda per quanti - Pci in prima fila - si aspettavano che le fumisticherie di Moro delle scorse settimane si traducessero in una reale apertura della stessa Dc sul terreno del programma e della maggioranza di governo. Al contrario, la Direzione democristiana si è conclusa approvando con voto unanime un documento in cui non si parla nemmeno di accordo programmatico, bensì di accordo da ricercare su singoli punti del programma, e in cui si respinge con nettezza qualunque ipotesi di associazione del Pci al governo.

L'imbarazzo del Pci si è subito manifestato in prese di posizione sostanzialmente reticenti e in una stanca riproposizione del ritornello secondo cui la salvezza della Patria dipenderebbe dall'accordo esplicito fra le forze del cosiddetto arco costituzionale e quindi dall'allargamento della maggioranza di governo.

A ben guardare, il colpo per i dirigenti del Pci è stato alquanto duro. Otto mesi di politica astensionista hanno creato problemi grossi all'interno e nei rapporti con i movimenti di massa; a livello di opinione pubblica, d'altra parte, si sono pericolosamente incrinate la fiducia e l'aspettativa che si erano create all'indomani del 20 giugno, Ancora sull'ultimo numero di Rinascita *Di Giulio si sforzava di convincere interlocutori che non venivano nominati, ma che non era difficile intuire [quadri di partito, quadri sindacali, settori della base], della bontà della scelta astensionista, vista come preludio e anticamera dell'andata del partito al governo. Ma le sortite sempre più affannose dei berlingueriani non devono essere risultate molto convincenti, a giudicare dalla presa di posizione di Longo.*

Da tempo nel gruppo dirigente del Pci si fronteggiano due diversi modi di intendere e praticare la linea del «compromesso storico», diversità che la formula del «partito di lotta e di governo» scaturita da uno degli ultimi Cc ha semplicemente coperto. Ora, questa diversità o contraddizione che dir si voglia non può essere spiegata soltanto come un abile gioco delle parti, nè può essere sopravvalutata al punto di pensare che scaturisca da ipotesi strategiche sostanzialmente antagonistiche. È ragionevole pensare che si tratti più che altro di due approcci diversi alla problematica del «compromesso storico» inteso come processo sociale oltre che politico e di diverse sensibilità ai problemi del rapporto partito - masse e direzione - quadri. Certo è che, al di là delle interpretazioni di carattere filologico, per noi scarsamente interessanti, la riproposizione pubblica di queste diversità nel momento attuale acquista un certo significato, quanto meno come indicatore delle difficoltà del Pci.

Non regge il discorso secondo cui l'astensionismo avrebbe pagato in quanto avrebbe evitato la catastrofe economica e il precipitare del Paese nel caos; non regge nemmeno il ragionamento secondo cui sarebbe stato necessario rinserrare le fila attorno allo «Stato democratico» per respingere gli attacchi eversivi; non risulta convincente l'ipotesi secondo la quale l'accordo programmatico con la Dc garantirebbe la definizione di un programma di risanamento e riconversione dell'economia; non appare intelligente neppure il distinguo insistente tra questo e quel dirigente democristiano. Infatti: la crisi strutturale è tutt'altro che risolta e intanto nella congiuntura, a trarre profitto sono soltanto i potentati economici interni e esterni; l'attacco allo Stato democratico, indipendentemente da come si manifesta, proviene dall'interno stesso dello Stato e perciò dalla Dc e dai suoi alleati imperialistici; non v'è nessuna possibilità di risanamento e riconversione economica nel breve e medio periodo fuori dai binari di ferro tracciati dagli accordi col Fmi e la Cee; le lacerazioni interne alla Dc tendono a rimarginarsi al punto che oggi è proprio il riformatore Zaccagnini a presentare la linea sulla quale unanimamente la direzione Dc si esprime.

È su questi elementi di verità e senso comune che è nato il dissenso verso la linea del Pci tanto nel sindacato quanto nei movimenti giovanili, tanto fra i quadri quanto nella base del partito. E non è certo la «linea» di Longo che può fare da alternativa a quella di Berlinguer. L'alternativa sta nella sconfitta del «compromesso storico», ma è inutile aspettarsela dall'interno del Pci. Questo è compito di quanti comprendono che il «cul di sacco» in cui il Pci ha cacciato il movimento anticapitalista prelude a una sconfitta di proporzioni larghe. Da qui, dall'interno stesso delle contraddizioni, in stretto rapporto con gli operai, i disoccupati, i giovani, le donne è possibile invertire la tendenza in atto e mettere in crisi sul serio il «compromesso storico». Da qui l'urgenza e lo stimolo a superare i tanti, troppi nostri ritardi e limiti, come diceva ieri il compagno Foa.

V. B.

Macario non ha smentito. Anzi

Ci aspettavamo una smentita da Macario, il segretario della Cisl. L'intervista da lui rilasciata al quotidiano filofascista Il Tempo *il primo maggio scorso, infatti conteneva tali affermazioni da renderla da tutto incredibile. Infatti il tenore delle sue dichiarazioni rinfocolava un anticomunismo becero e una linea antiunitaria che da anni non sentivamo, almeno inbocca a un dirigente sindacale. Eppure questa smentita non è venuta. Al contrario, il sorprendente Macario ha rilasciato allo stesso giornale altre dichiarazioni. Forse voleva mitigare la portata delle altre. In realtà le conferma: non basta un po' di ambiguità per negare. Ci siamo rivolti - ancora un po' increduli - all'ufficio stampa della Cisl, e anche lì ci hanno assicurato che non c'erano proprio smentite, anzi, che Macario quelle cose le aveva davvero dette.*

A questo punto non possiamo nasconderci una profonda preoccupazione, e cioè che questa sortita sia del tutto funzionale a operazioni di normalizzazione all'interno della Cisl in vista del congresso nazionale. Che altro significato avrebbeuna così smaccata «sviolinata» alla Dc, come quella contenuta nell'intervista al Tempo? *Noi siamo consapevoli chela ripresa della famosa cinghia di trasmissione è oggi rale, e investe tutte e tre le confederazioni. Più volte abbiamo polemizzato, per esempio, con i compagni del Pci o del Psi per il loro atteggiamento all'interno del sindacato subalterno alle direttive del partito. Allo stesso modo oggi denunciamo la pericolosità dei contenuti espressi da Macario, per il profondo arretramento culturale e politico che cercano di attribuire a tutta la Cisl. Da questo punto di vista non possiamo non essere d'accordo - a parte alcune sue cautele, del rsto ovvie - con il senso di quanto espresso da Bentivogli [segretario generale Fim] in una dichiarazione: «L'episodio conferma ancora una volta come con certi giornali e giornalisti i rapporti dovrebbero essere quanto meno di estrema prudenza. La precisazione di Macario è importante: l'intervista così come era stata ricotruita dava l'immagine di una Cisl anticomunista tutta tesa a vantare meriti per i recuperi elettorali della Dc chiusa all'unità e al nuovo che addirittura auspicava il ripristino della pena di morte».*

«L'intervista di Macario fa seguito ad altre prese di posizioni tendenti a ricollare una parte almeno della Cisl in una logica sostanzialmente di neo collateralismo alla Dc». «In questo ambito il ruolo dei movimenti di massa emergenti - giovani, studenti, donne, disoccupati - sono visti solo con preoccupazione e paura mentre si ignora la grande richiesta di cambiamento sociale che li anma». «Questi atteggiamenti, oltre ad essere pericolosi prchè strumentalizzati, si collocano sepsso al di sopra e al di fuori della realtà dell'organizzazione di una prospettiva - ha concluso - che dmentica il rapporto stretto che deve intercorrere tra gruppi dirigenti e convinzioni ideali e politiche della organizzazione stessa».

Forlani-Andreotti coinvolti nello scandalo di Fermo

Il QdL ha denunciato l'esistenza di una truffa a Fermo (Marche), con la protezione di alti dirigenti della Dc e dello Stato - Anche la Magistratura interviene; le offriamo un interessante materiale

Nel numero del I maggio abbiamo pubblicato un servizio sul Centro studi Ugo Lattanzio di Fermo (Marche), denunciandone la palese illegittimità e le protezioni di provenienza Dc. Abbiamo parlato di sottobosco governativo e democristiano in particolare. Oggi siamo in grado di aggiungere qualcosa. Non è più solo sottobosco, è bosco vero e proprio, anzi giungla. Non siamo infatti soltanto di fronte a un tipico caso di favoreggiamento di qualche alto funzionario ministeriale nei confronti di qualche carrozzone fasullo: questa volta - non la prima comunque - sono i boss Dc che entrano direttamente in gioco, addirittura il Presidente del Consiglio l'on. Giulio Andreotti, e il Ministro degli Esteri Arnaldo Forlani (per non parlare dell'ex ministro Giulio Orlando).

Questi signori hanno interceduto o fatto pressioni per il fantomatico centro di studi.

promosso da questo invidivuo, il prof. Giuseppe Lucini, che si è autonominato, in modo del tutto illegale, «rettore» del medesimo Centro studi universitari. Oltre alle lettere di Andreotti e Forlani (che riproduciamo qui sotto) siamo in possesso di altre lettere interessanti di «donatori» altolocati, come un «certo» Olivetti e un «certo» cav. Necchi, per non parlare del dott. Giuseppe Arcaini, direttore generale dell'Istituto di Credito delle Casse di Risparmio Italiane.

Andreotti è in buona compagnia dunque, anche se la formula da lui usata nella lettera è - almeno da un punto di vista legale - poco attaccabile. Non così comunque sul piano politico. Ben diversa la situazione del ministro Forlani, che non si è peritato di escogitare qualche formula ambigua, ma in modo esplicito ha scritto che avrebbe usato i canali opportuni per far avere al suddetto Lucini le facilitazioni necessarie.

Si potrebbe dire che noi del QdL esageriamo l'importanza di questo fatto, dal momento che lo «piazziamo» in prima pagina: in fondo ci sarebbero cose più grosse. Per esempio è ancora aperto tutto il capitolo Loockeed, a proposito del quale parlare di ladri e di truffatori è del tutto pertinente.

Eppure riteniamo che anche questa sia una vera e propria notizia, almeno come la intendiamo noi quando parliamo di controinformazione. E allora concludiamo (per ora): questi megadirigenti dello Stato sono ormai intrinsecamente e profondamente corrotti e corruttori. Con loro una gran parte della sinistra governa da anni o vuole governare. Si parla di accordo di programma. Bene, noi diciamo: ma con quale faccia ci chiedete di capire perchè volete governare con questi truffatori, ci chiedete di credere che fareste grandi cose?

CAMERA DEI DEPUTATI

10 Gennaio '75

RACCOMANDATA

Caro Lucini,

mi riferisco alla cortese Sua lettera del 28 dicembre u.s. e Le unisco volentieri un personale contributo per la borsa di studio istituita dall'Associazione.

La ringrazio altresì degli auguri che Le ricambio di tutto cuore.

Con i più cordiali saluti

(Giulio Andreotti)

Prof.Giuseppe Lucini
Presidente Associazione Nazionale
per l'Assistenza Sociale e Scolastica
Via Feronia, 146

-ROMA-

CAMERA DEI DEPUTATI

Roma, 17 gennaio 1975

Caro Professore,

con riferimento alle Sue rinnovate premure, Le assicuro che sono intervenuto nuovamente presso la sede competente, segnalando la concessione di un contributo straordinario al Centro Studi Universitari "Ugo Lattanzi" di Fermo.

Mi riservo di farLe avere ulteriori notizie appena possibile e La saluto con viva cordialità

(Arnaldo Forlani)

Prof.Giuseppe LUCINI
Direttore Centro Studi Universitari
"U.E.Lattanzi"
Via dell'Università 13
63023 FERMO (AP)
GP/Al

Le due lettere spedite da Andreotti e Forlani a Lucini.

L'esito di Bologna non piace alla borghesia e al Pci

Parte ora la discussione su temi chiari

Sembra esista una specie di accordo fra la stampa borghese e revisionista nel dichiarare fallita l'assemblea di Bologna; «mancano i contenuti» «c'è confusione» «non è il movimento, è Lc più autonomia», e altre frasi di questo tipo. Su questo terreno è necessaria la massima chiarezza: non esistono secondo questa stampa contenuti, perchè nulla è stato espresso che ad essa andasse bene. Vediamo perchè; innanzitutto il movimento ha espresso tutta la sua volontà di scontro col quadro politico e il governo delle astensioni, rifiutando nel modo più assoluto qualsiasi patteggiamento che passasse sulla pelle di lavoratori e studenti (rifiuto dell'accordo governo - sindacati, ma anche rifiuto del piano di preavviamento al lavoro, critiche all'atteggiamento dei sindacati che stanno di fatto accettando la proposta Malfatti); in più ha espresso la sua volontà di lotta sul terreno della trasformazione dell'università, vedendola strettamente collegata da una parte alla cacciata del governo Andreotti, dall'altra alla costruzione di rapporti stabili con la classe operaia.

Nei rapporti con la classe operaia e le sue strutture, ha scelto di lottare per rafforzare la linea di classe nel sindacato, partendo dall'esperienza del Lirico. Ha individuato il legame tra lotta per l'occupazione e lotta per la trasformazione dell'università, e sul terreno del lavoro ha deciso la lotta per un lavoro socialmente utile, che vuol dire legato alle esigenze popolari, leva di trasformazione dei rapporti di produzione. Il movimento, insomma ha scelto senza indugi di schierarsi all'interno del fronte anticapitalistico. Tutto questo evidentemente per la stampa borghese e revisionista non esiste, e non c'è più nemmeno la possibilità di indicare il movimento come criminale e adoratore della P 38, visto che la linea della autonomia esce pesantemente sconfitta da Bologna. Ecco allora spiegata la campagna portata avanti per minimizzare l'importanza di quell'assemblea. Diciamo allora alcune parole chiare ai compagni dell'*Unità*, che ci fanno sapere di un dibattito paralizzato e si guardano bene dal discuterne i contenuti. Diciamo che noi abbiamo fatto una scelta politica diversa, che è quella di essere dentro i movimenti di massa a lottare per portarvi prospettive politiche corrette, cercando di dare risposta ai problemi che il movimento pone; non può in alcun modo essere accettata la scelta di chi, stando fuori dalla «mischia», si limita quando le cose vanno male a gridare «al criminale» e invocare magari Cossiga. Diciamo anche che la nostra lotta è per la costruzione di un corretto rapporto partito - movimento, non certo una scelta che è di controllo burocratico su di questo o di aperta scomunica quando il controllo viene rifiutato. È anzi l'atteggiamento avuto dal Pci verso i movimenti di massa che ha creato una specie di «terreno bruciato» per le forze politiche organizzate, che sono spesso rifiutate perchè ritenute capaci di imposizioni burocratiche sul movimento, e non di confronto aperto e dialettico. Sia detto per chiarezza che rifiutiamo anche l'esempio di Lc, che dichiarandosi «fusa» nel movimento elude tutti i compiti di elaborazione di linea, battaglia politica e direzione che le sarebbero richiesti.

I compagni del Pci non si possono nascondere i frutti di questa nostra battaglia: la sconfitta dell'autonomia e delle proposte avventuriste e distruttive, l'apertura di un dibattito, che se pur ha fatto emergere delle profonde divergenze e delle divisioni è stato politico, rappresentando un grosso passo avanti rispetto all'assemblea di Roma, dove di prospettive e di scelte politiche non si è potuto nemmeno parlare. Viene a questo punto naturale un dubbio, partendo anche dalla presenza dei compagni del Pci all'assemblea di Roma: che questi compagni, avendo chiaro la non proponibilità della loro linea (ricordiamo a questo proposito le decine di assemblee di facoltà perse da questi compagni negli ultimi mesi) abbiano fatto la scelta precisa di estraniarsi dal movimento, preoccupandosi solo di dichiarare che il movimento non esiste. Dimendicandosi che questo è il movimento che a Firenze ha iniziato un confronto col sindacato, che vuol essere presente a Rimini e che ha chiesto, sia pure con accentuazioni e posizioni diverse, un rapporto stabile con la classe

segue a pag. 8

Claudio Colosio

Chi uccise Campanile

Reggio Emilia, 3

Omicidio premeditato e concorso nella sua progettazione ed attuazione, calunnia, detenzione e porto abusivo di arma, apologia di reato: queste le accuse che il sostituto procuratore di Reggio Emilia Giancarlo Tarquini ha contestato a Donatello Ballabeni di Prma, di 46 anni, arrestato nell'ambito dell'inchiesta sull'uccisone di Alceste Campanile, lo studente di «lotta continua» assasinato la notte fra il 12 e 13 giugno 1975 a Montecchio, nel reggiano. Sono finiti in carcere anche altre due persone di parma, Bruno Spotti, di 47 anni, e Roberto Occhi, di 23, accusati entrambi di concorso nell'apologia.

A chiamrli in causa è stato un volantino firmato «comando generale legione Europa» trovato il 17 giugno 1975 a Parma.

DALL'INTERNO

Più fermenti che proposte nel congresso della Fgsi

Il congresso della Fgsi si è concluso con un documento , che riflette la qualità di un dibattito più preteso alla critica e al rivendicazionismo nei riguardi del partito che alla ricerca di indicazioni propositive, al di là delle petizioni di principio riguardo alla democrazia, alla partecipazione, alla eliminazione delle correnti, al ruolo della Fgsi nei movimenti di massa.

Una critica che non ha toccato il ruolo del Psi in questi anni, che ha raggiunto momenti di duratezza verbale nel denunciare le responsabilità della Dc e dell'apparato dello stato nella strategia della tensione e nella gestione della crisi, ma che non ha sfiorato l'esperienza del centro sinistra; che a tutti ha mutato dalla sinistra rivoluzionaria il giudizio sul compromesso storico, ma per giungere alla conclusione che il Psi è diverso dal Pci nell'intendere le alleanze, il pluralismo, la democrazia.

Alternativa di sinistra e transizione al socialismo sono stati i temi ricorrenti negli interventi più impegnati a fornire spunti di analisi e prospettive, a interpretare in chiave «giovanile» la linea del partito.

Non a caso è stato Riccardo Lombardi, il più applaudito dei dirigenti, che ha parlato di linea giusta male amministrata e della necessità che il Psi diventi nei fatti il «partito dell'alternativa»; che ha giustificato con le difficoltà del momento i compromessi a cui il partito socialista è «costretto» , ma ha sottolineato come la strada dell'alternativa sia una scelta che presuppone la volontà di profondi mutamenti nella società «che sinceramente non riusciamo a vedere nel progetto di compromesso storico», che ha affermato:«noi non vogliamo abitare nella casa costruita dal capitalismo».

La Federazione giovanile con funzione di fornire quadri al partito è apparsa con tutta chiarezza negli interventi che più toccavano problemi di linea e che tendevano ad esorcizzare il burocratismo, anche degli atteggiamenti, unicamente attraverso la critica all'organizzazione rigida e centralizzata del Pci, ad invocare, all'interno del partito, il pluralismo e un'operata e dialettica verifica di posizione al posto delle correnti istituzionalizzate.

Eppure non vedere delle contraddizioni in questo congresso, così tradizionale nella impostazione sarebbe sbagliato. La più fragile e scontata analisi delle contraddizioni del mondo giovanile ha fatto emergere essenzialmente due posizioni: quella di chi parte dall'interno della Fgsi per proporre un'articolazione di alleanze, per l'intervento soprattutto nella scuola, dei movimenti giovanili dei partiti dell'arco costituzionale, includendovi ma per il Manifesto, e con reticenze sul resto della sinistra; e quella di chi più sensibile alle contraddizioni giovanili pone il problema della presenza nel movimento, dell'intervento della gioventù socialista per impedire le divisioni fra occupati e disoccupati, classe operaia, giovani, donne, che il potere persegue. Toni non privi di una problematica reale, in cui era facile avvertire che, questi giovani di un partito non certo estraneo al quadro politico che attacca i movimenti sentivano il contrasto fra l'essere al Palazzo dei Congressi a fare analisi a tavolino nella gabbia stretta della Federazione giovanile, e quello che contemporaneamente si svolgeva a Bologna, al Palasport, dove nei fatti e drammaticamente si poneva il problema del rapporto fra movimento e organizzazioni rivoluzionarie. Fuori della sala in cui il congresso si svolgeva, rimasta quasi vuota nel corso di molti interventi del sabato, il discorso del movimento dei giovani, dell'essere nel movimento, si svolgeva in capannelli, quasi a lato del congresso; contemporaneamente in altri capannelli i primi contrasti, di corridoio, per la contrattazione dei posti, il gioco delle correnti.

La stragrande maggioranza delle sinistre nel CC eletto sembra riflettere l'atmosfera reale del congresso, al di là dei rapporti di forza nelle delegazioni.

Una «sinistra» inquadrabile nella tradizione del massimalismo socialista, ma che d'altra parte sembra voler assumere credenziali per sinistra. Un rapporto nuovo con la sinistra rivoluzionaria e con i movimenti. Ma nei movimenti la Fgsi non c'è, e i discorsi di potenziamento dell'organizzazione autonoma di base, ad esempio, degli studenti, suonano abbastanza astratti in quella sede; ma sappiamo anche che spesso, a livello personale, i giovani compagni socialisti, un modo nuovo di far politica lo cercano e lo praticano. Le reazioni dei dirigenti del partito non sono ingiustificate, perchè nei fatti, anche se non nelle parole, la linea del Psi e il suo ruolo vengono messi radicalmente in discussione da molti giovani della Fgsi.

Rinviato il processo alle Br Si ripete lo stato d'assedio intorno al Tribunale di Torino

Il processo contro 53 appartenenti alle Brigate Rosse non è cominciato per l'impossibilità di formare la giuria popolare - Tutte la vie adiacenti il Tribunale presidiate da un numero incredibile di poliziotti, carabinieri ed agenti in borghese - Provocatorie cariche poliziesche

Torino.3

In un clima di tensione estrema si è aperto e concluso nel primo pomeriggio, nel giro di poche ore, il processo ai 53 imputati appartenenti alle BR. Strade sbarrate, il centro di Torino bloccato, più di un migliaio fra poliziotti e carabinieri che controllavano gli angoli delle strade intorno al tribunale. E questo il primo colpo d'occhio all'aspetto della zona, dove regnava a tratti un silenzio teso e carico di incognite. Nella realtà lo spiegamento delle forze di polizia era ancora maggiore, tutta la zona che rea compresa dal quadrilatero del centro storico chiuso al traffico, pullulava di agenti in borghese, di persone che si aggiravano con fare sospetoso fin dalle otto di questa mattina, quando iniziata ad arrivare la prima gente. Sui tetti delle case che nel quartiere, tiratori scelti erano appostati con armi di precisione. Venivano perquisiti tutti coloro che si avvicinavano al tribunale o che volevano passare le transerne. Fra i gruppi di poliziotti e carabinieri si notavano non solo il solito armenatrio di «ordine pubblico» ma un'abbondanza di mitra con i caricatori innescati. Se intorno al quadrilatero chiuso la vita sembrava normale, dentro i pochi gruppi di curiosi e gli abitanti del quartiere erano tenuti agli angoli delle strade, lontano dal portone del tribunale. Dentro l'altro tribunale erano radunate le autorità, gli avvocati, i giornalisti, coloro che volevano entrare nell'aula erano minacciosamente allontanati e perquisiti. Un clima quindi di sicurezza che era al limite dell'intimidazione, reso ancora più pesante del recente fatto di cronaca nera, cioè l'uccisione dei due carabinieri la notte scorsa a Moncalieri, che dai giornali borghesi è stato accumunato alla stessa strategia della tensione che è stata aggravata dall'uccisione dell'avvocato Croce. Verso le 10,20 sono arrivati, blindati gli ultimi imputati, trasportati dalle carceri fino al tribunale, su automezzi corazzati e scaglionati una decina alla volta, scortati da un numero enorme di carabinieri con i mitra imbracciati, A questo punto c'è la farsa di questo processo; con un'ordinanza letta verso mezzogiorno, il presidente Barbaro, ha annunciato la impossibilità di formare la corte per la definizione dei giudici popolari, sentenziando la iscrizione a nuovo ruolo del processo. Se ne riparlerà quindi tra qualche mese. Di fronte a fatti come questi stupisce come si sia potuti arrivare a punti di «ingenuità» di questo tipo; bastava ad esempio; allargare la rosa dei nomi sorteggiati per comporre la giuria popolare. Questo non è stato fatto, e probabilmente non si tratta di un semplice dimenticanza o precedura sbagliata. Viene il sospetto che qualcuno voglia pescare ulteriormente nel torbido, continuato a fare il gioco della tensione che, ricordiamolo per la ennesima volta, se è vero che fa parte di un preciso progetto delle Br, è altrettanto vero che fa comodo alla repressione dello stato, a chi vuole prolungare e usare a dismisura il clima instaurato per indebolire le libertà democratiche. Così, mentre gli avvocati erano finalmente riusciti a mettersi d'accordo accettando la difesa degli imputati, la complessività della procedura, abilmente manovrata da chi vuole contribuire a creare un clima di insicurezza, rimanda a a data da destinarsi il processo. Oggi pomeriggio, mentre scriviamo, gli avvocati sono nuovamente riuniti per discutere questi fatti. Intanto, a onor di cronaca, riportiamo il grave fatto di una carica effettuata contro un gruppo di persone che stazionava fuori dal tribunale, colpevoli di avre cantato«Bandiera Rossa» dopo che i brigatisti erano già partiti per tornarin carcere. Un esempio magari di imbecillità da parte di queste persone, ma che è servito alla polizia e il vicequestore che ha ordinato la carica. effettuata a colpi di moschetti e molto cruenta, per far scattare la provocazione

S.d.V.

Gli autonomi di Roma «espellono» Dp dal movimento

«...E in nome del movimento, vi dichiaro espulsi...». Così, Ao, Pdup ed Mls hanno appreso, dal tribunale degli autonomi di Roma dopo una riunione a porte chiuse, la sentenza di espulsione dal movimento degli studenti.

Sinceramente non sappiamo se ridere o piangere. Eravamo abituati alle dichiarazioni minacciose di Moro e della sua truppa democristiana, a quelle di Cossiga e delle sue truppe corazzate, ma ora questi autonomi ci si mettono anche loro a provocare l'ilarietà di una intera nazione, che di ridere non ha in verità tanta voglia. Eppure, lo confessiamo, siamo un po' preoccupati; non tanto nel vederci «espulsi» da una assemblea che di movimento ha solo il moto periodico delle mani, pronte ad essere battute ad ogni dichiarazione roboante, piuttosto abbiamo la sensazione che il '68 non abbia del tutto sconfitto quel germe maledetto che si chiama «autoritarismo». Vi ricordate i maestri e i professori dell'età gentiliana? Ti timbrottavano se giocavi alla battaglia navale, ti redargiuvano se non avevi imparato la lezione, ma se ti azzardavi a mettere in discussione i loro contenuti reazionari, ti gridavano: «fuori dall'aula, sei espulso. Dentro questa scuola non c'è posto per te».

E mentre il poveretto, reo di aver messo in dubbio la figura di un «maestro-papà-dittatore», abbandonava l'aula, tra i banchi correva un bisbiglio e pronto il maestro incalzava: «...E se qualcun altro fiata saranno guai anche per lui». Così Lotta Continua è avvertita, dovrà stare attenta a non urtare la suscettibilità di questi novelli maestrini che ci vengono a delucidare sul «programma comunista (?!!)» e sullo scontro armato.

Meno male, ce ne era davvero bisogno: la classe operaia e tutti i movimenti di massa ora possono stare tranquilli?; i più recalcitranti sono stati «espulsi», la lezione può continuare e guai a chi non la impara!! Noi in tutti questi anni abbiamo sempre cercato invano di capire cosa significasse «autonomia» dei moviemnti di massa e ora, con molta umiltà, abbiamo finalmente l'occasione di imparare dagli autonomi (ma autonomi da chi?).

Se impareremo bene, ne trarrà vantaggio tutto il popolo e piano piano acquisteremo la nostra «autonomia» nazionale, finchè saremo tuttti autonomi da tutto.

E non vi preoccupate perchè anche allora ci sarà sempre un autonomi-fallito, un pio teoreta, uno Scalzone o un prete a sparare cazzate.

Ivan Fantasia

La spirale della tensione è alimentata ancora con l'arresto dell'avv. Senese

Ieri mattina come un lampo si è diffusa in città ed a palazzo di giustizia la notizia dell'arresto di Saverio Senese - Ciò avviene in una città già segnata profondamente dalla provocazione - Gli sviluppi oggi

Ieri mattina, è proprio l'ultima tappa di questo processo repressivo, un'aggressione esplicita al movimento di lotta, un tentativo di criminalizzare chiunque si opponga alla politica dei scarifici, allo stato delle astensioni. Come era ovvio la stampa di regime, gli organi ufficiali di informazione, sin dall'inizio, hanno proseguito nella loro campagna di linciaggio morale e politico. Nei titoli, nelle prime pagine, nei notiziari radiotelevisivi, il compagno Saverio è «l'avvocato dei Nap».

L'abbiamo scritto sin dal primo momento: Saverio non è tanto l'avvocato dei Nap, quanto, come militante del Soccorso Rosso napoletano, era da anni a fianco delle lotte operaie e proletarie, difendendo nelle aule dei tribunali, non solo a Napoli, decine di disoccupati, di senza-tetto, di giovani, di studenti, di proletari, di militanti della nuova sinistra. Proprio ieri mattina, a neanche dure ore dal suo arresto, aveva iniziato nel tribunale di Napoli l'appello del processo per direttissima celebrato nel settembre scorso contro dodici disoccupati, arrestati a seguito di una brutale carica poliziesca nei pressi del Genio civile: un processo che, nel rito direttissimo, si concluse con l'assoluzione di tutti i dodici imputati.

Ieri mattina, come un fulmine, nel tribunale e nella città si era diffusa la notizia dell'arresto di Saverio; in Corte d'appello hanno fatto finta di ignorarlo, procedendo «regolarmente» nel giudizio: i dodici disoccupati, alla fine, risultavano tutti condannati.

Un esempio, chiaro, preciso che spiega, più di ogni parola, che si intende colpire oggi, anche attraverso la detenzione del compagno Senese.

Ma non solo: questa provocazione è anche una minaccia ulteriore, si colpisce chiunque osi prendere una posizione chiara nei confronti dei cosiddetti «criminali politici». Saverio Senese, come Enzo Lo Giudice (come Di Giovanni a suo tempo), aveva osato difendere i Nap, richiedendo un processo regolare, cercando di opporsi alle complicità esplicite, nella campagna di ghettizzazione e criminalizzazione, assunte dai revisionisti.

Del resto, contro il Soccorso Rosso e contro Saverio la campagna era stata aperta da tempo: si pensi solo agli ultimi «episodi»: alla morte di Martino Zichitella e al ritrovamento nella tasca della sua giacca di un bigliettino su cui era scritto il nome di un tale «Roberto Senese» o ancora all'articolo comparso sulla *Stampa* di Torino, a non più di un mese dall'inizio dell'ultimo processo Nap, a firma di un tal Casalegno, in cui si accusava tutto il Soccorso Rosso napoletano se non di appartenenza quantomeno di favoreggiamento nei confronti dei Nap.

Non c'è che dire: l'arresto del compagno Saverio era stato preparato diligentemente. Come è stato montato diligentemente il ritrovamento del «covo» di via Maria LOngo, nella zona gianicolese di Roma, in cui, a sentire il giudice D'Angelo, - quello che ha spiccato mandati di cattura e di perquisizione - sarebbero stati ritrovati i non meglio identificati «reperti» a carico di Saverio. Una «vera miniera»: così, argutamente, definiscono l'ennesimo «covo» gli organi di disinformazione di regime.

«....A questa offensiva rispondiamo immediatamente con una vasta iniziativa di massa che parta dai disoccupati, dagli operai, dalle donne, dai giovani, dagli antifascisti di Napoli per investire tutto il movimento di classe in Italia. Saverio Senese deve tornare immediatamente al suo posto di lavoro e di lotta...»: sono le ultime righe di un comunicato diffuso dal Soccorso Rosso napoletano poche ore dopo l'arresto del compagno. Alle ore 17, presso il Politecnico di Fuorigrotta, si terrà un'assemblea cittadina in preparazione della manifestazione cittadina fissata per la mattina di sabato 7 maggio.

Giacomo Fiore

Bologna: mozione della commissione didattica

La lotta contro l'istituzione è lotta contro il governo - Il rifiuto delle controriforme malfattiane - Il rapporto con la classe operaia

Coscienti che in questi mesi per varie cause lo scontro con il governo Andreotti è stato tutto politico, con difficoltà di approfondimento e di articolazioni sui temi specifici, pensiamo tuttavia che in un momento cruciale per il movimento, sia utile individuare alcuni filoni comuni alle verie sedi di iniziativa politica. Il movimento delle Università, in fase politica caratterizzata dal feroce attacco alle condizioni di vita e di potere delle masse popolari da parte dello stato democristiano, colla benevola astensione e implicito appoggio della sinistra storica e dei vertici sindacali, ha individuato un tentativo di restaurazione capitalistica in tutto il tessuto sociale e anche nello specifico universitario, di attacco alla scolarizzazione di massa, che va di pari passo con la linea padronale di emarginazione dei giovani e di sviluppo della disoccupazione e sottoccupazione (v. piano di preavviamento al lavoro). - Rispetto al progetto Malfatti per l'Università ci interessa analizzare i punti principali, e esporre come movimento le motivazioni del nostro radicale rifiuto, a) i tre livelli di laurea vanno nella direzione di una stratificazione precisa, della formazione di elites privilegiate e corporative e dell'attacco ulteriore alle condizioni di studio egualitarie; b) la generalizzazione dei tirocini significa la istituzionalizzazione di un periodo di lavoro sottopagato e di sfruttamento post-laurea e negano il carattere abilitante del corso di studio; c) l'abolizione dei presalari ecc., in una fase di restrizione dei servizi sociali, è funzionale al progetto di espulsione di tutti coloro che hanno il diritto di utilizzare l'Università; d) lo schema di organi di governo presenta un quadro reazionario di gestione garante degli imteressi più retrivi e baronali; e) la politica verso il personale docente e non (reclutamento, concorsi, stato giuridico ecc.) restringe l'occupazione negli strati subalterni e garantisce la gestione privatistica, baronale e «Autonoma» dell'Università. In questo senso riteniamo l'accordo governo-sindacati per l'Università rispondente alla logica dei sacrifici.

I progetti del Pci, del Psi e dei sindacati sono del tutto subalterni, in quanto accettano diversi livelli di qualifica e di cultura; il Pci in particolare si muove verso il «numero programmato» per razionalizzare la disoccupazione e il controllo capitalistico. - Questo progetto di legge si inserisce in un quadro di ristrutturazione strisciante, con il tentativo, attraverso la gestione della didattica e la chiusura di goni spazio democratico e di controllo, di vanificare ogni risultato delle lotte di questi mesi. Viene imposto un rapporto individuale con l'istituzione a tutti i livelli, nel tentativo di frantumare l'organizzazione collettiva, sia sul piano della didattica, sia su quello dell'occupazione e dell'emarginazione.

Occorre anche inserire l'iniziativa vertenziale a tutti i livelli in un ambito di prospettiva. Il movimeno ha individuato nella difesa della scolarizzazione di massa e dell'unico livello di laurea, e del carattere abilitante della stessa, uno dei suoi obiettivi fondamentali; a ciò deve corrispondere un unico assetto dell'Università in termini di frequenza, ricerca, didattica, sbocchi occupazionali, che parta dalla reale condizione sociale degli studenti e dei giovani che si aggregano nell'Università. I filoni di dibattito e iniziativa individuali sono:

- *Attacco alla «libertà» di insegnamento e alla gestione privatistica* Esistono da tempo esperienze di messa in discussione *della organizzazione di apprendimento* delle conoscenze (divisione artificiosa in istituti, facoltà ecc.), che vanno nella direzione di rapportare l'attività universitaria ai bisogni sociali, al territorio ecc. Questo deve condizionare qualsiasi assetto dipartimentale, in cui la ricerca non deve essere separata nè dalla dialettica nè dagli sbocchi occupazionali, ma finalizzata alla soddisfazione dei bisogni sociali. Questo significa l'ampliamento di esperienze di ricerca fiscalizzate e inserite nelle lotte che stravolgono l'assetto della separatezza dell'Università.

Trasformazione didattica

Occorre superare ogni illusione di esperienza «culturalistiche» di contenuti «alternativi». Si tratta invece di mettere in discussione contenuti e metodi della attività didattica. Le esperienze di seminari, controcorsi, tesi socialmente utili collettive, devono essere strettamente legate a partire dalle esigenze sociali attraverso la generalizzazione dei corsi serali e l'intreccio con le 150 ore. Anche il controllo degli esami da risultato, se inserito in una linea complessiva di controllo.

Questo implica la lotta contro ogni tentativo di istituzionalizzazione della divisione fra frequenti e non, e quindi lo sviluppo di ogni servizio sociale .

- Uso dell'Università

Esiste la necessità, a partire da concrete esperienze di Università, centro di aggregazione giovanile e di classe, di renderne stabile un uso diverso, nel quadro della lotta per una diversa qualità della vita.

- Sbocchi occupazionali

Rivendichiamo un lavoro stabile, non in un quadro corporativo, ma per soddisfare i bisogni sociali. Gli sbocchi nel terziario e nell'istruzione devono essere finalizzati a bisogni sociali assai urgenti e contrastare invece sacche parassitarie, promosse e ingigantite dal sistema di potere Dc.

Siamo contrari a piani di lavoro giovanile, che non intervengono sulla ristrutturazione in atto e che non prevedono riduzione dell'orario di lavoro, legandosi alla lotta contro lo straordinario ecc.

Su questa base abbiamo ricercato il confronto e l'unità con l'esperienza del Lirico, che tende a riunificare le lotte della c.o. occupata, dei giovani, delle donne ecc. Inoltre vogliamo dare un contributo perchè si batta la linea dei sacrifici, gestita in prima persona dai vertici confederali.

In questo senso si propone che le varie sedi organizzino la presenza a Rimini all'assemblea dei delegati.

Vogliamo un'Università, non solo di massa, ma per tutti, che si sviluppi rafforzando esperienze di controllo operaio e popolare. Di qui parte il rifiuto di ogni progetto di riforma calato dall'alto e interno alla logica di conservazione del sistema capitalistico.

- Rispetto allo sviluppo delle lotte e alla loro concreta organizzazione bisogna considerare con forza che esistono disomogeneità nella composizione del movimento, tuttavia pensiamo che esistano punti in comune, a partire dalla constatazione cha la *crisi incide pesantemente nella* vita degli studenti e determina rivolgimenti strutturali, che stanno alla base della «rivolta studentesca».

Partendo dalla materialità di questa nuova condizione, il movimento deve rafforzare l'iniziativa politica su temi come il lavoro nero e precario, la sottoccupazione, le lotte per la casa e per gli spazi liberi a tutti i livelli del tessuto sociale.

Esperienze e come quella dei disoccupati organizzati, e come quelle nei quartieri vanno promosse ed estese.

- Pensiamo che le varie sedi debbano considerare anche l'urgenza di scadenze di lotta contro la riforma Malfatti e il piano Anselmi, con obiettivi precisi.

- Riteniamo infine che il movimento deve darsi strutture stabili, non esclusivamente studentesche, nelle varie sedi . Inoltre occorre un confronto e rapporto stabile con tutti i livelli di organizzazione di tutta la classe operaia.

Commissione di didattica e potere assemblea di Bologna

Dibattito sull'ordine pubblico

Democrazia Proletaria organizza oggi alle 17,30 presso la sala Teatro della sede sindacale unitaria Cgil-Cisl-Uil (corso del popolo 259 Mestre, rampa del cavalcavia) un dibattito pubblico sul tema: il movimento operaio e popolare di fronte ai problemi dell'ordine pubblico.

Il 7 maggio a Pisa per Serantini

A 5 anni dall'assassinio poliziesco del compagno Serantini la sinistra rivoluzionaria il 7 maggio scenderà in piazza in una manifestazione (che per Dp avrà carattere regionale) che non intende solo ricordare il compagno ucciso, sempre vivo nella memoria dei compagni, dei democratici di Pisa e tutta Italia.

È stato lanciato un appello a tutti i partiti di sinistra per scendere in piazza quel giorno. A tutt'oggi non sappiamo ancora cosa intendono fare Pci, Psi e sindacati. A noi preme che anche la sinistra storica sia in piazza a manifestare e non vogliamo credere che il grado di subalternità dei partiti di sinistra alle manovre di Andreotti e Cossiga sia giunto al punto di impedirgli di partecipare ad una manifestazione democratica, in memoria di un giovane compagno ucciso per quella stessa lotta in nome della libertà che oggi, in condizioni forse ancora più pesanti che allora, stiamo portando avanti.

Con questa manifestazione intendiamo esprimere chiaramente la nostra opposizione ad un governo che ha fatto delle misure liberticide uno strumento di ordinaria amministrazione.

Perchè discutiamo della criminalità

Cinque pericolosi malviventi evadono dal carcere di San Vittore: «Se i detenuti lo volessero potrebbero fuggire in massa», dicono gli agenti di custodia ai giornalisti che affollano l'androne. Il turnò notturno a San Vittore è svolto da una decina o poco più di agenti; i detenuti sono invece mediamente sui 1.300-1.700: quindi un agente ogni 130-170 carcerati. Una cifra strabiliante destinata nei prossimi giorni a rinfocolare la polemica sulla riforma carceraria. Le richieste che verranno avanzate andranno in questo senso.

Il primo atto è destinato a rendere ancor più rigido il sistema carcerario, che solo di recente si avviava ad una sorta di modernizzazione. Il secondo, invece, ha di mira direttamente l'agente di custodia. Gli si fa un predicozzo di questo tenore: le vostre rivendicazioni sono giuste; il governo ha già varato alcuni provvedimenti in vostro favore; presto ne metterà in cantiere altri. Per intanto dovete essere più attenti; non avere paura di usare metodi forti; l'uso delle armi è indispensabile. I controlli dovranno essere più duri, nulla dovrà passare inosservato.

Spesso, quando capitano episodi come quello narrato, e ci si avvicina ai gruppi di curiosi che stanno fuori del carcere col muso per aria, si captano certi discorsi: «Ha ragione il governo, manco di notte si può andare per strada...»; «Al muro, bisogna metterli», ecc. Sono le reazioni tipiche di quel «popolino» cresciuto all'ombra delle forche. Le hanno sempre poste al centro di una piazza, e su di essa si aprivano le bancarelle del mercato, si affacciavano le osterie. Fioriva la vita di tutti i giorni: con le forche, la verdura, gli ubriaconi, le coltellate, le canzoni di protesta, gli spettacoli di saltimbanchi. La paura che avrebbe dovuto suscitare quello spettacolo inumano, per la verità, sortiva solo il suo simmetrico, un rincrudirsi della delinquenza, un incremento dei delitti... e delle pene.

La stessa logica, certo barbara è viva e vegeta in Cossiga e soci: l'effetto che si ripromettono dalla divulgazione degli episodi di violenza è pur sempre quello di suscitare orrore nella gente, di far sì che siano gli stessi lavoratori a chiedere misure di sicurezza personale. «Occorre isolare i ladri, colpire i rapinatori; mettere a morte i rapitori.»

Il palco del supplizio è cinicamente trasformato in televisore a colori; le membra lacerate dell'eretico diventano il cervello maciullato di una guardia di Ps.

Si mostra così la continuità di una concezione del potere che sempre ha prediletto gli esempi brucianti per far presa sulle masse. Sta di fatto che - per tacito accordo Dc-Pci - si è dato un colpo di spugna anche ai miseri programmi di riforma; si vuol e si può solo colpire. Ecco: di fronte a questa pretesa della Dc la sinistra si presenta a mani basse. Da un lato: non si parla più di cause sociali della delinquenza. Fare diversamente comporterebbe per il Pci una rottura violenta con la Dc, il rifiuto di qualsiasi intesa che abbia questa pregiudiziale. Da un altro lato: la ricerca di questi equilibri più avanzati comporta una revisione dell'analisi tradizionale della crisi italiana e dei «ritardi» che stiamo pagando in termini di servizi sociali, educazione, ecc. Insomma, un terreno di intesa è possibile se si toglie dalle spalle della Dc un carico abnorme di responsabilità; in pratica se si dà una spiegazione della disgregazione sociale in atto di stampo liberale.

Ancora: proprio per questo il Pci si trova d'accordo con la Dc nel progettare un programma di sviluppo del reddito e dell'occupazione, che aggredisce solo gli aspetti secondari e materiali della crisi [pur limitatamente] lasciando intatte le altre cause, quelle di un sistema di potere imperniato sulla Dc partito-regime. Infine, significa non voler aggredire in profondità quella crisi «ideale», che se da un lato è lo spunto [ad esempio per Cerroni] di lunghe volate sulla transizione al socialismo e rimanda ad un futuro troppo remoto l'inizio dell'inversione di marcia, è tuttavia all'origine di molti comportamenti «criminalizzati».

È su questi temi che oggi i compagni di Dp hanno organizzato a Mestre, assieme ai compagni del sindacato di polizia, della GdF, ecc., una grande assemblea pubblica.

Si tratta di cominciare a porsi una domanda: cosa significa oggi lotta alla criminalità? Che cosa è «criminale»? Una domanda, che come movimento dobbiamo porci, e la risposta, dovrà fare chiarezza sulla nostra specificità rispetto alla sinistra storica.

*Con la speranza che all'assemblea partecipi anche il corsivista dell'*Unità.

C.B.

A che punto siamo con la sottoscrizione per il QdL

Anche ieri è entrato poco meno di un milione di sottoscrizione. Il ritmo è buono, anche se il divario tra uscite e entrate tende a permanere. Nei prossimi giorni, visto lo slancio con cui lettori e compagni si stanno facendo carico dei problemi del giornale, c'è da aspettarsi un ulteriore incremento.

Le preoccupazioni nascono se mai dal fatto che occorre dare continuità all'impegno di sottoscrizione, non dimenticando mai, neppure per un momento, che i «100+50 milioni» sono veramente necessari entro il 30 di giugno. Per questo abbiamo proposto ieri che 500 compagni si impegnino a versare 10.000 lire mensili, per questo insistiamo sul fatto che la vendita militante non deve restare un fenomeno legato alle grandi occasioni (a proposito, dai primi calcoli effettuati risulterebbe che il 1 maggio l'80% dello spedito sia stato venduto!) ma deve diventare pratica costante in fabbrica, nelle scuole e nei quartieri. Insomma, ogni cellula, ogni sezione o federazione dovrebbe definire i giorni fissi della settimana in cui fare la vendita militante nelle situazioni di intervento di massa. La domenica mattina dovrebbe essere riservata alla diffusione nei quartieri, alle manifestazioni pubbliche, ecc.

Sempre per dare continuità al sostegno militante e nell'intento di farne realmente un momento di iniziativa di massa, stiamo cercando di prendere contatti con artisti per organizzare spettacoli a sostegno del QdL. Stiamo andando verso la bella stagione e in ogni situazione dovrebbe essere possibile organizzare una rappresentazione teatrale, un concerto, una festa popolare in cui porre al centro il QdL sia in termini politici che in termini economici. Insomma, si tratta di spostare un impegno che per ora ha investito soprattutto il corpo militante delle forze di Dp in un ambito molto più largo, di movimento e di opinione.

Secondo i nostri calcoli, le prospettive sul medio-lungo periodo non sono brutte: con l'incremento delle vendite in edicola in atto, con il miglioramento della distribuzione, con le vendite militanti, con le tassazioni interne (10.000 a compagno è un obiettivo assolutamente realistico), con i proventi dell'aumento del prezzo dei giornali e con le leggi sulla stampa in discussione....dovremmo arrivare in autunno ad un bilancio se non in pareggio, in passivo molto contenuto. Anche perchè - e questo è un dato assai confortante - l'indebitamento globale si è ridotto parecchio e non pesa più, come qualche mese fa, come una spada di Damocle. Le nostre gravi difficoltà sono quindi riferite all'immediato e al periodo estivo.

Sarebbe veramente assurdo, proprio ora che si intravvede, non metaforicamente, la possibilità di uscire dal tunnel, restare sepolti dalla frana dei debiti a breve!

Avanti allora compagni. E scriveteci! Molte critiche e suggerimenti pervenuti in questo periodo sono stati oggetto di discussione e sono divenuti programma per la redazione, per l'amministrazione e la tipografia. Ogni giorno riceviamo lettere, messaggi di vario genere, telegrammi che ci spronano a continuare, a sforzarci di migliorare. Si è creata una corrente di solidarietà tra lettori e compagni e noi che «costruiamo» il giornale che lascia ben sperare.

Sottoscrizione entrata il 3 maggio:	
Annalena di Milano	10.000
Compagni di Gratosoglio Milano	5.000
Compagni di Monteverde Roma	10.000
Luigi Ferrajoli-Roma	50.000
Scuola Ecap di Roma	4.600
Giacomo di Roma	70.000
Compagni chimici Sezione Romana (Milano)	20.000
Sezione Varalli (Mi)	150.000
Sezione Romana (Mi)	65.500
Compagni Alta Brianza	60.000
Compagni della Montedison	10.000
Compagni di Corsico	10.000
Compagni di Cologno M.	13.750
Delegati ao-Pdup Congresso Prov. Fiom di Milano	96.250
Commissione Fabbriche di Milano	26.000
Raccolti al Caio Plinio di Como	5.000
Compagni del Giambellino	65.950
Raccolti all'assemblea Prov. del Pdup di Milano	83.550
Compagni del Pdup Scordia	5.000
Sottoscriz. manifestazione 1 maggio cellula Udine/Feltre sez. Lambrate	20.000
Dp di Chiavenna	25.000
Enzo sezione Loreto	20.000
Cellula Vigentino Mi	5.000
Raccolti alla scuola Salvemini di Firenze	7.000
Raccolti tra i ferrovieri del personale viaggiante di Firenze	5.000
Vendendo il giornale al 1 maggio a Firenze	1.000
Scuola Ensiss di Milano	26.300
Scacchisti dell'Arci di Venezia	15.000
Compagni *dp di Venezia*	*5.000*
Maurizio Lucino di Rodano (Mi)	1.000
Compagni Masero (Mi)	10.000
Totale del giorno	*907.400*
Totale complessivo	*8.347.640*

LOTTE PROLETARIE

Giornata di lotta del settore Materferro per occupazione e servizi

Massiccia adesione a Napoli allo sciopero per i trasporti

Assemblea alla Sofer di Pozzuoli al termine di uno sciopero massicciamente riuscito - Controparti nella vertenza: Efim, Ucrifer, F.S., Sofer Avis, Cmi, Fiore, Italtrafo - 10 mila lavoratori occupati quasi tutti in aziende pubbliche dove è pesante l'attacco a occupazione e conquiste sindacali - Delegazione dei disoccupati organizzati

Napoli, 3

Opporsi al piano padronale e governativo di attacco all'occupazione, di mobilità aziendale e di cassa integrazione, di dipendenza tecnologica alle scelte del capitale internazionale, di attacco alle conquiste sindacali per sfiancare la tenuta del movimento; rilanciare la lotta per servizi collettivi, per la produzione di beni di consumo sociale, per conquistare col sostegno di un sindacato che deve diventare l'organizzatore delle lotte degli operai e dei disoccupati delle donne e degli studenti, dei lavoratori marginali e dei disoccupati intellettuali nuovi posti di lavoro, investimenti, sotto il controllo del movimento, servizi pubblici a basso prezzo come risposta di massa alla aggressione governativa e padronale al salario.

Sono contenuti della odierna «Giornata di lotta», del settore Materferro della provincia di Napoli -a sostegno della vertenza nei confronti dell'Efim, Ucrifer, Fs- indetta dai Cdf della Sofer, Avis, Cmi, Fiore, Italtrafo- oltre 10.000 posti di lavoro, quasi tutti in aziende a partecipazione statale, tra produzioni dirette e indirette. Lo sciopero si è protratto per 4 ore, ed è culminato in un assemblea -convocata dalla Flm, aperta a forze politiche ed enti locali- cui hanno preso parte, stamattina, alla Sofer di Pozzuoli, migliaia di operai, oltre che delle fabbriche citate, anche di altre categorie, edili, ferrovieri, autoferrotramvieri, delegazioni da fabbriche della zona flegrea (Olivetti, Comet, Selenia) e dei disoccupati organizzati, nonchè rappresentazione sindacali di numerose categorie.

Che si tratti di concreti contenuti di lotta, e di una volontà di lotta molto forte, nonostante il clima da «passerella» che ha contraddistinto alcuni interventi delle forze politiche e degli enti locali, lo dimostrano i fatti che uno dopo l'altro hanno riportato *in assemblea gli* interventi operai.

La Italtrafo ha stracciato l'accordo aziendale per 400 assunzioni, imponendo la cassa integrazione e mobilità selvaggia, e allo stesso tempo rinunciando a una commessa per l'estero -Venezuela- a causa di un apparato tecnologico arretrato. La Sofer ha commesse solo fino al '79, ma nel giro di alcuni mesi uno dietro l'altro alcuni reparti andranno a concludere il loro ciclo produttivo e per 100-200 operai si prospetta la parziale inattività prima, la cassa integrazione e lo spettro di ancora peggio.

Queste sono le conseguenze del governo democristiano dei sacrifici. Infatti, per restare al settore dei trasporti, il piano poliennale per le ferrovie -15.000 miliardi più altri 2.000 di un piano stralcio di immediato soccorso a queste industrie vicine al collasso- è ancora sulla carta, mentre il trasporto pubblico continua in scelte antipopolari, come la direttissima Firenze-Roma, che dovrebbe coprire con lussuosi e costosi super-rapidi, un processo in minor tempo dei 30 Km. di un pendolare dalla casa alla fabbrica-.

Questo governo parla, e li impone agli operai, di sacrifici sempre maggiori, mentre privilegia consumi di èlite, mentre aumenta due volte il costo dei servizi pubblici; uno prima, dal momento che va a un aumento del costo di trasporti delle merci e del biglietto del bus; un secondo, in quanto questi aumenti non incidono sulla scala mobile. Un dulice attacco al potere d'acquisto del salario.

La lotta del settore trasporti «-per investimenti produttivi, per lavoro socialmente utile-» come ha detto il sindacalista Galante nella introduzione, è perciò una vertenza legata alla battaglia per l'occupazione, per una società alternativa a questa in cui non c'è risposta ai bisogni sociali!

A Napoli il settore trasporti è stato sempre inteso come una sacca assistenziale di occupazione, e perciò a tecnologia arretrata. Oggi si fanno balenare dinanzi alla immaginazione dei lavoratori ancora promesse di stanziamenti, programmi per miliardi e miliardi, piani di trasporto, linee di potenziamento delle zone industriali, ma padronato, governo, regione, partecipazioni statali, nei fatti agiscono in tutt'altra direzione; nelle due aree industriali di Napoli -fascia Flegrea e zona industriale orientale- dove sono ad esempio, la stessa Italtrafo e la Sofer, l'attacco della classe dominante e delle sue espressioni politiche al movimento si sta facendo più aggressivo attraverso piani di smobilitazione come quelli dell'Italsider, della Mobil Oil, ecc. Nella zona Flegrea in questi ultimi mesi, sono oltre 2000 i lavoratori licenziati oppure a cassa integrazione nelle medesime aziende e oltre 5000 i nuovi disoccupati fra gli addetti alla edilizia.

Intanto mentre il trasporto privato -lanciato dalla politica governativa di autostrade e superstrade- sta rafforzandosi, il porto di Napoli muore, deperiscono le aziende pubbliche legate ai trasporti, i lavori per la metropolitana -400 miliardi- non sono iniziati dopo tanti anni di attesa; il materiale rotabile, le vetture dei trasporti collettivi vanno in malora.

Con la «giornata di lotta» di oggi, il movimento operai napoletano con decisa volontà di lotta ha affermato che è possibile battere i disegni del governo.

R. Di Francesco

Volete fare assemblea? Tutte licenziate!

«Se fate l'assemblea, vi licenzio tutti». L'assemblea c'è stata e il padrone ha buttato fuori dieci operaie, tra cui le tre rappresentanti sindacali appena elette.

È successo vicino a Milano, a Cusago, un paese isolato, anche se vicino la fascia industriale, poche fabbriche, tutte piccole, scarsa la sindacalizzazione. La ditta si chiama Grovella: 30 dipendenti di cui 20 donne. Produzione: giocattoli. Si lavora soprattutto in appalto,su ordini della Palumbo e della Gioca di Trezzano.

Il padrone si rifiuta da tempo di applicare il contratto. «Le regole qui le faccio io», pare sia il suo motto. Ma ai dipendenti non andava più di subire sempre passivamente. E si è decisa l'organizzazione dell'assemblea.

Abbiamo già detto delle minacce, però in riunione c'erano tutti. Evidentemente licenziare l'intera fabbrica è sembrato un po' troppo anche ad un individuo tanto intransigente e così si è scelta l'altra soluzione; via i lavoratori più combattivi e vediamo se c'è chi ha il coraggio di replicare. Si tratta oltretutto di donne: «se non trovate un altro posto andate a battere il marciapiede», ha consigliato il padrone, che non ha nemmeno dato i classici «otto giorni».

Adesso i sindacati hanno dato il via a due cause per comportamento antisindacale e per i prossimi giorni verrà organizzata un'assemblea in zona.

È un episodio che ricorda molto la vicenda di una piccola fabbrica di Verona, dove il proprietario (un tedesco, soprannominato Hitler dagli operai) aveva licenziato tempo fa una ventina di operaie che avevano preso parte allo sciopero nazionale e aveva picchiato selvaggiamente due lavoratrici che facevano picchetto. Anche lì i termini erano «puttane», «vi buttiamo fuori tutte», «chi comanda qui è uno solo».

Nuova Innocenti: la cassa integrazione come pretesto per dividere i lavoratori

Due giorni di cassa integrazione per 1.300 lavoratori - Motivo: un guasto alla centrale elettrica che si poteva benissimo riparare - Venerdì manifestazione - Il piano di riconversione «fantasma» di De Tomaso

Milano, 3

Venerdì i lavoratori dell'Innocenti, quelli in produzione e i 1500 ancora fuori dalla fabbrica, manifestereanno sotto la palazzina della direzione. È la proposta di lotta del consiglio di fabbrica, approvata dall'assemblea generale di questa mattina, per rispondere alle provocazioni della direzione.

Vediamo gli ultimi fatti: l'azienda ha posto in cassa integrazione per oggi e domani 1300 lavoratori (quasi tutti quelli in produzione).

Motivo: un guasto nella centrale elettrica che non si sarebbe potuto riparare in tempo per «colpa degli straordinari al sabato». L'argomentazione è chiaramente presuntuosa, perchè gli adetti alla manutenzione hanno sempre svolto tranquillamente il loro lavoro (i picchetti vanno avanti ormai da un paio di mesi.) Quello che invece non si può tollerare è che molti capi e impiegati non rispettino il riposo compensativo e proprio in questo senso s'inquadra l'iniziativa del Cdf.

Comunque lo scopo di De Tommaso è chiaro: colpire mentre è in corso la vertenza di gruppo, tentare di dividere i delegati dai lavoratori («le cose vanno male perchè il Cdf assume posizioni intransigenti, semina la sfiducia, ecc. ecc.»). Bisogna tener conto che gli operai Innocenti hanno condotto mesi di lotta molto dura, con l'angoscia di perdere il posto di lavoro, che ancora oggi buona parte dei dipendenti non sono rientrati in produzione, e quindi una certa politica, di repressione, di un ricatto, di divisione, può trovare degli spazi.

L'assemblea di oggi è stata un occasione per fare di nuovo il punto sullo stato della fabbrica. %è uno stoccaggio di 14.000 auto nel parco macchine e le prospettive di mercato sono al quanto incerte.

Ancora: De Tommaso sostiene che i finanziamenti pubblici previsti non gli sono ancora arrivati. Vera o non vera questa afferamzione, certo che attualmente non esiste possibilità di controllo da parte dei lavoratori. Di più: i famosi corsi di riqualificazione, che avrebbero dovuto interessare i dipendenti non riammessi in fabbrica, non sono ancora partiti (la data prevista era parecchi mesi fa). E ai corsi era legato il piano di riconversione, piano al momento totalmente fermo.

Il quadro si fa ancora più drammatico se si pensa che a giugno scadono i termini della cassa integrazione speciale per i 1500n rimasti fuori. «Il rischio grosso-diceva oggi un compagno del consiglio di fabbrica-è che i quattro ministri interessati non mettano la firma al rinnovo della cassa integrazione straordinaria. Si potrebbe in quel caso sopperire con la cassa integrazione ordinaria, ma vorrebbe dire mettere una croce sopra a tutto il piano di riconversione sul quale avevamo firmato l'accordo a Roma. Se il clima continuasse ad essere quello attuale intorno all'Innocenti, cioè il silenzio assoluto, da parte del governo, dei partiti, degli enti locali, siamo disposti a ripercorrere le tappe di lotta che ci hanno visti già protagonisti lo scorso anno. La situazioneè più difficile, d'accordo? Ma non possiamo nemmeno permettere che gli accordi vengano considerati come carta straccia.»

Intanto il prossimo appuntamento è per venerdì: sciopero con manifestazione davanti agli uffici, conferenza-stampa. Poi si aspettano per decidere un'eventuale intensificazione della mobilitazione. La vertenza del gruppo De Tomaso si basa proprio sul ripstto degli accordi e sulle garanzie occupazionali. Ma ci si è già dovuti scontrare o con l'intransigenza e la tracotanza della controparte, che non vuole nemmeno riconoscere il coordinamento sindacale del gruppo.

«All'Innocenti è tornato il sereno», diceva pressapoco un pubblicità di qualche mese addietro. Un'affermazione facile da smentire, ma l'importante è evitare il silenzio e l'isolamento.

Dove vanno le 150 ore? A Roma dibattito con Antonio Lettieri

Oltre al segretario nazionale dei metalmeccanici hanno preso parte alla tavola rotonda Umberto Eco, studenti e insegnanti - Una conquista risultato di un grande ciclo di lotte operaie

Roma, 3

«Dove vanno le 150 ore? Quali prospettive aprono ai lavoratori, al sindacato, alla scuola?» Questo *il tema di un dibattito* che ha visto *lunedì sera numerosi inse*gnanti e studenti affollarsi alla libreria «la rinascita dell'università», a due paesi dall'ateneo romano. Tra gli intervenuti al dibattito c'erano Antonio Lettieri, segretario dei metalmeccanici, e lo scrittore Umberto Eco. In una breve introduzione Paolo Terni, della casa editrice Einaudi, ha ricordato che la mostra itinerante sulle «150 ore», organizzata a cura della lega dell'editoria democratica con, materiali prodotti dagli stessi partecipanti ai corsi, verrà portata presto nelquartiere popolare Lame di Bolgona e poi in Toscana.

È poi intervenuto Antonio Lettieri. Nel primo giro di dibattito ha preferito soffermarsi anzichè su «dove vanno» su «dove vengono le 150 ore». Questa fondamentale conquista del movimento operaio, ha detto, è il risultato di un grande ciclo di lotte operaie dal 1968 al 1972 e anche, per molti versi, della contestazione del movimento studentesco del '68. *Anche in altri paesi esi*stono istituzioni scolastiche contrattate dai sindacati ma l'esperienza italiana non è come altrove, una pura e semplice estensione della scuola dell'obbligo. La specificità, l'originalità delle «150 ore» italiane stanno nelle due seguenti caratteristiche. In primo luogo la piattafora sindacale della Flm del 1972 intendeva, con la rivendicazione delle «150 ore», mettere in discussione nientemeno che la divisione dei ruoli, la divisione dellavoro manuale (esecutivo) dal lavoro intellettuale (e direttivo). E ciò, nel 1972,, non era una forzatura ideologica ma una realistica rivendicazione del movimento operaio poichè aveva per retroterra sociale la critica di massa che le possenti lotte operaie avevano portato ai tradizionali concetti di professionalità del lavoratore e di saper fare individuale. Questi sono connessi all'organizzazione del lavoro la quale non è *neutrale bensì strettamente di*pendente dalla divisione «sociale» del lavoro a sua volta dipendente e funzionale alla divisione in classi sociali della società. La professionaltà non è un dato individuale, ha continuato, ma u dato collettivo e sociale. Essa consiste nella capacità di conoscere, analizzare controllare e cambiare e le «150 ore» sono proprio l tentativo, culturalmente originale, degli operai di dar luogo ad una diversa capacità professionale per una diversa società.

La seconda caratteristica, coerente con la prima, è che i lavoratori che rivendicano questi corsi non si presentavano davanti alla istituzione scolastica in modo «singolo» per una individuale «promozione sociale» ma in una dimensio dimensione collettiva (esempio il consiglio di fabbrica) che stava proprio a testimoniare l'esistenza di reali e profondissime contraddizioni sociali. Proprio queste caratteri*stiche delle 150 ore hanno indot*to padroni e governo a creare ostacoli. I primi perchè non vogliono che l'operaio, il lavoratore sviluppi le sue capacità e le sue conoscenze critiche al di fuori di quanto strettamente necessario per l'organizzazione del lavoro così com'è e il governo perchè tutt'al più può accettare u una scuola parallela e complementare all'istituzione scolastica esistente non invece una nuova scuola che «inquini» e «corrompa» la scuola dei padroni. Il tentativo di governo e padroni di ghetizzare le 150 ore aggrava il rischio che lo stesso successo ottenuto delle 150 ore (sono già oltre 200.000 i lavoratori che ne hanno usufruito) comporta: quello che allargatesi dai lavoratori dell'industria, al pubblico impiego, ai braccianti, ai disoccupati, alle casalinghe, le 150 ore non abbiano più alle spalle una precisa forza quali erano appunto i consigli di fabbrica. È quindi indispensabile, ha concluso Lettieri, per impedire che gli utenti dei corsi dicentino una semplice somma di soggettiindividuali, che ilnuovo soggetto collettivo delle 150 ore vada adesso ricercato nel consiglio di zona come istanza che raggruppi tutte le categorie di lavoratori. Occorre inoltre che le forze di sinistra si impegnino di più di quanto non abbiamo fatto finora. Ogni estensione ai livelli superiori di scuola deve continuare apartire sempre e solanto da problemi concreti e specifici

Umberto Eco si è chiesto come l'esperienza delle 150 ore possa servire all'università ormai di massa e incapace du fornire neppure una modesta preparazione culturale. Questa università soffre di una crisi ci identità. Gli universitari denunciano questo studio che non serve e la presenza degli operai che studiano nel modo specifico detto da Lettieri servirebbe a rispondere alla domanda di una «nuova moralità» dello studio. La riforma universitaria non prevede gli spazi per le 150 ore che andranno quindi ottenute solo per mezzo della lotta. La mistica dell'annullamento del libro di testo non deve tuttavia diventare la mistica del nulla. Bisogna porsi il problema di fare circolare le esperienze fatte e rnderle accessibili ai lavoratori che fanno 8-10 ore di lavoro e che non possono permettersi di pagare lirbi cari.

Nel dibattito che è seguito è da segnalare l'accorato intervento di una casalinga che aveva incominciato a lavorare all'era di otto anni e che solo con le 150 ore è riuscita a superare l'emarginazione in tutti i sensi, che ha subito. Enzo Modugno, direttore di «Marxiana» ha ammonito che se si concepisce quest'esperienza solo come una scuola «democratica» le 150 ore non servirebbero ad aggredire e superare la divisione tra fabbrica e scaola la quale non è casuale ma funzionale al capitale e alla società borghese.

Giuseppe Giunta

Una legge per garantire alimenti innocui

Il ministro della sanità sta preparando un nuovo disegno di legge in materia - Solo il controllo dei lavoratori però può essere efficace

La vasta eco che la questione dei coloranti nocivi ha avuto nell'opinione pubblica sta dando qualche risultato. Il ministro della Sanità Dal Falco sta predisponendo un disegno di legge che andrà in discussione in Par*lamento e che dovrebbe mutare profondamente la politica sani*taria nel nostro paese.

Finora infatti la legislazione vigente in materia alimentare prevedeva semplicemente la proibizione alla preparazione e alla vendita di prodotti che contengono sostanze nocive. È molto difficile però in questo modo avere un paravento che permetta a colpo sicuro la tutela della salute pubblica; infatti ci sono vari gradi di nocività: prodotti che fanno male molto e prodotti che fanno male poco. Una legislazione così riduttiva è chiaro che permette tutti gli abusi possibili, che infatti si sono regolarmente verificati. I coloranti chimici fanno male alla salute però costano meno e allora ecco che l'industria alimentare si guarda bene dal discriminarli a favore di quelle naturali, anzi usa solo quelli, e così via. Lo stesso vale per additivi e conservanti.

Il progetto di legge che sta preparando il ministro della sanità, introduce invece in questa materia un critico diverso, già in vigore peraltro da tempo in molti altri stati europei e non.

Le industrie alimentari non dovranno più solo dimostrare che i loro prodotti non avvelenano, bensì provarne l'incolumità. In questo modo sostanze «sospette» non dovrebbero più circolare e non si dovrà più aspettare che una certa percentuale di consumatori abbia il fegato sfasciato o muoia di cancro per stabilire che un prodotto, sì in effetti era più nocivo del tollerabile.

Le industrie quindi, prima di mettere in commercio un prodotto alimentare dovranno fornire all'istituto superiore di sanità la documentazione che ne comprova l'innocuità. Non è che tutto ovviamente andrà liscio, perchè scappatoie per continuare a seguire vie più lucrose indubbiamente gli industriali le cercheranno, questo è connaturato alla logica del profitto, e appunto per questo è molto importante l'attenzione dei lavoratori su questi problemi perchè solo loro possono essere garanti della salvaguardia della loro salute. Importante notare che tra le sostanze che il disegno di legge contempla, coloranti, conservanti e additivi, sono comprese anche le bioproteine che Liquichimica e Italproteine scalpitano per incominciare a produrre su larga scala. Introdurre il principio che se ne debba prima provare l'innocuità è un fatto importante. Resta da vedere se le pressioni che le multinazionali metteranno in campo avranno la meglio o no. Intanto si sono formate a Roma tre commissioni di esperti che entro 60 giorni dovranno fornire al ministero della sanità una documentazione sulla nocività per l'uomo di additivi, conservanti e coloranti

Per una diversa organizzazione del lavoro sciopero alla Banca d'Italia

Napoli, 3

Il personale della Banca d'Italia è in stato di agitazione contro l'autoritarismo che caratterizza l'organizzazione del lavoro e la gestione del personale: dal 22 aprile al 4 maggio sono in sciopero 150 dipendenti della sede napoletana. Lo sciopero quotidiano, sebbene di soli dieci minuti a fine turno, paralizza praticamente la normale attività dell'istituto bancario.

Infatti presso gli sportelli, che ufficialmente si chiudono intorno alle 13,30 le interminabili file in periodi cruciali del mese si esauriscono in genere dopo le ore 15. Tutto ciò comporta che lo statale che si reca agli sportelli è costretto - per l'autoritaria politica della gestione del personale, perseguita da sempre dall'amministrazione centrale e dalla direzione locale - ad attendere tre, quattro e più ore mentre il bancario è sottoposto (saltando i pasti, anche) ad ore ed ore di straordinario e a un'alineazione indicibile.

Con questa agitazione i bancari richiedono l'adozione di provvedimenti urgenti che progressivamente limitino fino ad eliminare il gravde disagio degli utenti della banca ed in particolare i più danneggiati dall'attuale organizzazione del lavoro: cioè gli statali e quei dipendenti pubblici che per un magro salario o stipendio sono costretti ad incolonnarsi e agitarsi per ore ed ore e spesso anche a tornare per più giorni di seguito, dal momento che la ressa è tale tante volte da scoraggiare queste attese bibliche. Al centro della vertenza dei bancari è l'aumento degli organici, assolutamente insufficiente a smaltire il lavoro nell'interesse dell'utenza popolare; oltre che a nuove massicce assunzioni è necessaria una diversa organizzazione del lavoro degli uffici e dei servizi, l'attuazione di modalità agevolative dei pagamenti che consentano il decentramento degli stessi presso sportelli bancari più vicini ai luoghi di lavoro.

Lo sciopero è pienamente riuscito, nonostante questa dei bancari sia stata per decenni una categoria molto corporativa e separata dal movimento dei lavoratori; caratteri che in gran parte conserva tuttora. Per esempio, presso la sede napoletana ancora oggi c'è una percentuale intorno al 15% di lavoratori non sindacalizzati, mentre i «sindacati» autonomi vari contano un altro 50% circa tra gli iscritti.

Solo da pochi anni alla Bnca d'Italia i sindacati confederali, legati al movimento di tutti i lavoratori, stanno tentando di spezzare la separatezza di decenni.

La riuscita di questa agitazione (mentre ancora oggi in banca i vari scioperi per le riforme o contro la strategia della tensione sono sempre falliti: astensioni del 10% o poco più, perciò anche tra gli aderenti all'organizzazione sindacale confederale) può essere un momento di presa di coscienza sindacale, di aggregazione e di lotta su obiettivi non corporativi per battere la politica governativa dei sacrifici, cioè degli straordinari e del supersfruttamento (anche per categorie considerate «privilegiate» come i bancari) attraverso una lotta unitaria con tutto il movimento di classe: per nuova occupazione, per un'organizzazione del lavoro non schiavistica, nell'interesse dell'utenza popolare.

Un altro elemento positivo di questo ptimo, iniziale legame con il movimento operaio e sindacale: il sindacato confederale dei bancari - nel quale a Napoli l'area di Democrazia Proletaria ha un suo peso politico, di stimolo, di militanza, di agitazione nella base - andrà a nuove iniziative sindacali estremamente positive. Recentemente, presso il Banco di Napoli la lotta unitaria dei disoccupati organizzati e bancari ha già conquistato 50 nuove assunzioni non clientelari attraverso le liste di lotta. Per unire le forze contro l'autoritarismo dei vertici della Banca d'Italia (basti pensare che in questa banca non c'è una prassi di contrattazione, ma vige l'iniziativa unilaterale della direzione nella gestione dell'organizzazione del lavoro), in un imminente incontro sindacato confederale dei bancari e sindacati-scuola decideranno le comuni iniziative di lotta per battere l'atteggiamento padronale della Banca d'Italia.

R.Di Francesco

Si lamentano i piccoli padroni: troppo care le vertenze aziendali

Sulla scia della lettera inviata dal presidente della confiduatria ai sindacati, in cui li si richiamava al controllo delle vertenze, l'organizzazione padronale ha proseguito il suo «battage» sulla questione. In una riunione del suo consiglio sindacale ristretto, riunitosi pochi giorni fa, sono state duramente denunciate le condizioni «troppo onerose» a cui vengono sottoposti i piccoli e medi imprenditori dalle vertenze aziendali. Pur riconoscendo che le richieste salariali non sono troppe elevate «e per lo più scaglionate nell'arco di due anni», i piccoli imprenditori assicurano che non riusciranno a contenere gli aumenti del costo del lavoro, nel programmato 16% annuo. Secondo gli imprenditori infatti graverebbero non solo le richieste di aumenti salariali diretti, ma anche, e per certi versi sopratutto, quelle indirette: dalle richieste di contenimento degli aumenti del costo mensa, alle roparametrazioni. Tuttavia, lo stesso documento confindustriale ammette che queste valutazioni sono fatte per ipotesi «scorrendo» le piattaforme presentate, perchè quelle chiuse sono, come numero ancora troppo poco significative. Occorre infatti ricordare che la maggioranza delle vertenze aziendali che sono state aperte negli ultimi (in particolare le settore tessile e meccanico a detta dell'organizzazione padronale), non sono state chiuse per il netto rifiuto della contraparte di prendere in esame obiettivo che comportasse un qualche costo economico in base al famoso decreto di Andreottidei primi di febbraio modificato solo ai primi di aprile; il famoso articolo 3 che di fatto bloccava la contrattazione aziendale.

Da questa reazione padronale emerge con chiarezza che da un lato i padroni temono che l'offensiva operaia prosegua su questo terreno dall'altro occorre rilevare come, anche dopo la «correzione» del decreto continuano a trovare l'opposizione del padronato. Secondo questi, inoltre il «grande padronato» sarebbe reo di posizioni «morbide».

Il 1° maggio delle donne

TORINO. Le compagne del movimento femminista e quelle dell'intercategoriale con la mobilitazione in piazza si conquistano il diritto alla parola nel corso della manifestazione. L'intervento previsto, in un primo momento, era poi stato tolto per dissensi nel sindacato sull'attacco alle gerarchie ecclesiastiche rispetto alla campagna contro l'aborto.

Ancora in lotta gli ospedalieri di Torino per il loro contratto

Torino, 3

Sono scesi in lotta gli ospedalieri di Torino contro un provocatorio atteggiamento del governo che ha sostanzialemnte rifiutato ogni tipo di richiesta dei lavoratori durante l'incontro fra la Flo e il governo nei giorni scorsi. Ieri la mobilitazione, continuata oggi, con l'assemblea alle Molinette, era stata indetta in concomitanza con l'ennesimo incontro, che è stato però sospeso e rinviato al 12 maggio. Ieri si sono bloccate le Molinette (il maggior ospedale cittadino), Mauriziano, l'amedeo di Savoia, l'Oftalmico e gli altri ospedali di Torino; si è formato un grosso corteo di centinaia di lavoratori che ha percorso il centro cittadino raggiungendo la prefettura dove si è svolta un'assemblea nella piazza antistante il palazzo, la centrale piazza Castello bloccando il traffico per alcune ore fino al primo pomeriggio; l'iniziativa è stata presa dalle con-federazioni sindacali per sollecitare l'accoglimento da parte del governo dei contenuti espressi dalla piattaforma, che parla di contratto unico per tutti gli addetti del settore, dai medici sino agli assistenti di laboratorio, ai dipendenti degli ospedali psichiatrici e delle case di cura private.

Inoltre è stato sollecitato l'intervento della regione e del governo, per interventi che vadano nella direzione della qualificazione degli addetti al'assistenza; oltre alla richiesta di aumenti della retribuzione in direzione perequativa. Questa mattina c'è stats l'assemblea alle Molinette di tutta la categoria in cui si è verificata una pericolosa spaccatura con conseguente vuoto di decisioni sulle iniziative da prendere in prosecuzione della lotta.

Di fronte a questo pericolo che rischia di dare spazio ai settori più retrivi, il comitato di agitazione delle Molinette ha deciso di distribuire un volantino, in cui ribadendo la necessità di una lotta unitaria che colpisca nel segno l'avversario governativo, convoca per domani, mercoledì, un'altra assemblea.

Per il 1°congresso nazionale delle radio democratiche

Per la legge di regolamentazione

Il problema della regolamentazione delle radio e televisioni locali, e della assegnazione delle frequenze si presenta, come una duplice esigenza: da un lato quella di garantire la piena autonomia e libertà di sviluppo e di nuova iniziativa per le radio come le nostre, a partire evidentemente dalla legittimazione di tutte le radio democratiche esistenti, dall'altro l'esigenza di un controllo popolare su tutto l'etere e tutto il sistema di informazione, cioè, in concreto oggi, con tutti i limiti e i rischi della «democrazia» istituzionale, di avere strumenti e disposizioni per regolamentare in senso democratico o «pluralista» sia la assegnazione che la utilizzazione delle frequenze, per impedire accaparramenti privatistici, per ampliare complessivamente spazi di accesso.

In questi termini si presentano per noi - che abbiamo combattuto il monopolio statalista della Rai TV e che combattiamo le tivù e le radio private commerciali e capitaliste - la questione del cosidetto rapporto tra iniziativa privata e servizi pubblico. Tutto il dibattito e la ricerca della Fred sul problema della regolamentazione si fonda si fnda sulle due esigenze di cui sopra, e anche le parziali divergenze che ci possono essere tra di noi derivati dalla difficoltà di conciliare queste due esigenze. Quella della nostra autonomia e libertà di iniziativa e quella del controllo pubblico e democratico. Fuori da questi due estremi le nostre proposte si collocano nel senso di una regolamentazione democratica delle radio *libere* come radio Locali.

L'assegnazione delle bande cioè in sostanza definizione del numero complessivo di frequenze che si possono assegnare alle radio lacali. Noi siamo favorevoli alla realizzazione della riforma Rai nel senso del decentramento e dell'accesso: in particolare una rete Rai in ogni regione e due o più emittenti Rai *interamente in accesso* per ogni provincia e per ogni ambito locale.

Questo decentramento e sviluppo del servizio pubblico istituzionale (Rai) non deve andare a scapito della quantità di frequenze a disposizione delle radio lebere. Per evitare questo è possibile:

1° utilizzare questi nuovi canali Rai in AM (vietando le trasmissioni in AM ai privati e alle cooperative)

2° *restituire alle* trasmissioni Rai e radio le frequenze Fm da 104 a 108 che recentemente Vittorino ha regalato al Ministero della Difesa.

Le frequenze devono essere assegnate da organismi rappresentativi locali, per esempio da uj Comitato regionale per il servizio radiotelevisivo che comprenda rappresentanti degli Enti locali, della commissione per l'accesso, della Rai e delle radio lebere.

Rifiutiamo assolutamente che le frequenze siano assegnate dal Ministero. Il dibattito e le sedute del comitato regionale per la assegnazione delle frequenze devono essere pubblici e pubblicizzati in modo che sia possibile esercitare un controllo e una pressione di base su queste decisioni. Rifiutiamo le ipotesi di «azzeramento» selvaggio, ma un «azzeramento» successivo alla verifica delle emittenti esistenti ed alle assegnazione a quella selezionate, al momento dell'entrata in vigore vigore.

Nella assegnazione dele frequenze chiediamo la priorità per le radio di «informazione ed educazionali», a carattere cooperativo *senza scopo li lucro*. Ogno cooperativa, e comunque ogni proprietà ha diritto a una sola frequenza in un solo ambito locale non è permesso nessun incrocio societario. Le assegnazioni vengono verificate e rinnovate ogni tot anni. Testate radiofoniche diverse possono associarsi per trasmettere su una sola frequenza in fasce orarie diverse.

Abbiamo detto che la priorità nella assegnazione delle frequenze va data a radio di proprietà di cooperative senza scopo di lucro. Possiamo aggiungere 7 «cooperative rappresentative di realtà sociali organizzate» purchè sia chiaro che non intendiamo cadere in una lotizzazione partitica o istituzionale delle frequenze. Su questo punto il dibattito si riallaccia a quello sullo statuto tipo di una cooperativa radiofonica democratica e di massa. All'ultimo convegno Fred qualcuno ha sostenuto che tra i criteri per definire le radio a cui darre la priorità va aggiunto quello di «radio che svolgano un servizio di pubblica utilità e privilegino il rapporto con gli Enti Locali». (Il Pci parla addirittura di priorità a iniziative cui partecipino le istituzioni cui le rappresentative). Altre radio Fred hanno replicato che in questo modo si andrebbe a una istituzionalizzazione delle radio, o comunque a una subalternità verso le istituzioni.

D'altro canto -dicono i sostenitori del rapporto con gli Enti locali - questa clausola metterenne in serie difficoltà le radio legate ai grandi padroni privati dell'informazione o alla eversione reazionaria.

Per ambito locale si deve intendere un raggio di trasmissione che tenga conto della popolazione raggiungibile, oltre che dei chilometri, quindi diverso da zona a zona. «Sotto i 15 Km in ogni caso» come dicono sia Clombo che il Pci è troppo poco.

La potenza degli impianti va regolata, innanzitutto nel senso di fissare un tetto massimo per evitare che una radio disturbi chi trasmette sulle frequenze adiacenti o sulla stessa frequenza in zona adiacente. Anch'essa evidentemente va regolato secondo la conformazione geografica e la densità di popolazione, per non svantaggire le radio di campagna.

Il direttore responsabile di una radio viene designato dalla cooperativa e sarà socio maggiorene. Siamo contrari alla restrizione corporativa che impone un giornalista come direttore responsabile. E tanto più siamo sontrari alla imposizione ventilata da Colombo secondo cui avrebbe diritto a fare i notiziari solo chi è pubblicista o giornalista. Il carattere «responsabile» dell'informazione è garantito (cioè autoregolamentato) dal rapporto di massa della radio.

In linea generale, la posizione è che non esistono reati di opinione e che qualsiasi problema di faziosità, notizie false o calunnie ca risolto con diritti di replica e smentita cioè con un allargamento e non una restrizione delle possibilità di espressione.

Per le trasmissioni in ponte radio, cioè in contemporanea, tra radio operanti nello stesso ambito locale o in ambiti adiacenti vanno stabiliti rigidi limiti di tempo (per esempio, meno del 20% del tempo totale di trasmissione). Questo per evitare la creazione di ripetitori mascherati e quindi di oligopoli. Per lo stesso motivo va fatto obbligo ad ogni radio di produrre in proprio la maggior parte dei programmi.

Per le radio che abbiamo chiamato «cooperative» di massa a scopo di informazione ed educazione senza scopo di lucro vanno chieste una serie di tariffe agevolate. A tutti è noto come lo strangolamento economico sia una delle principali armi della repressione contro le radio libere democratiche. Innanzitutto tariffe ultra agevolate da parte della Siae, ma anche tariffe luce e telefono ridotte, crediti agevolati ecc. in analogia con lo spirito dei progetti più democratici di riforma della stampa che dovrebbero favorire le iniziative di base.

Così come, ferma restando la sacrosanta esigenza di tutti i lavoratori a una giusta retribuzione, non possiamo accettare che venga regolamentata allo stesso modo la situazione dei lavoratori «neri» sfruttati dai padroncini delle radio commerciali con quella di persone prestano un contributo in gran parte volontario a cooperative radiofoniche di cui essi sono anche soci e protagonisti.

Chiediamo inoltre che sia pubblico e controllabile il bilancio di ogni radio. Per la pubblicità va fissato un limite ragionevole sia in termini economici che di percentuale di tempo, per evitare accaparramenti di pubblicità da parte di una singola radio.

Radio e televisioni libere e private, crollo di fatto del monopolio Rai dell'informazione via etere, sentenza 202 della corte Costituzionale, nuova legge dim regolamentazione. Questi sono i presupposti di un cambiamento totale del «sistema informativo» in Italia. Improvvisamente in meno di due anni un modello sperimentato in più di trentanni crolla,. Tenedo conto che l'informazione rappresenta uno dei cardini del sistema di potere vigente, per la sua funzione di costruzione e riproduzione del consenso, per il compito fondamentale di irradiazione del modello culturale, economico e politico voluto dalla borghesia, questo crollo ha del miracoloso. Ma dando per scontato che l'attuale sistema di potere non ha abdicato, e che non ha per nulla rinunciato ai suoi strumenti di egemonia, controllo e di coercizione, nella dinamica di questo apparente sfaldamento, dobbiamo capire che disegno si configura, in che modo dobbiamo porci per intervenire, solidificare i nostri spazi e se possibile operare una lacerazione reale in un sistema di dominio basato sulo sfruttamneto, sulla espropriazione istituzionale. Dopo un'analisi della fase politica in cui si mete in rilievo da una parte la pesantezza dell'attacco borghese e dall'altra si sottolinea la crescita di una coscienza anticapitalistica e democratica, che è avvenuta all'interno della RAI.

E in questo quadro che assistiamo al tentativo della DC di demolire il monopolio radio televisivo dell'etere nel momento in cui una riforma [legge 103] gli sotrae spazi essenziali. È in questo quadro che la borghesia gioca la carta della privatizazion e della radio e della televisione contando, sulla sua capacità di controllo attraverso al macchina pubbblicitaria, io credito, il controlo dello stato. Ma il contraltare logico a questa politica antipopolare è proprio la composizione di un solido blocco sociale anticapitalistico. . . Nonostante i tentativi in atto di dividere questo blocco anti-capitalistico, la necessità di creare strumenti realmente alternativi di gestione controllo e di espressione, vede quotidianamente operai, studenti, donne, emarginati, in un'opera di costruzione di strumenti idonei a contrastare i tentativi di normalizzazione. Le radio democratiche sono uno di questi strumenti. L'altra considerazione fondamentale, consiste nella novità rappresentata dal nuovo polo dialettico di base che si è creato. L'informazione e la cultura hanno sempre avuto un punto di irradiazione vicino al potere. Anche con lo sviluppo degli strumenti di controllo democratico nel migliore dei casi si può ottenere un inserimento parlamentare o regionale nella comunicazione via etere. Questo sistema pieno di intermediazioni svuota, censura, tutto il fermento culturale, rende inerte, manipola, l'informazione dando come risultato quel desolante conformismo di cui la RAI-TV per anni ci ha dato esempio. Le emittenti democratiche locali, con un rapporto diretto con i protagonisti, espressione diretta delle realtà di base, riescono a produrre informazione e cultura che, esterna ai meccanismi ossequiosi e clientelari, esprime una realtà, magari ancora primitiva, ma con contenuti tali da bilanciare l'offensiva quotidiana dei mezzi di comuncazione di massa padronali. Questo polo dialettico oggi, fondamentale nella fase attuale. Deve essere chiaro che, se come radio democratiche dobbiamo fare una difesa, degli spazi che i siamo conquistatiche esprimono, la lotta deve prevedere un momento centrale nella realizzazione della riforma della RAI-TV. Un sistema di comunicazione completo deve prevedere un servizio nazionale integrato con uno locale. Infatti un punto sul quale dobbiamo continuare a baterci è quella dela difesa del criterio di servizio di pubblica utilità delle trasmissioni via etere in contrapposizione alla tendenza verso la mercificazione e la trasformazione di radio e televisioni in strumenti per produrre profitto, in una logica di mercato che degrada il prodotto culturale e di informazione in prodotto da vendere .

La difesa del principio di pubblica utilità, la realizzazione della riforma della RAI-TV e non la sua demolizione saranno i punti principali del momento della discussione della legge di regolamentazione delle emittenti locali, e sarà su questi punti che dovremo mobilitarci da adesso in poi per evitare la svendita della nostra esperienza. In nesun modo può essere accettato che venga sottratto alle masse popolari uno strumento d'espressione diretta, il diritto di bilanciare con la propria voce le deformazioni che vengono operate dai grandi mezzi di comunicazione di massa. Al di là delle differenze che fanno parte del dibattito interno al movimento operaio, il principio irrinunciabile e unificante è quello del diritto della classe di esprimersi direttamente attraverso strumenti propri.

Indicazioni organizzative per il congresso nazionale della Fred

Congresso Nazionale

Il Comitato Organizzatore del Congresso è dimissionario alla apertura dei lavori congressuali, dopo aver nominato una presidenza di tre persone ed una commissione verifica poteri sempre di tre persone, che si incarica della verifica delle radio ammesse a votare, effettua gli scrutini. Sono ammesse a votare tutte le radio che hanno partecipato ai Congressi Regionali, o che hanno le caratteristiche per parteciparvi, che sono in regola con il saldo del versamento della quota di associazione di Lit. 30.000; ogni radio ha diritto ad un voto. Si vota , per le deliberazioni a maggioranza semplice, le proposte che ottengono la parità di voti si intendono respinte. Pr l'elezione degli organi rappresentativi si procede come segue:: ogni votante potrà indicare 2/3 dei nomi da eleggere. Si vota prima per l'elezione della Segreteria Nazionale, nove membri, tre per il nord, Piemonte, Lombardia, Veneto, Liguria, Emilia tre per il centro : Toscana , Lazio, Marche , Umbria, Abruzzi, Molise, Sardegna; tre per il sud: Campagnia, Puglie , Basilicata, Calabria , Sicilia.

Si vota poi per i rappresentanti regionali, tenendo presenti le indicazioni dei Congressi Regionali.

Si ratificano poi le elezioni delle Segreterie Regionali in cui dovrà essere presente il rappresentante regionale eletto dal Congresso Nazionale.

Il Comitato Organizzatore ha deciso che per il momento Congressi Regionali (e quindi Segreterie e Rappresentanti) siano; espressione delle seguenti regioni o gruppi di regioni: *Piemonte, Lombardia, Liguria, Triveneto, Emilia, Toscana, Marche, Umbria-Abruzzi-Molise, Lazio, Campagnia , Basilicata Calabria , Sicilia , Sardegna.*

Ha deciso infine di sottoporre il seguente Ordine dei Lavori per il Congresso Nazionale alla approvazione di Congressi Regionali:

Sabato 28 Maggio:
ore 9,30 apertura del Congresso
ore 10,000/13,00 Interventi degli invitati
ore 14,30/19,30 Discussione Congressuale
Domenica:
ore 9,30/13 Ripresa della discussione Congressuale
ore 14,30/19,30 Conclusioni ed elezione degli organismi direttivi.

La Segreteria Nazionale Provvisoria della Fred, federazione radio democratiche, riunita a Roma il 16 è 17 aprile, ha deliberato di costituirsi in Comitato Organizzatore del Congresso della Fred che si terrà a Roma il 28 e 29 maggio p.v. presso la sala congressi dell'Flm nazionale a Corso Trieste 96 (Tel. 9445029) . Il Comitato organizzatore ha poi deliberato alcune norme per lo svolgimento dei Congressi Regionali e dal Congresso Nazionale.

Congressi regionali

Ai Congressi Regionali, che si terranno il 7 e 8 maggio p.v. i componenti il Comitato Organizzatore dovranno verificare che ogni radio che partecipa: effettivamente trasmetta, abbia versato la parte di quota pari a Lit. 10.000 e che sia politicamente impegnata a sostenere le posizioni che la Fred deciderà di portare avanti.

Ai Congressi Regionali, ogni radio ha diritto ad un voto, espresso dal delegato di radio, eletto nelle assemblee di radio; ai Congressi Regionali è comunque auspicata la più larga partecipazione dei lavoratori delle radio, perchè ciascuno possa portare il suo contributo alla formazione del documento di discussione congressuale. I congressi Regionali indicano il numero (minimo tre) ed i nomi dei componenti della Segreteria Regionale la cui elezione verrà ratificata dal Congresso Nazionale.

Riunione Comitato organizzatore.

Il 14 e 15 Maggio si riunirà a Roma presso il Circolo Sabelli (via dei Sabelli, 2) il Comitato Organizzatore del Congresso per raccogliere tutte le relazioni dei congressi regionali e per stilare il documento congressuale che sarà unico per le parti su cui si è raggiunta un accordo e riporterà le vaire posizioni la dove accordo non si è verificato in maniera che durante il Congresso si disentano solo i punti dove i pareri sono discordanti. Il documento verrà consegnato alla radio all'apertura dei lavori.

Organizzazione interna della Fred-Organismi e statuto

Uno dei compiti principali del Congresso è senz'altro quello di dare alla Fred una struttura stabile, articolata, e con una sua veste giuridica, tenendo conto sia dell'attività da svolgere prima della regolamentazione, sia, in prospettiva, l'assetto da darsi per il post-regolamentazione.

Avendo dato alle Radio l'indicazione di strutturarsi giuridicamente in cooperative, la conseguenza logica che ne discende è che la Fred dovrebbe diventare un Consosrzio delle cooperative radio. Con un proprio statuto, ciascuna radio, cioè, diventerebbe socia di un consorzio che le conterrebbe tutte.

Questo consorzio, avrebbe *come finalità* lo sviluppo e la tutela delle radio; *come organi deliberanti ed operanti*, l'Assemblea Generale delle radio, le Assemblee Regionali, le segreterie regionali, il Comitato Segreteria Nazionale; *come compiti* il coordinamento del lavoro politico delle radio, la rappresentanza delle radio nei confronti delle autorità sia legislative che amministrative; l'organizzazione di servizi centralizzati che permettano alle radio di ottenere migliori condizioni economiche ed organizzative; la difesa sul piano legale e sindacale da qualsiasi attacco portato alle singole radio.

Questi molto schematicamente i punti qualificanti della ipotesi di costruzione di una organizzazione che raggruppi tutte le radio democratiche, e che vedremo di analizzare punto per punto.

Una considerazione generale va però fatta, questo tipo di organizzazione vede la Fred come momento centrale ed unico di tutta la struttura organizzativa, sia politica che tecnica, accettato quindi questo principio, tutte le varie strutture vanno costruite con questa logica.

Finalità: Il consorzio nazionale associa, coordina, rappresenta, tutela ed assiste il movimento delle radio democratiche in Italia e più in particolare:

a) promuove lo sviluppo di iniziative atte a recepire la domanda di partecipazione e di espressione delle esigenze di informazione, culturali, sociali, politiche della collettività;

b) promuove lo sviluppo della cooperazione tra queste iniziative;

c) coordinare, disciplinare, e controllare le iniziative ed il funzionamento degli organismi associati, secondo i principi dell'autogestione;

d) organizza conferenze, dibattiti, manifestazioni, spettacoli, stampa pubblicazioni che tendano a diffondere l'obiettivo della gestione democratica e decentrata dell'informazione;

e) promuove e sviluppa in tutte le forme possibili la preparazione degli associati come produttori di informazione.

f) rivendica l'adozione di idonee misure da parte dello stato e degli enti pubblici, al fine di ottenere norme di regolamentazione che garantiscano, anche nello spirito dell'articolo tre della Costituzione, il massimo di partecipazione popolare alla gestione dei mezzi di informazione di massa;

g) interviene in tutte le istanze dello Stato, della Regione, Enti Locali, nei quali si trattano questioni concernenti il movimento delle radio democratiche;

h) designa i propri delegati presso gli organismi nei quali è ammessa o richiesta la presenza del movimento delle radio;

i) interviene nella composizione delle controversie che possono insorgere tra gli organismi associati, e quando questi ne facciano richiesta;

l) organizza e presta agli associati tutti i servizi necessari allo sviluppo ed al mantenimento delle radio democratiche;

m) ricerca gli strumenti finanziari, tecnici, bancari, amministrativi atti a promuovere mutua assistenza e mutuo credito tra gli organismi associati;

n) compie tutte le operazioni mobiliari, immobiliari, di acquisto o partecipazione, finanziarie, commerciali, bancarie per il raggiungimento degli scopi sociali o comunque a questi connessi;

o) mantiene costanti rapporti con i sindacati dei lavoratori e con le organizzazioni professionali, per la ricerca del raggiungimento delle finalità comuni.

Chi può aderire: aderiscono tutte le cooperative che hanno come finalità la gestione di una radio, e che comunque accettano di costituirsi in cooperativa accettando il modello di statuto proposto dal consorzio e la piena adesione ai documenti politici e programmatici del movimento delle radio democratiche; che effettivamente trasmettano (affrontare il problema delle radio in procinto di iniziare le trasmissioni); che siano in regola con pagamento delle quote associative; che invidino i bilanci annuali al consorzio;

Organi sociali: l'assemblea nazionale, che si riunisce in via ordinaria una volta all'anno od ogni qualvolta lo richiedano urgenti necessità.

Le assemblee regionali, che si riuniscono almeno una volta ogni tre mesi o comunque quando ve ne sia la necessità e che eleggano la Segreteria Regionale di 3 persone responsabili.

Comitato nazionale, composto dai responsabili regionali proposti da ciascuna Assemblea regionale ed eletti dall'Assemblea Generale e dalla Segreteria nazionale eletti dalla Assemblea Nazionale e che ha il compitc di dirigere il Consorzio tra una Assemblea nazionale e l'altra, su mandato dell'assemblea nazionale e delle assemblee regionali ogni 3 mesi.

La segreteria Nazionale, di 9 membri, eletta dall'assemblea nazionale che si riunisce almeno una volta al mese (3 nord-3 centro-3 sud + isole) e che opera su mandato del Consiglio generalein veste esclusivamente operativa e non decisionale.

I poteri dei vari organismi si possono così schematizzare:

a) Assemblea nazionale, formata da 1 delegato per ogni cento aderenti determina l'indirizzo generale del Consorzio, stabilisce i contributi associativi, elegge il Comitato nazionale e la Segreteria nazionale. delibera sulle modifiche allo statuto, determina la qualità e la quantità dei servizi da organizzare.(1)

b) Assemblee regionali, applicano ed articolano in ragione delle situazioni contingenti gli indirizzi generali emanati dall'Assemblea nazionale, controllano attraverso il responsabile regionale l'operato del Comitato nazionale e della segreteria nazionale, determinano l'indirizzo generale in tutti quei casi che dovessero sorgere tra una assemblea nazionale e la successiva, ratificano le nomine dei responsabili dei servizi tecnici.

c) la segreteria esegue i deliberati delle assemblee nazionali e regionali, elegge nel suo seno l'amministratore del consorzio per la sola ordinaria amministrazione, nomina i rappresentanti del consorzio dove ne serva la presenza, conferisce procure speciali per i settori di servizio proponendone anche gli organismi di controllo e di direzione.

d) Segreteria nazionale, esegue i deliberati del Comitato Nazionale propone gli ordini del giorno delle Assemblee, tiene i contatti tra le radio, cura il servizio di documentazione e di relazioni pubbliche, stila i bilanci di previsione e consuntivi da sottoporre all'approvazione delle assemblee.

Compiti del Consorzio: coordinare su sollecitazione delle radio la linea politica nei confronti e di una teoria di classe, dell'informazione attraverso il mezzo radiofonico, di una impostazione legislativa dei rapporti con le forze politiche nella più completa autonomia decisionale; creare degli apparati di servizio con strutture autonome ma controllati sia politicamente che economicamente dal Consorzio, che ne decide anche le linee generali e particolari di conduzione; garantire a tutte le Radio una assistenza sul piano tecnico, legale, amministrativo e «sindacale»; assistere sul piano legale tutte le Radio che si trovano nella situazione di essere attaccato dalle istituzioni; ricercare e promuovere i contatti perché l'uso del mezzo radiofonico sia la più presto possibile messo al servizio delle masse popolari anche degli altri paesi europei ed extra-europei mettendo a disposizione dell'internazionalismo proletario tutta l'esperienza acquisita dai compagni italiani in questi mesi.

[1] Alle votazioni sulla politica aziendale delle società o cooperative di servizi del Consorzio partecipano anche i lavoratori delle varie strutture di servizio di proprietà del Consorzio.

Pagine a cura della segreteria nazionale della Fred

Collegamento nazionale delle radio democratiche

Per dare allo strumento radiofonico un terreno adeguato si sviluppo, è indispensabile arrivare ad un collegamento nazionale tra tutte le radio democratiche

Si è pensato di creare a diversi livelli un sistema di collegamento nazionale tra le radio, che però mantenesse come caratteristiche principali la diffusione gratuita del materiale racolta e l'accesso aperto a tutti.

I livelli: dall'inizio del mese di maggio sarà disponibile presso Radio Città Futura di Roma una segreteria telefonica che raccoglierà entro un determinato orario le informazioni flash dei fatti quotidiani più importanti rinvenuti dalle singole radio. Ma una ora precisa in poi sarà disponibile un notiziario di circa cinque minuti tramite segreteria telefonica a chiunque telefoni.

2 livello: lo stesso servizio sarà effettuato entro 1 mese da altri 2 Centri: Milano e Bologna. I centri si interscambieranno naturalmente le notizie.

I centri si occuperanno anche della raccolta del materiale nastri che verrà spedito tramite fuori sacco ad un unico centro, duplicato ed inviato tramite stampa alle singole radio che ne facessero richiesta. Con una quota da pagare al Fred mensilmente che si aggira sul valore di 3 spot pubblicitari, è possibile rendere operativo il secondo livello di progetto, ed usufruire mensilmente di 5 nastri gratuiti da scegliere tra quelli raccolti al centro.

3 livello: appena avremo raccolti i fondi necessari daremo vita ad una struttura nazionale di raccolta e distribuzione delle informazioni operante su onde corte.

Modello di radio emittente democratica

1. Abbiamo bisogno di confrontare e unificare le esperienze, di collaborare più strettamente tra radio che agiscono nello stesso ambito cittadino. Ma non c'è una concreta possibilità di dare un modello di conduzione e di organizzazione di una radio. E probabilmente, anzi sicuramente, non sarebbe giusto tentarlo.
2. Le radio devono cercare di unificare tutto ciò che di positivo un'emittente scopre prima di un'altra; devono vivere l'una sulle scoperte, sui progressi delle altre. Ma devono mantenere la loro individualità e la loro freschezza, il loro modo originale di trovare il rapporto con il pubbico.
3. Non si può proporre modelli di sistematicità quasi professionistica; a radio che indicano e sottolineano le caratteristiche di immediatezza e di incisività di una emittente, non come si può in assoluto proporre il rifiuto programmatico dell'organizzazione. Forse una magior omogeneizzazionenello stile e nel modo di conduzione può avvenire tra radio che già hanno - da questo punto di vista - più tratti comuni. Ma che qui non bisogna andare oltre un buono scambio di esperienze, magari da approfondire con un seminario congiunto, non fosse altro pr la profonda differenza del tessuto d'ascolto, corrispondente alla natura profondamente diversa delle varie realtà in cui si opera.
4. Un modello di conduzione e di organizzazione sarebbe particolarmente letale per le radio dei piccoli centri, che devono poter sviluppare fino in fondo esperienze scientifiche; anche se va sottolineando che in queste situazioni è ancor più vivo che altrove il pericolo che si sta più in radio faccia la linea. Nella pratica, al di là di volontà di prevaricazione.
5. Per questi motivi riteniamo possibile soltanto indicare, in modo peraltro problematico, alcune individuazioni di massima su problemi che possono essere effettivamente comuni.
6. Non si sarà mai abbastanza insistito sul rapporto che comunque una radio libera democratica, legata al tessuto di lotta e di movimento, può e deve avere con il suo pubblico: un pubblico assai più vasto, di norma, del movimento e delle componenti politiche che la radio rappresenta. Si tratta non tanto, quindi, di parlare al movimento, ma di essere uno strumento di penetrazione del movimento, comprendendo che per riuscire a far questo si deve partire da sensibilità diverse, generalemnte meno avanzate da quelle dei compagni che lavorano nella radio. Non si tratta di partire dalla coscienza democratica - che in Italia negli ultimi anni ha avuto una crescita sensazionale - per favorirne un più netto conseguimento di discriminanti di classe e di lotta a partire da argomentazioni facilmente assimilabili e che appaiano «naturali», non calate dall'alto o estranee all'esperienza dell'ascoltatore.
7. Autonomia dei redattori delle radio democratiche che non significa neutralità od apoliticità, ma svincolo da qualsiasi controllo politico direttivo da parte di partitti, organizzazioni politiche o movimenti, in altre parole non si devono trasformare le radio in cinghie di trasmissione (ovvero fabbricanti del consenso) di questa o quella formazione politica, nè i semplici altoparlanti di qualsiasi movimento, e si devono respingere le tentazioni opportunistiche dei vertici delle organizzazioni di utilizzare i militanti interni alle radio per delle operazioni di egemonia e di controllo. Questo non significa in nessun caso che i redattori delle radio democratiche debbano abdicare alle proprie convinzioni politiche e non riportare all'interno del dibattito collettivo le proprie convinzioni frutto dell'elaborazione maturata in altre sedi di partito, ma capire come lo strumento radio ha come prerogativa principale quella di essere uno strumento di dibattto e non di irradiazione di una «linea», di informazione con l'ottica di classe, sulla base di dar vita e spazio alle sue espressioni, alla sua rescita ed alle sue crisi, alle sue avanguardie, in altre parole con la volontà di dare nuovi strumenti allá lotta di classe.
8. La gatanzia fondamentale per riuscire a sviluppare questo tipo di discorso è la struttura cooperativa della radio, con un'effettiva gestione della lineá politica da parte dell'assemblea dei lavoratori, il che è possibile se anche essi saranno proprietari dei mezzi di emissione. Nessun effettivo controllo è possibile se esiste una «proprietà» privata.
9. Se c'è questa fondamentale garanzia, il discorso sulle eventuali gerarchie di ruolo nelle radio può e deve avere persone che si prendono particolari responsabilità e che, nella misura in cuise le prendono, devono poterle gestire senza doversi interrompere ogni momento, di fronte a qualsiasi dissenso. Tempestive riunioni di redazione, di servizio, di assemblea generale dei lavoratori della radio possono rettificare un'impostazione, riequilibrae il tipo di emissione, revocare le cariche di responsabilità. In questo modo si rispetta totalemnte al democrazia interna (che tra l'altro deve essere garantita con discussion i di respiro, e non può risolversi in piccole imposizioni di ognuno), senza andare a scapito della necessaria efficienza.
10. Si giunge così al problema della professionalità. Che non va confusa in nessun modo con il professionismo. La stragrande maggioranza dei lavoratori della radio si caratterizza più come «nuovo tipo di militante» che come professionista. E non sarebbe in alcun modo accettebile che , dove ci sono, i pochi «professionisti», cioè gli stipendiati, divenissero gli effettivi dirigenti dell'emittente. La nuova professionalità che si può esprimere in una radio libera democratica corrisonde soprattuto alla sistematicità con cui i lavoratori e i collaboratori devono concepire i loro impegni, sia dal punto di vista delle presenze e del mantenimento delle scadenze in palinesto, sia delle capacità di giungere a un approfondimento individuale costante. Non è pensabile, nella maggioranza delle radio, arrivare a specializzazioni molto strette, proprio per le considerazioni già fatte non-professionismo; ciò non significa che i compagni debbano essere degli orecchianti o degli estemporanei. Una maggiore fusione tra i diversi servizi (notiziari, spazio donne, giovani, musica, ecc.) e la realizzazione di «speciali» congiunti dovrebbero favorire questo processo.
11. Se punto focale della lotta delle radio democratiche è stato sin ora il cercare di ribaltare il rapporto capitalistico tra elargitore fruitore dell'informazione ora diventa la individuazione dei soggetti sociali che «fanno» la radio. Si tratta di chiarire anche il rapporto tra le avanguardie che hanno sentito il dovere di esprimersi attraverso un microfono, conquistando uno spazio al movimento di massa, ed appunto il movimento di massa che assolta o le dovrebbe ascoltare. È illusorio dire che le radio le fanno gli ascoltatori? Oppure è più giusto dire che la fanno «comunque» coloro che si esprimono attraverso il mezzo sia dallo studio che attraverso il telefono? Cercare di risolvere questo problema significa cercare di trovare il punto dove si annidia il potere in uno strumento di comunicazione di massa come una radio. La maggior parte delle radio sono oggi sula strada di far esprimere tutti i possibili soggetti sociali, consapevoli che si può incorrere nel pericolo dello spontaneismo, ma consapevoli anche che questam è al strada per arrivare a socializzare al massimo quel «centro di potere» interno ad ogni radio, e di cui siamo alla ricerca per distruggerlo.
12. Come abbaimo scritto all'inizio di questa parte, non possono esistere regole generali a cui attenersi. Le stesse proposte qui avanzate, tengono conto del divario esistente tra le diverse esperinz, non hanno assolutamente l'intenzione di diventare una specie di risultante buona per tutti. Al contrario, prendono decisamente posizione e propongono una scelta di campo, una scelta mirante a mantenere e a esaltare la struttura audace e aggressiva delle radio libere democratiche, quella struttura che - se non deve essere mai in contrasto con la buona fattura del prodoto finito, cioè della trasmissione - ha garantito e continuerà a garantire il successo e la penetrazione di questo formidabile strumento per la battaglia politica e culturale a fiano della classe operaia. Non possono, su questo terreno, esistere soluzioni pasticciate; il dibattito congresuale dovrà decisamente schierarsi, sviscerando a fondo questi rpoblemi decisivi di orientamneto generale.

Quella che presentiamo in queste pagine è una prima importante riflessione sul problema delle radio democratiche. Dopo un primo livello di confronto e di analisi partito mesi fa al convegno di Roma il discorso è continuato in sedi decentrate e negli ambiti organizzativi della FRED.

Presentiamo qui una prima sintesi, una bozza di tesi in vista del congresso nazionale che le emittenti democratiche terranno alla fine di questo mese.

REDFREFRAFREDCOREDFRED

FEDERAZIONE RADIO EMITTENTI DEMOCRATICHE
VIA CESARE FANI, 84 - TEL. (06)-881965 - 00139 ROMA

Per l'organizzazione dei servizi di pubblicità e di produzione

Per la organizzazione dei servizi:pubblicità scambio e produzione programmi acquisti consorziati

Uno degli elementi essenziali per la sopravvivenza delle radio libere è la capacità che esse dimostrano di coordinare tute le iniziative per l'aumento delle entrate e la diminuzione dei costi. Ciò soprattutto per garantire la sopravvivenza delle radio di dimensioni minori e che agiscono in realtà non metropolitane. Tre sono i punti che qui vogliamo a questo proposito sviluppare:

1- l'acquisizione di pubblicità

2- l'acquisto , la vendita e lo scambio contralizzato di materiale tecnico

3- la riproduzione e lo scambio di programmi effettuati dalle varie radio e la produzione centralizzata degli stessi (per diminuire i costi di realizzazione ed ottenere prodotti ad alto livello)

Sul primo, punto, nonostante tutte le perplessità, è ovvio che senza acquisizione pubblicitaria la stragrande maggioranza delle radio non potrebbe sopravvivere a lungo.

Qui vogliamo ribadire che la FRED si impegna ad approfondire a sviluppare le tematiche relative al messaggio pubblicitario, essendo chiaro a tutti che non è accettabile per le radio democratiche qualunque tipo di messaggio.

La FREF inoltre , attraverso i suoi organi democraticamente eletti, si impegna ad effettuare un controllo sulla quantità e sul tipo di messaggio pubblicitario trasmesso dalle varie emittenti. Ciò promesso dobbiamo fissare alcuni punti di partenza del discorso:

1- per una fase non breve la pubblicità locale sarà l'elemento prevalente rispetto alla pubblicità nazionale (ciò si desume dall'andamento degli ultimi mesi)

2- in prospettiva la pubblicità regionale e nazionale acquisterà sempre maggiore importanza ed è per questo che fin da ora si sono messe in questo settore grosse agenzie nell'intento (già in buona parte realizzato) di costruire dei cartelli di radio sottoposte nei fatti al loro controllo.

3- le radio democratiche non possono legarsi a queste agenzie perchè ne deriverebbe un pericoloso condizionamento economico e politico che minorebbe l'autonomia e l'esistenza delle radio stesse.

Da tutto ciò deriva la necessità di far riferimento ad una concessionaria di pubblicità della FRED che per la politica del messaggio, delle tariffe e della distribuzione degli introiti sia in grado di superare i limiti ed il localismo delle singole radio e di costituire anche sul piano del finanziamento un meccanismo il più possibile egualitario nella distribuzione delle entrate pubblicitarie.

Esso costituirebbe tra l'altro la principale fonte di sostenimento della FRED, mediante la distinzione ad essa di una percentuale di stabilire sulle entrate complessive. Elemento essenziale però di questa concessionaria nell'ambito del più ampio controllo politico dei suoi obiettivi e della sua struttura, è che essa agisce in una situazione di mercato vincolata ad una logica abbastanza rigida di efficienza per cui sarebbe falso democraticismo, respingere tale logica quando poi essa portasse inevitabilmente ad una scarsa entrata pubblicitaria.

Esempio concreto è la vicenda della precedente Pubblieco che, per conflitti intorni di carattere politico che nulla avevano a che vedere con la politica generale pubblicitaria, è stata per essi bloccata nello svolgimento della sua attività ed ha potuto produrre poca pubblicità per le radio concessionarie (e non per tutte, del resto).

Per questo si è costituita la cooperativa Pubbliradio r.l. con l'intento di superare la precedente struttura societaria e di promuovere l'accesso ad essa di tutte le radio della FRED.

Elementi essenziali della Pubbliradio attuale sono infatti:

1- una struttura cooperativistica della quale sono soci sia i lavoratori della Pubbliradio che i rappresentati di tutte le radio che vi aderiscono, con integrazione quindi dell'elemento politico e di quello politico-tecnico.
2- una ampia rappresentativatà di tutti i tipi di radio (grandi e piccoli, metropolitane e non) nel Consiglio d'Amministrazione, in attesa che il congresso nazionale della FRED ne decida la struttura definitiva
3- sono considerati collaboratori della Pubbliradio tutti coloro che in modo permanente per l'acquisizione di pubblicità per le radio.

Per quanto riguarda la strutturazione della Pubbliradio in prospettiva a breve ed a medio termine i programmi sono i seguenti:

a- sede centrale a Milano (dalla Lombardia proviene il 60% dei budget pubblicitari nazionali)
b- agenzie interegionali a Roma e Napoli entro la fine di maggio
c- in prospettiva agenzie regionali per la distribuzione, l'organizzazione e l'acquisizione della pubblicità nella regione di sempetenza.

La struttura della Pubbliradio dovrà tenere conto del mercato nel quale si inserirebbe e quindi dovrà avere alti livelli di funzionalità ed efficienza sempre sotto il controllo politico dell'assemblea dei soci e del consiglio di amministrazione.

Anche la composizione del CDA dovrà tenere conto della capacità ed esperienza tecnica necessaria per la gestione di una concessionaria di pubblicità.

Obiettivo concreto della Pubbliradio è quello di impostare un piano nazionale di distribuzione delle entrate pubblicitarie rapportate sia ai costi delle singole radio sia alle necessità di garantire la sopravvivenza anche a quelle emittenti che presentano meno potenzialità di acquisire pubblicità.

Il rapporto fra la concessionaria e le radio è quelle di esclusiva per la pubblicità nazionale e regionale con una suddivisione del 65% alle emittenti e del 35% alla concessionaria (di cui oltre il 20% va ai venditori).

La pubblicità locale è di esclusiva competenza delle singole radio, le quali avranno tutto il sostegno tecnico, propagandistico ed organizzativo della Pubbliradio attraverso la fornitura di materiale, corsi di aggiornamento ecc. elementi essenziali per lo sviluppo delle entrate pubblicitarie.

Ricordiamo che la stragrande maggioranza delle radio democratiche deve necessarimante far riferimento ad altre forme di entrata di natura militante (sottoscrizioni, spettacoli ecc.) perchè la pubblicità da solo non potrà mai bastare.

Ciò non toglie che si debba fare il massimo sforzo per potenziare le entrate pubblicitarie stesse. Il fatto che la Pubbliradio diventi la concessionaria nazionale delle radio della FRED la mette in condizione, proprio in conseguenza della estesa e continua serie di collegamenti con le singole emettenti, di essere lo strumento ideale per la fornitura di due altri servizi impertanti: la centralizzazione degli acquisti e degli scambi di materiale tecnico e la centralizzazione degli scambi dei programmi e delle registrazioni effettuate dalle radio.

Materiale tecnico: è evidente, perchè si spuntano prezzi notevolmente bassi, il risparmio che si ottiene acquistando centralmente ogni tipo di materiale utile per la conduzione della radio, sia di bassa che di alta frequenza.

Non solo ma queste centro potrà servire anche per lo scambio di materiale usato e per il sostegno tecnico, ma la Pubbliradio sarà posta nella necessaria condizione economica di operare, di quelle emittenti che per i diversi motivi dovessero essere chiuso. Attualmente esiste un settore della Pubbliradio, la CUT, che guà svolge questa funzione ma in misura ancora limitata. Con l'ingresso di tutte le radio del FRED nella Pubbliradio sarà necessario un potenziamento per il quale sono già previsti dei piani di sviluppo.

Scambio programmi registrati: questa struttura risulta essenziale per la sopravvivenza di tutte le radio poichè, superata la prima fase pioneristica oggi è sempre più difficile elevare il livello perchè qualitativo del programma e, dati i costi di gestione, per nessuna radio democratica è possibile per l'intero arco della programmazione. Inoltre, poichè non tutti sono disposti e possono collaborare gratuitamente ala realizzazione dei programmi, l'acquisto di un programma da parte di molte radio permettono di dividere i costi e di disporre di programmi, per certi settori come ad ezesempio lo spettacolo, di buon livello qualitativo. Anche per questo settore è necessaria una struttura costantemente in rapporto con le singole radio (sia per ragioni tecniche che di risparmio nei costi dei contatti) e nei noi riteniamo che la Pubbliradio debba essere questa struttura.

Già sono in corso contatti che si realizzano al più presto su una proposta concreta di scambio programmi per e fra tutte le emittanti. La rivista Altri Media, che già disposta di un settore analogo, si è dimostrato disposto a coordinarsi con la Pubbliradio

Per la tutela delle piccole emittenti

Una bozza, anche se a grosse linee, di regolamentazione delle radio libere che tenga presente la realtà delle piccole radio democratiche, le quali più delle altre sono soggette a pericoli di emarginazione e soppressione, non può non far notare, prima di tutto, la recente arbitraria decisione governativa di concedere le bande in Fm da 104 a 108 al Ministero della Difesa, limitando così ulteriormente lo spazio a disposizione delle emittenti libere. Pertanto occorre condurre una lotta per il massimo utilizzo delle frequenze da parte delle radio libere per poi distribuirle nella misura di due terzi alle radio locali democratiche espressione di realtà di base organizzate, senza prevaricazioni, all'interno dell'unico movimento di sinistra, tra piccole e grandi radio. Questo soprattutto tenendo presente il carattere di servizio pubblico a cui dovranno ispirarsi le radio Fred, che significa contastare le privatizzazione e concedere l'accesso nei limiti delle scelte suggerite dalle assemblee dei soci.

La regolamentazione dovrà salvaguardare dunque la gran parte delle radio democratiche, che per lo più sono le piccole radio, soprattutto perchè queste hanno infaccato il monopolio informativo tenuto dalla Rai Tv e da quotidiani locali demagogici e padronali nelle realtà di provincia, in particolare del Sud, dove si trovano ad operare, dando voce a singoli e a gruppi che prima, per mancanza obiettiva di spazi, erano relegati ad un ruolo di subalternità e passività. In questo senso è da ritenere importante il rapporto con gli enti locali nella misura in cui si riesce a portare la conflittualità e la dialettica dell'ente locale all'interno delle radio, senza tuttavia privilegiare un rapporto del genere, nel senso di non imporlo a tutti i costi e di considerare il comune e la provincia come un normale socio sovventore. Riguardo a questo problema è da specificare infine come si dovrà articolare il rapporto: se cie l'ente locale sarà rappresentato nell'assemblea dei soci da un solo delegato, o da due (uno in rappresentanza della giunta e con diritto di voto, l'altro dell'opposizione e senza diritto di voto) o da tre ecc.

Qui si evita di parlare della radio democratica «tipo» perchè è compito di altra parte della relazione, viceversa è necessario dire che l'autorizzazione a trasmettere alle radio locali in genere va dato da un comitato regionale composto da rappresentanti della regione, della provincia e del comune (il cui intervento verrà richiesto in occasione di autorizzazione a trasmettere di una trasmissione di quel comune), da un rappresentante della Rai Tv, da un tecnico in fruequenza, da un rappresentante della commissione per il diritto di accesso alla Rai Tv, da due rappresentanti delle radio democratiche, da un rappresentante delle radio private.

Importante in un progetto di regolamentazione è la definizione del carattere locale. La località di una stazione emittente deve essere determinata dal fattore popolazione raggiungibile con una potenza determinata e non superabile del trasmettitore in relazione all'altezza dell'antenna. Comunque è auspicabile che le radio locali non superino un raggio d'ampiezza di 20 chilometri, limite da aumentare senz'altro per realtà geografiche disarticolate che hanno una densità di popolazione molto bassa.

Riguardo alla produzione di programmi si ritiene che ogni emittente deve produrre un numero di programmi non inferiore al 70%, facendo esplicito divieto di ponti radio per emittenti locali tranne che per programmi a carattere culturale - informativo.

Per la pubblicità le percentuali di ogni ora di trasmissione si diversificano a seconda delle ore di trasmissione di ogni emittente. Ed è comunque stabilito dal comitato regionale in seduta ordinaria. Infine qui si vuole accennare all'esigenza che la Fred assicuri, tramite la cooperativa pubblicitaria, una percentuale minima di pubblicità nazionale alle piccole radio di provincia che altrimenti resterebbero fuori.

Elementi per una teoria di uso alternativo del mezzo radiofonico

1) Il capitalismo monopolistico ha sviluppato l'industria delle comunicazioni in modo più veloce e completo rispetto ad altri settori produttivi, cercando però nello stesso tempo di bloccarla. Finora non è stata elaborata nessuna teoria marxista dei mezzi di comunicazione; non si possono quindi affrontare i crescenti conflitti nel campo dei mezzi di comunicazione interpretandoli con i tradizionali schemi sindacali o liberali, o regalando il problema ad interessi contrastanti dell'industria della cultura. «Si potrà superare tale ambivalenza solo se si riuscirà a dare sfogo al potenziale liberatorio di queste nuove forze produttive, un potenziale che tanato il capitalismo quanto il revisionismo cercano di sabotare perchè potrebbe danneggiare il sistema normativo sul quale entrambi sono fondati». Enzensberger

2) Da un punto di vista tecnico, il meccanismo di una qualsiasi radio ricevente a transistor, è una emittente potenziale che può entrare in contatto con altri radioascoltatori. La diffusione di migliaia di emittenti private ha dimostrato nei fatti l'accessibilità tecnica ed economica del materiale elettronico, e la disponibilità potenziale delle frequenze? Da un punto di vista politico, già Bertold Brecht nel 1932 scriveva: «Si deve trasformare la radio da mezzo di distribuzione a mezzo di comunicazione: Essa potrebbe essere di gran lunga il mezzo migliore di comunicazione nella vita pubblica. Potrebbe essere un enorme sistema di collegamento se fosse in grado non solo di trasmettere, ma anche di ricevere, di permettere agli ascoltatori non solo di ascoltare, ma anche di parlare, non tenendoli più isolati ma mettendoli in contatto tra di loro. Tali proposte, non attuabili in questo sistema sociale, ma attuabili in un altro, e che sono dopo tutto la naturale conseguenza dello sviluppo tecnico rendendo possibili l'avvento e la propagazione di quell'altro sistema». Non vogliamo dilungarci quindi su analisi già chiare da decine di anni o soffermarci su potenzialità tecniche risapute (ad es. trasmissioni telefoniche in diretta, possibilità estesa a tutti di fornire materiale registrato ecc.)

3) Da un punto di vista storico si sono create le possibilità di un superamento della cultura scritta, con tutte le intimidazioni classiste che questa ha sempre conservato. I mezzi di comunicazione elettronici stanno creando la possibilità di valorizzare maggiormente le parole e la cultura orale. Il superamento delle tecniche formalizzate con le quali la normativa della cultura scritta impediva l'accesso al discorso, crea la possibilità di una comunicazione sociale più estesa e accessibile.

4) I mezzi di comunicazione sono orientati verso l'azione, non la contemplazione, verso il presente non la tradizione. La loro posizione nei confronti del tempo è proprio l'opposto di quella della cultura borghese, che aspira alla estensione del tempo, o meglio ancora alla eternità. I mezzi di comunicazione non producono oggetti che possono essere tesorizzati o venduti all'asta. Essi operano una completa rottura con la proprietà individuale. Il flusso di informazioni che vengono date in maniera continua, sia esse notizie o musica, sono proprietà sociale, che in modo collettivo viene prodotta e in modo collettivo viene diffusa. Non esiste una informazione o una notizia che venga estratta dal suo ciclo di circolazione, tesorizzaata e poi venduta a posteriori, questo è il funzionamento classico delle agenzie stampa; nella radio, la istantaneità, la libertà di accesso sia alla trasmissione che alla ricezione, la generalità della diffusione, creano la possibilità di superare la concezione della proprietà privata del lavoro intellettuale.

5) Indirizzato a neoliberali e ai tecnocrati: chiunque pensi di liberarsi con strutture tecnologiche organizzate, è vittima di una cieca fiducia nel progresso; chiunque pensi che verrà assicurata la libertà di informazione solo se gli individui si occuperanno della trasmissione e della ricezione, cade nel tranello del liberalismo. Ogni forma di produzione di informazione sociale, presuppone un modo di produzione collettivo, rappresentando così una forma di autorganizzazione dei bisogni sociali. Vengono quindi a cadere le mistificazioni delle radio a struttura giornalistica «al servizio della comunità», con spazi aperti nella struttura chiusa delle trasmissioni. La gestione e la produzione stessa dell'informazione deve essere in mano al soggetto collettivo che concretamente produce cambiamento e quindi informazione.

6) «I mezzi di comunicazione di massa hanno abolito la pulizia, perchè sono sporchi per natura. Per questo la sinistra riformista li teme, perchè rompono la sua abitudine all'ordine e al frazionamento». Enzensberger

Il testo radiofonico è in movimento, ed è sporco perchè contiene dentro di sè molta parte di quel vissuto che non può essere ridotto entro categorie formalizzate che non siano quelle della partecipazione al processo di cambiamento dello stato di cose presenti. Diciamo più precisamente che la radio come linguaggio, non è un mezzo per comunicare qualcosa che sta da qualche altra parte. La radio come il linguaggio non è uno strumento che si spiega ad ogni uso, un recipiente che si può comunque riempire con nuovi contenuti, i cui segni si muovono tutti, educatamente, ed ordinatamente per dimostrare una varietà pulita. La radio come linguaggio non è un mezzo ma una pratica, la radio come linguaggio non è il premio di chi vince la lotta di classe, ma terreno stesso nel quale la lotta di classe si combatte. Un terreno assolutamente materiale, che modifica la realtà, i rapporti di forza delle classi, le forme dei rapporti interpersonali, un terreno su cui si gioca una battaglia vera su cui agiscono bisogni e desideri reali. Non è importante dire che nella tal scuola sia stata occupata la presidenza, è importante che a dirlo siano gli studenti che l'hanno occupata, ascoltando contemporaneamente qulle urla che loro stessi stanno trasmettendo. Non è importante fare lunghi discorsi sul blocco salariale, ma dare il registratore ad un operaio che lo introduce in fabbrica durante il corteo operaio e la sera ascolta la registrazione ed interviene nuovamente telefonando alla radio. Anche i riformisti costruiscono strumenti di informazione, è vero, ma li costruiscono perchè conservino e ribadiscano l'ordine dei ruoli e delle funzioni, perchè gli operai si riconoscano come lavoratori, le donne come madri (responsabili certo), i giovani come studiosi (critici mio Dio), e tutti come cittadini.

7) Il processo di riappropriazione delle comunicazioni sociali, non può essere relegato ai limiti provinciali delle radio libere, o alla spettacolarizzazione televisiva. Teniamo a precisare che come informazione intendiamo la trasformazione di un oggetto, di una operazione, o di un gesto, in un segno che denota appunto tale oggetto o operazione. Nel ciclo produttivo, in molte fabbriche, i lavoratori non si trasmettono l'oggetto materiale in lavorazione, ma le informazioni che concernono l'oggetto che intanto viene trasformato materialmente dal macchinario. Con lo sviluppo dei mezzi elettronici di comunicazione l'industria della conoscenza ha aperto la strada allo sviluppo economico e sociale delle società tardo-capitalistiche. Essa si infiltra in tutti i settori della produzione si apprpria di un numero sempre maggiore di funzioni direttive e di controllo, tederminando il livello della tecnologia imperante. Quindi proprio a partire dal primo gradino di riappropriazione della scienza fatta forza produttiva, che si è realizzato con la esperienza della radio libere, esperienza che è ancora tutta da consumare, un nuovo terreno si è aperto, ed è il terreno della riappropriazione dei processi di informatizzazione della produzione. Si tratta cioè di sovvertire proprio partendo dal livello tecnologico più alto, l'informazione nelle sue funzioni più direttamente produttive, e rovesciarla in una organizzazione collettiva della conoscenza e della produzione automatizzata. È evidente che proprio per l'integrazione che collega tutti i mezzi di informazione, il discorso iniziato con l'uso sociale delle radio libere, viene ad investire altri settori quali la telefonia, l'informatica, la cibernetica, e in generale l'uso della intelligenza sociale accumulata.

Diffondete queste due pagine per il congresso nazionale della Fred

L'esperienza di Radio-Donna a Roma e quella di Canale 96 a Milano

Filo diretto di donne contro il «Potere del microfono»»

Vogliamo prendere le mosse anche noi dall'esperienza di Radio Donna per sottolineare in primo luogo ciò che ci unisce: ci unisce il rifiuto della professionalità in senso tradizionale e dei privilegi propri della categoria dei giornalisti ed anche il riconoscimento che le radio sono uno strumento «privilegiato», per le loro caratteristiche di immediatezza e linguaggio parlato, attraverso il quale sviluppare come donne e come movimento un discorso collettivo e promuovere una vrescita sui contenuti che man mano andiamo elaborando. In questo senso riconosciamo che l'esperienza di Radio Donna è quella che più si avvicina a questi obiettivi, grazie all'autonomia con cui è stata portata avanti fin dall'inizio.

La nostra esperienza ha invece preso le mosse da una situazione già data, di radio con un palinsenso già organizzato, all'interno del quale lo spazio che come donne di volta in volta siamo riuscite a prenderci è stato senz'altro minore. Ci siamo infatti trovate da subito in una situazione schizofrenica: da una parte un collettivo femminista esterno, del tutto slegato sia dalla radio che dalle altre donne che ci lavorano e che anzi le guardava con sospetto perchè partecipi di strutture maschili (collaborazioniste?) e dall'altra una realtà di lavoro di tutte le altre donne dentro la quale all'inizio era difficile persino fare accettare che le notizie che ci riguardavano venissero date dalle donne stesse.

L'organizzazione del lavoro competitivo efficientistica e «volontaria», fa sì che tuttora le donne, spesso dopo un breve momento di entusiasmo, siano le prime ad andarsene attuando la non scelta della rinuncia, invece della scelta dell'organizzazione autonoma e collettiva. Quellle di noi che «resistono» si trovano di fronte al bivio tra una falsa emancipazione, che ha come solo risultato di far vivere all'ombra della struttura maschile, oppure un discorso di liberazione e legame reale con tutto il movimento, che però non trova agganci sufficienti sul «posto di lavoro». Rifiutata l'emancipazione, cioè l'ottica illusoria di competizione con l'uomo ad armi pari, che nega il suo potere millenario e la nostra specificità sessuale, non vogliamo d'altra parte, in nome della ricerca di una nuova identità come donne uscire dagli ambiti in cui lavoriamo.

Per noi rifiutare la logica del potere maschile significa anche avere acquisito coscienza della necessità di sviluppare un contropotere femminile collettivo come elemento di trasformazione effettiva e non solo ideologica-formale della realtà: nel nostro caso specifico significa in altri termini consolidare il collettivo donne della radio come momento di rottura all'interno per aprirci al rapporto con l'esterno.

È per questo che non accettiamo che sia ritenuta «riformista» la nostra presenza dentro strutture maschili, come non condividiamo del resto l'indicazione avanzata dal collettivo redazionale di «Effe» al convegno su «la donna e l'informazione» che proponeva l'eliminazione dell'occupazione femminile all'interno dei periodici dedicati alle donne (*Grazia, Amica, Annabella* ecc..) perchè inutili o dannosi alla nostra lotta.

Siamo invece d'accordo con l'indicazione emersa dal convegno di difendere e svilupppare l'occupazione femminile (forte soprattutto in questo settore) in considerazione di tutto il nuovo che comincia a farsi strada anche all'interno di queste testate, grazie all'organizzazione collettiva delle donne che vi lavorano.

Come lavoratrici di un settore importante dal punto di vista del «potere» che gestisce, e riallacciandoci all'inchiesta condotta dalle giornaliste dei quotidiani sulla situazione coniugale o comunque affettiva, di quante hanno fatto la scelta di un lavoro storicamente «maschile», vogliamo portare un contributo di analisi sulla schizofrenia tra intelligenza e affettività-sessualità che anche noi sperimentiamo quotidianamente. Questa schizofrenia ci è imposta dall'uomo, che ci vive in due modi diversi che entrambi contribuiscono ad ostacolare una nostra individuazione dei reali motivi di malessere sul «posto di lavoro».

Un primo modo è quello di viverci come esseri intelligenti, ma poichè non sopportano l'intelligenza in una donna, hanno allora bisogno di negare la nostra specificità sessuale e ci assimilano a degli uomini (strega, maschio travestito), precostituendo così una prima divisione con altre donne.

L'altro modo di viverci è quello della donna-donna, adatta a compiti marginali e ausiliari, ben accolta finchè dimostra un tranquillo adattamento al ruolo, apparentemente accettata nella sua sessualità perchè ne viene vissuto possibile l'uso strumentale. Per noi è veramente difficile lasciare fuori dalla porta una parte di noi, ma vogliamo essere soggetti politici attivi e soprattutto *interi*. I rapporti privati ricalcano lo stesso schema di quelli «sul luogo di lavoro: qui, se rinunci alla tua capacità di scelta puoi magari godere dell'affettività» maschile, diversamente sei di nuovo la strega che ha osato accedere alla sfera del pubblico come un uomo senza esserlo.

Di qui il fallimento dei rapporti personali, la non scelta imposta della rinuncia o al pubblico o al privato, oppure di un faticoso tentativo di mediazione. I dati raccolti dal gruppo quotidiani confermano questa analisi: tra le donne che lavorano nei giornali, oltre la metà sono nubili, un quarto sono coniugate, un quarto separate. Poche (1 su 4) hanno figli, e si tratta per la quasi totalità (rapporto di uno a dieci) di madri separate o divorziate.

Proprio nel recupero della nostra interezza allora si inserisce il rifiuto di una prospettiva puramente emancipatoria, la volontà di non rinunciare a organizzarci per portare un controllo politico delle donne nella radio. Anche per evitare il ripetersi di episodi che distorcono la realtà e hanno sapore di provocazione, quale è stato ultimamente la diffusione di un volantino di propaganda di un concerto degli «area», organizzato dalla radio, che riproduceva lo schema della donna come strega-castratrice.

Valeria Fieramonte Elena Compagnoni
di Canale 96

Le lavoratrici di una radio libera si organizzano

Questo interventoe stato preparato in collaborazione diretta tra il collettivo femminista e le ascoltatrici di Radio Donna con il metodo e la tecnica che caratterizzano tutte le trasmissioni questa emittente libera.

Non come giornaliste, nè come lettrici o ascoltatricima semplicemente come donne coscienti di essere da sempre emarginate dal mondo dell'informazione, che mai ha rispecchiato i nostri bisogni il nostro linguaggio e il nostro stile di vita, abbiamo sentito l'esigenza di prenderci uno spazio come quello di Radio Donna e di difenderlo e rafforzarlo incoraggiando la nascita di tante altre Radio Donna. Sentiamo l'esigenza di dire con molta chiarezza che all'interno delle testate ufficiali, fermo restando il meccanismo economico e lo scopo politico che le muove, la nostra lotta può essere solo riformista e come tale inadeguata e insufficiente.

Come donne noi mettiamo in discussione solo il professionismo ma la nostra intera persona e ci facciamo con forza delle domande: perchè e per chi lavoro? In che rapporto mi pongo col potere? Quali proposte sostenere e portare avanti perchè il vecchio modo di fare informazione autoritario, passivizzante, cessi di esistere e cedà il passo a un modo nuovo in cui tutte riusciamo a riscoprendo anche nel settore dell'informazione le nostre capacità castrate, ritrovando una credibilità in noi stesse che la società in cui viviamo con ogni mezzo ci ha strappato? In questo progetto di relae urtamentocediamo che Radio Donne sia un momento significativo; Radio Donna è un quotidiano femminista di informazione radiofonica, che si è scelto il suo spazio all'interno di una radio democratica, garantendosi una totale autonomia politica ed economica. Unico quotidiano femminista in Europa, in oltre un anno di trasmissioni ha aggregato e coinvolto in una partecipazione diretta casalinghe, studentesse, operaie, sindacaliste artigiane, insegnanti, professioniste e poi ancora collettivi femministi di quartiere, di fabbrica, consultori...

Quando è nata Radio-Donna aveva tempi e ritmi involontariamente influenzati dai tempi tradizionali della Rai, ma essi sono saltati molto presto: le ascoltatrici, con la loro partecipazione diretta hanno infatti dimostrato che i tempi suggeriti dal modello Rai non erano quelli vissuti dalle donne e li hanno modificati secondo le loro esigenze. Il collettivo redazionale infatti al contrario di una redazione di stampo tradizionale, non impone niente ma agisce solo da stimolo.

Ci teniamo a dirlo. Radio Donna non è un fenomeno anomalo e casuale, come più colte abbiamo sentito ripetere. È invece il risultato degli sforzi di un collettivo che hs come referente il movimento femminista, che la vora gratuitamente e che ha rifiutato tutti quelli che sono gli abituali privilegi della categoria giornalisti, negando ogni tipo di struttura gersrchia, rifiutando ogni genere di competività professionale e mettendo in discussione attraverso la pratica dell'autocoscienza ogni possibile ruolo. Le trasmissioni non sono firmate, ci chiamiamo Giovanna, Paola, Maria, come Giovanna, Paola, Maria si chiamano coloroche ci ascoltano.

Nello specifico siamo partite da uno strumento come la radio, che riteniamo autoritario, non fosse altro perchè al microfono uno pàrla e tutti gli altri possono solo ascolatre, ma siamo riuscite in parte a spezzare il attraverso le telefonate delle ascoltatrici che, andando in diretta, senza censura preventiva, ribaltano la gestione dello strumento; e anche lasciando a qualsiasi organismo di base di donne la possibilità di autogestirsi lo spazio di cui si sente di aver bisogno.

Una prima rottura nei confronti dell'informazione borghese è avvenuta nel '68 con il fiorire spontaneo di volantini, bollettini, ciclostilati. Ma dopo un primo breve momento di creatività, questi nuovi strumenti di comunicazione hanno comiciato ad essere elaborati dalle centrali politiche e ppassati al movimenti, che si trovava nella condizione di assumerli passivamente. Ancora una volta quindi l'informazione veniva passata con un obiettivo prioritario la ricerca del consenso.

Radio Donna invece nasce dalla necessità di esprimere i nostri bisogni, la nostra creatività e l'obiettivo che si prefigge è il confronto.

Questo modo di comunicare lo portiamo avanti con il linguaggio dei nostri vissuti emotivi, che però trasmesso in radio travalica per la prima volta lo strettoo ambito del privato per ritrovare tutta la sua politicità.

Quando questo linguaggio di donne, aggredisce il linguaggio imposto ed egemone, nasce un momento di vera lotta contro il monopolio maschile dell'informazione. Ed è contro questo monopolio che si è tenuto un mese fa a Parigi un incontro internazionale della stampa femminista, che ha dimodtarto come in tutti i paesi europei stia nascendo una nuova realtà, quella di una stampa autonoma e autogestita dalle donne.

il collettivo femminista e le ascoltatrici di Radio Donna

Le donne e l'informazione: due interventi

In queste due pagine dedicate alla Fred vogliamo inserire anche un discorso sulle donne nell'informazione radiofonica. Anche se si parla di emittenti democratiche e (per la Rai-Tv il discorso sarebbe ovviamente diverso) questa «spina nel fianco», questa contraddizione c'è.

Gli interventi che qui pubblivhiamo sono resoconti ampi di due contributi portati al primo convegno su «La donna nell'informazione» svoltosi a Milano venerdì e sbato scorsi da alcune compagne di Canale 96 (radio libera milanese) e del collettivo lavoratrici-ascoltatrici di Radio Donna, un'esperienza di spazio autonomo e autogestito dalle donne all'interno di Radio Città Futura di Roma.

Contiamo di poter pubblicare al più presto altri significativi contributi emersi nel convegno sul rapporto donna-informazione nella stampa quotidiana e periodica.

SPECIALE GIOVANI EROINA

I giovani e l'eroina, i giovani e l'impotenza, i giovani e l'oppressione. Certo, serve un buon medico...

... ma anche capacità di organizzare la propria vita

Capire i bisogni, le contraddizioni, per creare da oggi il nostro domani

Non è scoprire acqua calda, criticare la freddezza e l'essere tutto ideologia da parte di molti compagni, che altro non evidenziano , se non la debolezza, l'impotenza , la brutta formazione del nostro essere comunisti e quindi coscienza rivoluzionaria. Non è scoprire novità, dire che siamo incapaci di cogliere i reali bisogni, le reali contraddizioni. Non è fantasia, ricordare che l'omogenità dei soggetti politici, dei trasformatori della storia, che poi è il discorso dell'unità di classe, è l'unica garanzia per uscire vittoriosi dal duro scontro che la borghesia in questi mesi ha imposto all'intero movimento. Cogliendo il nostro piccolo esercito in una fase di estrema debolezza, di linea e soprattutto di realtà soggettive da esprimere.

Non è una visione catastrofica della situazione, o un richiamo alla sola riflessione che nella pratica significa «opportunismo». È semplicemente un dato da sottolineare, che non va ribaltato solamente con teoriche aquisizioni, ma con l'impegno quotidiano di capire e di agire nelle condizioni della gente, dei proletari. Per questo rispetto al problema eroina, da noi considerato più come tabù che come quotidianità da sconfiggere, ho preferito fare inchiesta, intervistare, raccogliere testimonianze e riflessioni, da parte di chi vive il problema sulla sua pelle, da parte di chi l'ha vissuto, da parte di chi con difficoltà lotta per la costruzione di centri contro l'eroina. La strada certamente non sarà solo questa, ne siamo certi, ma per ora l'esperienza non va al di là di questo dato di fatto. La socializzazione, il problema medico, la cura, sono tutte questioni che vanno affrontate con calma ma nel vivo della poltiglia. Questo terreno di battaglia ideologica e materiale non va scisso dal terreno di lotta contro l'oppressione proletaria. Va colta piuttosto la specificità e la sua articolazione, ma dividere le questioni sarebbe un ennesimo «buco».

La liberazione non solo non è un'utopia, ma è anche conquista quotidiana, conflitto, autonomia. Liberarsi dal «buco e prendere coscienza, è creare da oggi il possibile domani.

Toti Abeni

Il losco traffico dell'eroina e i molti scandali del potere statale

Il traffico dell'eroina, nota ormai tristemente, come potente strumento di sfruttamento economico e come arma del potere, è strettamente legato al sistema capitalistico che ha favorito e favorisce tuttora questo genere di commercio di morte, seguendo l'ormai collaudata pista amerikana. Innanzi tutto è chiaro che il fenomeno della diffusione delle droghe pesanti fra le masse giovanili è una tremenda dimostrazione di come si possa creare un capitale sulla pelle della gente e di come il potere senza il minimo scrupolo adoperi tutte le armi possibili per trarre guadagno dalla disgregazione socialepolitica e individuale di intere frange del pro-sottoproletariato giovanile, pur di «occupare» con cospicui guadagni e senza timore, emarginati e disoccupati che rappresentano una realtà di povertà e miseria sociale che il potere non può e non vuole assorbire in una società onesta. Non è che il corso riguardi solo i disoccupati o gli emarginati: l'eroina è una bomba innescata che dilaga intorno a noi che influenza la società e il nostro già precario modo di vita, quindi il problema è sociale e non personale. La denuncia contro l'eroina è la stessa denuncia contro le altre tossicità sociali tipiche della vita del sistema industriale capitalistico (malattie professionali, cloroacne, . . .). Al sistema va benissimo che ci siano migliaia di tossicomani solo a Milano perchè *altrimenti sarebbero migliaia di* sotto proletari incazzati. In questo periodo vi sono stati enormi riflussi nella mappa del consumo di eroina a Milano, in quanto il traffico è passato da inesperte mani di trafficanti della prima ora, a organizzazioni mafiose che hanno capito l'enorme interesse economico derivante dal traffico in grande stile, centralizzato in poche potenti mani e di conseguenza il mercato, non avendo concorrenza, ha aumentato i prezzi a dismisura con un calo di qualità della merce, dovuto ai numerosi tagli che questa gente ha fatto per aumentare il peso. Le ultime quote del mercato milanese raggiungono le cifre di 250.000 lire per grammo e 350.000 per le vendite al minuto. Un tempo quando scoppiò il boom dell'eroina c'erano parecchi piccoli boss che agivano o individualmente o in organizzazione che tenevano le fila fra il mercato milanese e l'Olanda, dove l'eroina, per lo più di pessima qualità (30-40% brown sugar), veniva smerciata da «famiglie» di cinesi «trapiantati» in Olanda. Costoro usano essi stessi per tradizione la parte migliore di ciò che vendono però fumandola. Chiaramente l'assuefazione fra il fumare eroina e l'iniettarsela è differente ed è praticamente impossibile ad un occidentale di entrare talmente nel giro dei «clan cinesi» da potersi permettere il lusso di spendere mezzo milione al giorno per fumare eroina a Milano. È chiaro però che questo residuo di Cina nazionalista potenziasse e diffondesse l'unica risorsa di cui disponeva tramite un controllo americano.

Così da prima nella mappa della droga l'Italia era solo un luogo di passaggio in quanto non vi era abbastanza consumo, ora che il consumo è aumentato parte della droga destinata ai mercati americani arriva e si ferma. Ad avvalorare questa tesi lo dimostra la presenza di eroina a bassissima percentuale bianca o tailandese (in Olanda introvabile) e venduta al triplo rispetto al brown sugar, mentre in Italia costa meno. Dilungarsi sul traffico internazionale della droga serve ancora una volta per smascherare il sitema capitalistico americano ma non si hanno i mezzi per denunciare apertamente i mandanti di questo omicidio di massa. Quindi i poli sono due; Olanda, mafia nazionalista cinese, Italia, mafia filoamericana.Il legame fra polizia e mafia è ampiamente dimostrabile da numerosi casi, in cui di fronte a rivelazioni fatte alla polizia da tossicomani arrestati per il possesso di piccole quantità non c'è stato nulla di fatto e i «superiori» sono rimasti impuniti. Anche di fronte a forme di organizzazioni di sfruttamento tramite l'eroina, il potere nella sua branchia più corretta, quella poliziesca, pur essendo a conoscenza dei traffici illeciti di noti personaggi oscuri, non si è mosso, giustificandosi dicendo che non aveva i mezzi per agire. Infatti è molto difficile, specie per i manovali della legge, cogliere in flagrante i grossi finanziatori che l'eroina non la vedono neppure, ma che sono identificabili da chi voglia interessarsi veramente alla ricerca, per colpire direttamente e sostituire fin d'ora all'ingiustizia capitalistica, la giustizia proletaria. Un caso è stato quello dell'arresto in poco tempo di parecchi tossicomani del quartiere di Baggio. Che ricevevano la merce da un'organizzazione «familiare». Il boss dell'organizzazione era stato pizzicato dalla polizia, a conoscenza del suo traffico. Nonostante fosse abbastanza facile per agenti addestrati a stroncare il traffico arrestarlo, su informazione di suoi dipendenti, il boss rimaneva «miracolosamente» fuori. Che cosa era successo? Le ipotesi sono due nell'accordo tra mafia e polizia:
1°) o gli agenti direttamente coinvolti nell'inchiesta erano stati corrotti con «bustarelle».
2°) Oppure l'ordine di non agire era arrivato dai superiori degli agenti stessi in contatto con l'organizzazione.

A questo punto il Boss comprava la sua copertura e prestava il figlio, anch'egli tossicomane, ai carabinieri che si affiancavano al giovane per eseguire col suo aiuto gli arresti dei clienti del padre nella zona di Baggio, arrestandoli tutti con dosi minime e condannandoli fino a 2 anni e mezzo di reclusione. Il capo nel frattempo con tutta la *sua famiglia di gregari, figli,* moglie e madre compresa, continuava il suo traffico trasportando dall'Olanda circa 2 pound al mese equivalenti nelle misure italiane a circa 1Kg di eroina cinese, che poi tagliava con le porcherie più strane (cacao, caffeina, vaniglia, . . .) accumulando abbastanza soldi per comprarsi terre in Puglia, una fabbrichetta in periferia, un negozio di tessuti e forse anche qualcosina che non sappiamo.

Nonostante l'entrata in vigore della nuova legge piena di pretese umanitarie, la situazione reale non è cambiata in quanto le organizzazioni mafiose hanno aumentato i loro traffici espandendoli nei quartieri, nelle scuole e nelle carceri. Significativo riguardo le carceri è il rapporto fra mafia carceraria e gestori di potere. Viene da chiedersi come possa la droga a S. Vitore circolare liberamente. La spiegazione è semplice: con 100.000 lire si può comprare una qualsiasi guardia che riceve 180.000 lire di stipendio, per farsi portare anche un etto di cocaina da smerciare all'interno sotto la protezione della Direzione, che se non direttamente responsabile, è pur sempre coinvolta con il menefreghismo che dimostra facendo finta di ignorare le varie situazioni del carcere. In questi luoghi il sottopotere si sostituisce in pieno al potere ufficiale, rappresentato dal direttore e dal corpo delle guardie che per paura ed interesse, lascia l'azione a organizzazioni di mafia e fascisti attivi, più che mai e soprattutto nel traffico della droga. Un punto importante della legge sugli stupefacenti è quello che obbliga il consumatore a denunciare al giudice, per iscritto e con firma, il proprio spacciatore; tutto ciò sarebbe giusto se realmente poi si procedesse contro l'imputato, ma spesso i boss rimangono fuori e il tossicomane che per salvarsi ha denunciato il suo «superiore» rimane esposto alla mercè di gente senza scrupoli. Quindi legalizzare l'infamia, significa aver legalizzato la vendetta mafiosa contro chi parla, senza aver cambiato i meccanismi della logica capitalistica: non proteggere i proletari dalla droga dei padroni. Quindi di fronte a uno sfruttamento troppo evidente è fatta ormai su sè stessi un'esperienza distruttrice e basta, rifiutando di collaborare a questo giro di morte, molti consumatori, tra i quali molti compagni, gettatisi al tempo nell'avventurismo più cieco, sono usciti dal giro che li teneva legati mani e piedi mettendosi a fianco dei vecchi compagni per combattere insieme e meglio lo stato esistente. Sta quindi a noi ora trovare quello spazio anche per loro che non li emargini, ma li aggreghi alla lotta di tutti, per tutti i proletari, per il diritto di tutti alla vita fuori dai ghetti e senza eroina. Per ritrovare nella ribellione, nella conquista con la lotta il giusto posto di rivoluzionario. Utili inoltre sono i centri di contro-informazione e di lotta contro l'eroina in ogni quartiere, in quanto tramite questi organismi sarà possibile l'azione diretta che non si possa cambiare, per stroncare i vermi dello sfruttamento organizzato. Qualcosa di concreto che non siano le quattro parole, ma l'intervento in quartiere con i drogati stessi per spingere *loro* a ribellarsi contro i loro «superiori» e se hanno bisogno di una mano essere pronti a dargliela. **Loredana e Maurizio**

Due tipi d'eroina da sempre in commercio

Vi sono in commercio (nel mercato clandestino) principalmente due tipi di eroina: la N. 3 e la N. 4, sigle che indicano la purezza del prodotto ottenuta in più procedimenti chimici.

L'eroina N.3

Questa qualità, comunemente nota sotto il nome di «Brown sugar», ha un tenore di purezza molto basso e dovrebbe essere consumata per inalazione o fumata. Il suo (relativo) basso costo rispetto alla N.4 fa sì che venga venduta e consumata come una sostanza iniettabile.

L'eroina N.4

È la migliore qualità, ma è difficile da reperire sul mercato per l'alto costo. Il suo colore bianco puro permette che vengano effettuati tagli dagli spacciatori, che usano sostanze come la stricnina o il talco per contraffare lo stupefacente.

Intervista al circolo giovanile del quartiere-«riserva» di Baggio

Siamo in un collettivo giovanile di Baggio, un quartiere alla periferia di Milano. Mi sono recato qui, alla casermetta occupata, dopo che il collettivo la scorsa settimana, era sceso in piazza contro lo spaccio d'eroina e per il rilancio del ruolo del Centro Sociale come unica istanza in cui si è svolto qualcosa di concreto per il problema «disgregazione» che a Baggio è particolarmente sentito e vissuto.

Tiziano, un giovane del collettivo, racconta un pò la storia del centro sociale e le varie cose ed errori che hanno preceduto questa iniziativa: «Siamo nati un anno fa, sotto la spinta di una reale esigenza d'incontro e di comunicazione fra noi giovani, dato che qui a Baggio oltre all'eroina, il bar o il solito oratorio gestito per una partita di calcio e poi...amen, non vi è altro.

Siamo passati per diversi errori che poi sono anche i soliti. Ad esempio: menavamo i «drogati» o cose di questo tipo che altro non significavano che l'impotenza da parte nostra di cogliere le reali contraddizioni e muoverci a partire da queste. Siamo cresciuti su questi errori e ora attraverso assidui confronti e scontri fra di noi, capiamo che la lotta all'eroina è il terreno principale sul quale muoverci ma in termini decisamente diversi da quelli prima praticati. In secondo luogo sentiamo come necessario il contatto con la gente comune, se non vogliamo correre il rischio più volte provato, di isolarci e di non farci capire dalle persone comuni. Infatti durante il blocco stradale attuato la scorsa settimana, non eravamo soli in piazza, o meglio, non solo noi sentivamo il problema di scacciare gli spacciatori dal quartiere; ma la stessa gente del quartiere era presente e partecipava attivamente, con rabbia.

La gente parlava, era coinvolta, noi del collettivo eravamo in 50 e i presenti all'iniziativa erano 200 persone. Poi abbiamo occupato la biblioteca comunale, unica struttura per un «villaggio» di 40.000 abitanti, e si è svolta una assemblea pubblica che non è andata per nulla male. Da sottolineare è un fattore molto importante, e cioè: quella sera si stava svolgendo la riunione del consiglio di zona e una volta entrati, abbiamo imposto che si parlasse del problema eroina anche se l'ordine del giorno era tutt'altra cosa. Non è una normale prova di forza ma un modo concreto di portare la nostra autonoma lotta anche all'interno di queste sclerotiche istituzioni».

Un altro compagno racconta la realtà di una Baggio lasciata morire nel silenzio dell'emarginazione. «Per me Baggio, racconta il compagno, è lo stereotipo dell'emarginazione, porto semplicemente alcuni dati: il 18% dei giovani che sono al Beccaria, il carcere minorile di Milano, proviene da Baggio. Possiamo essere gioiosi nel dire che siamo i primi nella classifica del «E qualcuno volò sul nido del Cuculo» poichè a Baggio esiste la più alta percentuale di ricoveri psichiatrici.

Infine c'è da ricordare il problema, anagraficamente opposto all'emarginazione giovanile e cioè la disgregazione degli anziani, infatti a Baggio teniamo pure la Bagina che è il centro di ricovero per i vecchi, è un posto allucinante che noi chiamiamo centro dell'emarginazione. Insomma - continua il compagno - se a Baggio da 5 anni esiste l'eroina, è da 20 che esiste la disperazione. Ora però, abbiamo una difficile lotta da portare avanti che è la battaglia contro l'eroina, e non è fra le più semplici, poichè vanno superati una serie di scogli che hanno limitato a un corpo ristretto questo tipo di lavoro».

Il compagno sottolinea una serie di punti: «innanzitutto l'importanza di arrivare agli spacciatori, che è il compito più difficile e pericoloso».

Ma d'altronde vanno anche divisi i vari terreni, dato che esiste lo spacciatore bastardo e fascista, e tutta una serie di giovani che vendono la «morte» ma per comprarsi l'eroina loro. Il problema è che non si è mai fatto niente in modo assoluto e siamo molto indietro rispetto a questo tipo di iniziativa. Non è un caso, è sempre il compagno che parla, che il numero degli eroinomani a Baggio sia aumentato.

Il primo anno da quando c'è l'eroina i giovani, e non solo i giovani, che si bucavano, erano circa un centinaio, ora sono circa 500. Prima dell'eroina, a Baggio, esisteva l'anfetamina, il fumo, gli acidi, il passaggio all'eroina più che un salto ideologico, è stata una manovra di mercato». Sempre il compagno mi riferisce una serie di dati allucinanti: «su 16 morti d'eroina a Milano, ben 6 sono morti qui a Baggio». Il caso più assurdo che fa riflettere sullo schematismo di molti compagni, è al morte di Carmelo, 26 anni, padre di una bambina, arrivava addirittura da Cinisello, paese dell'hinterland milanese, per comprarsi la «roba». Era anche appena uscito da S. Vittore. È proprio il colmo della disperazione, ma soprattutto dimostra il ruolo importante che Baggio ha nello spaccio dell'eroina a livello cittadino. Un'altra serie di riflessioni che il compagno mi ha riferito riguarda il ruolo del centro sociale in quartiere: «le strutture sanitarie di zona non hanno mai fatto niente. Chi, fra mille difficoltà, ha svolto un lavoro serio, siamo stati noi della casermetta occupata, attraverso una commissione apposita, che è la commissione droga. Infatti dopo un lungo lavoro anche di analisi oltre che di pratica concreta, siamo arrivati a sentire l'esigenza di avere un contatto con l'esterno, di socializzare il patrimonio accumulato. È da qui che è partita l'esigenza di occupare via Forze Armate, come unica maniera per esprimere la nostra rabbia, ma nello stesso momento trovare un modo per propagandare le nostre idee. Anche attraverso la creatività. Quel giorno avevamo costruito una grossa siringa di cartapesta che poi abbiamo bruciato in mezzo alla strada e poi siamo andati nel parco, dove di solito vanno a bucarsi gli eroinomani, a raccogliere le siringhe abbandonate dopo l'uso per esporle più tardi, alla cittadinanza e al Consiglio di Zona durante l'assemblea. Di fronte ai fatti è difficile evadere con le parole. La biblioteca, mi dice il compagno, era l'unico punto di ritrovo, insieme al parco, degli eroinomani prima che la polizia li «sgomberasse». Si arrivava, con una situazione di quel tipo a vedere gente che si bucava fra i cespugli con i passanti che «sballavano» alla vista. Poi si sono spostati nel bar di via Rismondi (quello fatto saltare circa due msi fa) e adesso sono in una pizzeria davanti alla casermetta occupata con tanto di malavita».

E con una situazione di questo genere l'unica struttura che si è mossa, è la casermetta occupata dal circolo giovanile di Baggio. Con tanti limiti ma con testarda convinzione che questa è la direzione: la voglia di creare un centro che sia realmente ambito di gioia e di riflessione e di lotta.

A colloquio con alcuni eroinomani ed ex-eroinomani di Baggio; «Costruiamo i centri di lotta all'eroina»

Sono all'interno di una saletta del centro sociale di Baggio, a chiacchierare con dei compagni eroinomani ed ex eroinomani. Il primo compagno che prende la parola è Tato, anche perchè la sua esperienza di uscita dal «buco» è positiva, in quanto ha realmente scoperto qualcosa di importante e di nuovo che è deciso a portare avanti. Tato mi dice: «io ho smesso di bucarmi perchè sono venuto quà alla casermetta. Erano due anni che mi facevo di eroina e alcuni compagni della casermetta li conoscevo fin da bambini quando giocavamo assieme. Ma ho anche smesso perchè stavo male e non avevo più soldi per comprare la «roba». Anche durante il «buco» ho cercato di smettere. Sono andato all'ospedale e la cura era legarmi sopra il letto, non ci resistevo, era assurdo. Mi ricordo il dottore, dice Tato, diceva sempre che la colpa era della gente che frequentavo, che dovevo mollarla. E poi mi raccontava che dovevo impegnarmi sul «lavoro». Per quando riguarda la gente, raccontava Tato, io conoscevo quella gente e non riuscivo a conoscerne altra. Per quanto riguarda il lavoro e il mio impegno, ho provato per circa un mese a vivere di casa, lavoro,, casa.

Ma dopo un po' non ce l'ho più fatta, ho ripreso a bucarmi e sono tornato all'ospedale. Dentro il solito ambiente, la solita tortura, e quando uscivo il problema permaneva riprendevo a bucarmi. Ma io volevo smettere. Poi ho cominciato a venire qui alla casermetta, ed ho scoperto delle cose piccole ma importanti; la voglia di giocare a pallavolo insieme, la voglia di incontrare tanta gente in manifestazione il desiderio di lottare o di sdraiarmi sul prato, tutte cosuccie che messe insieme tutte cosuccie che qui alla casermetta la gente ti accetta.

In una qualsiasi compagnia no! Io ho provato ad andare da altre parti, ma ti facevano pesare il fatto che ti bucavi, ti facevano menate. Tato mi racconta: che qui alla casermetta abbiamo delle regole, in quanto ci sono gli eroinomani, ma a bucarsi vanno fuori per «motivi». Sono 15 i tossicomani che frequentano la casermetta, 10 hanno smesso, 5 invece no. È un processo intenso uscire dal «buco» ma innanzitutto, sono stati nuovi rapporti, nuove cose, nelle quali credere e riconoscermi che mi hanno fatto smettere. Ho smesso io, dice Tato, e ho socializzato con altri tossicomani la mia esperienza per farne uscire altri, o almeno tentare. Ci sono due momenti della guarigione, è sempre Tato, una è la guarigione fisica, l'altra è psicologica e ideologica. Ricordo la gente quando mi diceva: che bucavo perchè non lavoravo. Tato sottolinea: questo è il commento più frequente che ci viene dalle persone «comuni», inoltre non è vero che io non lavorassi. Anzi. Io ho bucato anche perchè facevo un lavoro di merda, ero anche nel Cdf della mia fabbrica ma non mi trovavo, c'erano brutti rapporti, era freddo come ambiente, mi sentivo diverso. E poi la cosa cosa più assurda era che nel mio reparto dove eravamo in 15 persone, ogni volta mi trovavo a scioperare da solo. Poi arrivava il sabto e la domenica, e voleva sbattermi, volevo esplodere, andavo al bar e mi bucavo e così trovavo lo strumento per «star bene» alcune ore.

Un altro compagno prende la parola , è uno che buca ancora ma non ha i soldi per comprarla, dice che l'ero è aumentata nel giro di mesi, da 45.000, 80.000 al grammo sono passati a 250.000 al grammo. Il compagno mi dice: «hanno giocato al rialzo a Natale ei motivi sono abbastanza semplici. Prima di tutto per aver maggior profitto, questo è abbastanza evidente , ma non è tutto. Il problema, continua il compagno, è all'origine, in Olanda. Infatti da qualche mese è in vigore una nuova legge. Se prima, in Olanda, ti trovavano con tanta «roba» , ti facevano pagare una cauzione di di 500.000 mila lire circa, ora, la pena è di un anno di carcere e forse più. Questo significa, dice una compagna anch'essa eroinomane, che i «cinesi» rischiano e ti fanno pagare il rischio. I «cinesi», sono i dissidenti nazionalisti, fuoriseiti di Giang-Kai-Shek, che terrebbero in mano lo smistamento internazionale dell'eroina. La faccenda è senz'altro più intricata e va oltre le nostre teste, ma è certo che i «cinesi» in Olanda hanno un ruolo decisivo nello spaccio mondiale del «papavero della morte».

Non procuppiamoci neppure del dubbio che ci può assillare se è la Repubblica Popolare Cinese che dia l'eroina ai cinesi (traditori) che vivono in Olanda È certo che la Cina non fabbrichi eroina tutt'al più siamo certi che un ottimo distributore è Formosa, la nazione in mano ai nazionalisti di Giang-Kai-Shek, che tramite il loro esercito controllano tutto la produzione e la distribuzione. Il compagno poi mi dice che sono ormai mesi che l'eroina non è pura. Da ultime analisi è solo il 2% su un grammo l'eroina pura. Tanto è vero cho qui a Baggio ultimamente, la narcotici ha recuperato un pacco d'eroina, ed era mischiata quasi totalmente con l'ovomaltina. La discusione sta per finire alcuni compagni e compagne devono andare, altri stufi preferiscono andare a gicare a pallavolo, rimaniamo io, Tato, Tiziano, il compagno eroinomane che ha parlato ora e un altro compagno del circolo. Insieme chiacchieriamo ancora un po', e un compagno mi elenca per concludere, una serie di obiettivi che il circolo della Casermetta ha elaborato in questi mesi di discussione:
1) Vogliamo un incontro con il S. Carlo Borromeo, un ospedale della zona, per definire l'accettazione, poichè si è verificato che più volte non accettano i «dorgati», e discutere con alcuni medici sulle eventuali terapie da effettuare.
2) Vogliamo un centro medico, non psichiatrico, dove vi sia un personale specializzato ma dove la cura sia autogestita dal tossicomane. Non vogliamo degli psichiatri, perchè la funzione di recupero la deve svolgere un ambito di reale socializzazione che può essere la casermetta e non grossi nomi che speculino sulla pelle degli eroinomani.
3) Per ottenere queste cose chiediamo anche un incontro con la provincia e la ragione, i quali hanno dei progetti «fantomatici» che sono la creazione di un centro di disintossicazione della provincia. Fantomatici perchè vogliamo proprio scommettere chi andrà e chi uscirà dal «buco» da un ente gestito dalla paranoica provincia e soprattutto dai personaggi che gestiranno il luogo. Vogliamo dei centri medici , nei termini spiegati nel punto 2°, in tutte le zone «Patogene» e cioè nelle zone di consumo dell'eroina.
4) Chiediamo che la casermetta , visto e considerato che è l'unico centro che ha ottenuto dei risultati concreti, venga riconosciuto e finanziato, dagli enti locali, come Centro Sociale autogestito.

Tato riprende la parola e mi dice che secondo lui, vista anche l'esperienza di Giovassino, il centro cittadino contro l'eroina che è drammaticamente fallito, la nostra iniziativa deve puntare sulla costruzione a livello di zona dei centri di lotta all'eroina. Questo non è una ricerca disperata del facile orticello ma il bisogno di capire che è attraverso la quotidianità vissuta che creiamo una reale organizzazione di lotta e di liberazione. Il confronto a livello cittadino se vogliamo che non sia inutile e noiso e che viceversa recuperi tutta la sua carica creativa e rabbiosa deve partire dalla costruzione capillare, a livello di zona, di queste esperienze di recupero e organizzazione degli eroinomani.

«Sono stato in galera. Rubavo per comprarmi la «roba». Con questa ultima frase chiudiamo la discussione alla Casermetta di Baggio ma apriamo nella pratica quotidiana l'impegno di cogliere ogni potenzialità rivoluzionaria che va oltre al conservatorismo del nostro essere già compagni o compagne. Se non vogliamo essere i trasformatori solo della nostra «storia».

T.A.

Una presa di posizione di alcuni operatori sociali

Siamo un gruppo di operatori sociali della zona 18 ormai da anni svolgiamo la nostra attività presso enti e istituzioni decentrati in zona. Nell'ambito di tale nostra attività il problema più drammatico evidenziato è appunto quello della devianza minorile in una ottica di reale prevenzione a tale fenomeno più volte abbiamo indicato agli organi competenti alcuni possibili interventi il più incisivo dei quali ci è sembrato, e ci sembra, la creazione di spazi fisici quali momenti di aggregazione giovanile atta a favorire i rapporti interpersonali non alienati. Tale spazio era stato in un primo tempo identificato nella creazione di una comunità alloggio intesa non come una versione corretta ed aggiornata del tradizionale istituto, bensì come uno spazio autogestito dai giovani stessi. Gli enti locali competenti sino a, benchè più volte interpellati, non hanno mai provveduto in tale senso. Di fronte a questo vuoto di iniziative i giovani si sono organizzati e hanno riadattato una struttura inutilizzata ed abbandonata a sè (stessa)la casermetta di via Forze Armate 379) rendendola un vero e proprio momento di incontro per un uso creativo del tempo libero. Noi, come operatori sociali, come detto sopra, non possiamo che essere d'accordo ed appoggiare le richieste che sono emerse dall'assemblea pubblica del 20-4-77 e che possono essere così riassunti:
1) riconoscimento della casermetta come centro sociale autogestito;
2) stanziamento di fondi da utilizzare per lo sviluppo delle varie iniziative ed attività socio ricreative;

DALL'INTERNO

Mar: Fumagalli recita gli avvocati della difesa boicottano il processo

Carlo Fumagalli ha cominciato da lunedì a rispondere alla Corte che lo deve giudicare in merito all'organizzazione golpista di cui era a capo Nuovi tentativi della difesa dei fascisti di bloccare il processo

Una pausa del processo al Mar. Tra poco comincerà lo show di Fumagalli.

Brescia, 3

Con l'interrogatorio del suo riconosciuto leader, Carlo Fumagalli, è ripreso lunedì mattina il processo contro il movimento di azione rivoluzionaria, ospitato presso la Corte d'Appello, processo che si è trascinato finora abbastanza faticosamente tra un rinvio e l'altro, dal giorno della prima seduta del 21 febbraio scorso.

Prima che l'ex partigiano bianco prendesse la parola, alcuni avvocati della difesa non hanno perso l'ennesima occasione di bloccare e di inviare definitivamente ad altra sede il dibattimento.

Adalberto Fadini, imputato incarcerato, a nome del suo legale Tassi, ha denunciato un presunto clima d'intimidazione esistente in città, eccependo la «leggittima suspicione». A far quadrato intorno a questa istanza si sono subito messi gli avvocati Bezicheri (accusato tra l'altro di appartenere ad Ordine Nuovo) e Capone (difensore di Fumagalli). Il Pm prima e l'intera Corte poi hanno rinviato per competenza, d'intera questione alla Procura Generale che potrà o meno ricorrere alla Cassazione. Una medesima istanza era stata a suo tempo presentata dall'avvocato - imputato Adamo Degli Occhi, della Maggioranza silenziosa milanese, grande amico e collaboratore di Massimo de Carolis; l'istanza, si è saputo lunedì, è stata respinta dalla Cassazione.

Prologo, un po' penoso, allo show di Fumagalli, è stato l'interrogatorio di Sergio Puzzolo, un appuntato di Ps che per tutto un periodo ha fornito (essendo responsabile dell'armeria di una caserma di Brescia) migliaia di munizioni al Mar, consegnandole a Francesco Pedercini (uno dei responsabili di Avanguardia Nazionale di Brescia).

Il poveretto, uscito stremato e madito di sudore dall'interrogatorio, ha ribaltato completamente quanto detto in istruttoria, negando ogni sua responsabilità nella consegna delle munizioni. Rivolgendosi alla Corte, Fumagalli, detto Jordan nell'organizzazione ha recitato la parte della vittima: «voi mi siete nemici. La città mi è nemica, è stata aizzata ad essermi nemica. Senza nulla conoscere di me, delle mie aspirazioni, delle mie idee, dei miei ideali mi ha processato in piazza sottoponendomi al giudizio del fio fiore del teppismo intellettuale, sindacale e politico. Per questo non vi ritengo i miei giudici naturali».

Sempre tenendosi stretto un fascicolo tra le mani, Fumagalli ha continuato nel suo sfogo entrando nel merito di quanto i giudici gli contestano e riandando al processo di Lucca del '72 (dove fu assolto) ha accennato al Proclama, al manifesto costitutivo del Mar, dicendo che questo contiene (senti senti) «lo stesso elenco che il presidente Leone, non certo amico mio, ha snocciolato in quel proclama rivolto al Parlamento nell'agosto '75, tanto rapidamente insabbiato da far meditare».

Fumagalli ha poi ripetuto sostanzialmente quanto detto in istruttoria (interrogatorio del 30-5'74) a proposito delle diverse «tecniche» golpiste. Scartate (dice lui) l'Attesa e la Guerra civile («ci sono 13 milioni di comunisti»), ha detto di credere ed agire per il Colpo di stato «il golpe come si usa dire, rapido, incruento, come in Portogallo». «Io mi dichiarai per questa soluzione, per il golpe, pronto ad appoggiare nei miei limiti e possibilità gli uomini del colpo di stato».

Chi siano questi uomini del colpo di stato Fumagalli l'ha subito esplicitato: «i Corpi separati dello Stato, Forze armate, carabinieri, Polizia, Magistratura, congiunti o separati, non certo io con 300 amici» Naturalmente il Mar in tutto questo non c'entra niente, anzi non è mai esistito; è stata, fin dall'inizio una messinscena di «carabinieri in cerca di promozioni e di medagli» di magistrati e di giornalisti.

Dei collegamenti con la «Rosa dei Venti» di Miceli e di Spiazzi, della partecipazione ad attentati in mezza Italia (tra i quali forse quelli di Trento del 10-71), della stretta integrazione con gruppi fascisti (Avanguardia Nazionale e Sam) e procacciatori di opinioni (come le maggioranze silenziose), non appare traccia nella dichiarazione di Fumagalli che preferisce recitare il ruolo più comodo di «romantico presidenzialista».

«Siete qui per condannarmi, so che la sentenza è già pronta», ha poi detto alla corte, subito imbeccato dal Presidente Uleri: «Lei conferma che noi siamo qui per condannarla?». Fumagalli: «Io ho questa netta impressione».

Oggi Fumagalli è tornato sul pretorio, la parte del leone non l'ha fatta più lui quanto invece gli avvocati difensori, per la maggior parte una vera accolita di reazionari, che ha ingaggiato una vera e propria rissa verbale con il Pubblico Ministero Trovato e con il Giudice Uleri, quando questi ha chiesto all'imputato: «È vero che lei intendeva separare «la Valtellina» dal resto dell'Italia?» L'udienza a seguito delle intemperanze della difesa ha dovuto essere sospesa.

Non c'è dubbio che le continue interruzioni, provocate ad arte dagli avvocati difensori, il boigottaggio sistematico di alcuni imputati; il tentativo di frammentare e spezzettare le responsabilità che sono comuni, in responsabilità personali (Fumagalli per giustificare questo è ricorso a citazioni di Socrate e si è rifatto al processo contro i nazisti a Norimberga); e quello di presentare il Mar come un innocuo ritrovo di amici ideologicamente anticomunisti sono, tutti insieme, elementi di una strategia che non ritroviamo solo in questo processo, ma ad esempio, nell'istruttoria per la strage di Brescia, dove però non sono gli avvocati bensì gli stessi giudici, a sostenere che si è davanti ad un fatto locale ed isolato.

Ritroviamo le stesse cose al processo di Roma contro Ordine Nuovo. Ora, che podo anni lunghissimi, si celebrano i processi di alcune trame eversive, e di destra e di stato, assistiamo ad una strategia del silenzio che si può spezzare, in grossa parte, solo fuori delle aule dei tribunali.

Gianni Passavini

Perchè Dp esce dalla maggioranza a Torino Il nostro dissenso sul programma

Con il voto contrario sul bilancio di previsione per il '77 Dp esce formalmente dalla maggioranza del consiglio comunale di Torino. La nostra scelta di stare in maggioranza era motivata da due fatti:

1) per la prima volta dopo vent'anni Torino era governata da una maggioranza che comprendeva le forze che fanno riferimento al Movimento Operaio: Pci, Psi, Dp;

2) si era raggiunto un accordo su un programma modesto, ma che accettava di scegliere come compiti prioritari di intervento i fondamentali bisogni operai: casa, scuola, servizi sociali, trasporti, ecc.

Già da allora abbiamo inteso dare il nostro apporto alla maggioranza come apporto critico; non condividevamo le posizioni del Pci che vedeva la giunta aperta alla Dc come un passo successivo; così abbiamo criticato l'entrata in maggioranza dell'Uld. Tuttavia il nostro impegno è stato accentrato sul programma e sul modo in cui il comune si rapportava al sindacato, ai quartieri e all'insieme dei cittadini.

Quanto al programma, abbiamo proposto interventi puntuali, realistici, capaci di corrispondere da subito ai gravi bisogni sociali che si sono accumulati nella nostra città : il recupero del patrimonio edilizio più degradato all'edilizia popolare, lo sviluppo dei servizi socio-sanitari e in particolare modo quelli che contrastano il confinamento della donna in un ruolo familiare (consultori, asili nido ecc.), una politica tariffaria adeguata alla difesa dei redditi più bassi, lo sviluppo dei trasporti pubblici ecc. quanto al metodo pensiamo che la giunta di sinistra deve considerare il movimento di lotta e la partecipazione popolare come un elemento di forza della propria azione soprattutto quando si tratta di contrastare scelte governative che tendono al soffocamento delle autonomie locali.

Partendo da questi presupposti, abbiamo spesso criticato dall'interno, scelte specifiche della giunta, puntando a migliorarle e a qualificarle (vedi regolamento dei quartieri, piani di ristrutturazione, piano dei trasporti ecc.). Dopo il 20 giugno, tuttavia, quelle che parevano incertezze e ambiguità della giunta si sono chiarite in senso negativo. La politica del comune ha dimostrato che non vi era alcuna intenzione di operare delle forzature nei confronti del governo: nessuna iniziativa concreta per contrastare la logica del decreto Stammati, per riproporre un ruolo del comune attivo al di là dell'ordinaria amministrazione. Parallelamente si è affermata una volontà di chiusura nei confronti di ogni tipo di movimento che uscisse dalla logica dei sacrifici e dell'austerità, ad esempio il movimento dei giovani, e la partecipazione e la consultazione si sono ridotti a riti formali.

D'altra parte, invece, è diventato sempre più vincolante il rapporto con la Dc di fatto su ogni scelta del comune si cerca un accordo preventivo con la Dc: in questo modo i responsabili del dissesto della città di Torino possono condizionare negativamente l'azione della giunta e, al tempo stesso, possono ricercare spazi di opposizione sociale, presentandosi come paladini dei «bisogni popolari» e della «partecipazione».

Democrazia Proletaria non può più essere corresponsabile di questa politica, che non ha più nulla della politica di una giunta rossa. Scegliendo completamente l'azione del comune di Torino al quadro politico nazionale, Pci e Psi hanno scelto anche di farci stare fuori dalla maggioranza. Il nostro ruolo sarà, dunque, di opposizione, un'opposizione in nome degli interessi di classe contro gli interessi che tendono a colpire la forza del movimento operaio e le condizioni di vita popolare. Per questo, la nostra uscita indebolisce la sinistra: ciò che indebolisce e divide le forze popolari è la politica di blocco dell'iniziativa comunale, per le convergenze col programma padronale e democristiano.

Noi, da parte nostra, intendiamo lottare per l'unità del blocco anticapitalistico e per ricreare le condizioni perchè il comune di Torino possa ancora essere uno strumento per le lotte dei lavoratori.

Democrazia Proletaria Torino

A fianco delle lotte sociali: Magistratura Democratica ha scelto

«Atteggiamenti radicaloidi», «difesa della protesta comunque essa si esprima e in qualunque direzione vada», «movimentismo», «mistica della posizione elitaria», «desiderio inconfessato di isolamento»: sono queste le espressioni con cui *l'Unità*, all'indomani del III Congresso nazionale di Magistratura Democratica, ha gratificato la maggioranza di sinistra uscita vincente dal congresso.

È un attacco che non ha precedenti nella storia dei rapporti tra il Pci e i magistrati democratici; e che induce a riflettere con attenzione sulla linea del Pci battuta a Rimini e sull'allarmante involuzione che essa rivela per ciò che concerne la tematica istituzionale e in particolare la concezione dell'attività giudiziaria.

Il congresso era stato preceduto da una relazione preliminare del segretario uscente Marco Ramat. Ramat aveva proposto da un lato un'esplicita scelta di collateralismo a fianco della sinistra storica; dall'altro l'abbandono, quale retaggio di un'epoca «eroica» ormai superata nell'attuale fase di egemonia della sinistra, di quello che è sempre stato uno degli aspetti più importanti della politica esterna del gruppo: la pratica della critica pubblica e della controinformazione sulle deviazioni interne all'istituzione giudiziaria e più in generale sulle degenerazioni autoritarie degli apparati dello stato. Queste indicazioni sono state riprese, integrate e sviluppate nel congresso dagli interventi dei magistrati più vicini al Pci, che hanno proposto, ad un uditorio stupefatto, la liquidazione pura e semplice della tradizione teorico-politica e del patrimonio storico di Md: il recupero del modello illuministico della legalità e dei valori ideologici dell'imparzialità e della neutralità del giudice, nonchè della certezza e dell'efficienza della giustizia borghese; la «scelta di campo» che oggi si impone «in favore delle istituzioni democratiche»; e soprattutto, la difesa dell'ordine e della legalità democratica ancorata alle scelte strategiche e di indirizzo politico del movimento democratico ovverossia delle sue rappresentanze storiche istituzionali: con la conseguente condanna e proposta di isolamento, sul piano delle scelte di politica giudiziaria, non solo dell'eversione violenta ma anche delle lotte degli emarginati che si pongono «fuori e contro» le strategie di lotta del movimento operaio organizzato.

Questa rozza operazione di revisione ideologica e di restaurazione culturale e politica è fallita. Ed è fallita proprio sul tema delle lotte sociali che si pongono «fuori e contro» le strategie del movimento operaio organizzato. Un tema nuovo per Md, come è nuovo il porsi «fuori e contro» l'intero quadro politico esistente e la strategia prevalente delle forze della sinistra di un'area crescente di soggetti sociali emarginati, di bisogni e di interessi di massa non protetti e non soddisfatti, che non trovano più, per il venir meno della funzione di opposizione della sinistra storica, rappresentanza e tutela politica. In questa situazione di progressivo e preoccupante scollamento tra quadro politico e lotte sociali e di crisi crescente della mediazione politica, quale dev'essere il compito dei giudici democratici? L'indicazione della minoranza di Rimini era che Md condizionasse il proprio atteggiamento di fronte alle lotte degli emarginati alla strategia politica complessiva, che non può che essere quella delle grandi forze della sinistra.

Un'indicazione apparentemente banale, ma assai pericolosa per dei giudici. Cosa può significare infatti, per dei giudici, aderire a scelte strategiche che si riconoscono in contrasto con determinate lotte sociali (autoriduzione delle tariffe pubbliche, occupazioni delle case, lotte per la salute, ecc.) se non contrastare a loro volta tali lotte, anche sul piano professionale, reprimendole o comunque non legittimandole? È chiaro che un atteggiamento di questo genere equivarrebbe a subordinare la funzione giudiziaria a quelle che sono le istanze politiche dominanti, e a rigettarla nel tradizionale ruolo di sostegno della repressione sociale. È quanto la maggioranza dei magistrati democratici ha rifiutato con fermezza, affermando il proprio impegno a garantire oggi più che mai, proprio perchè politicamente meno protetti, gli spazi di libertà e di legalità esistenti nel nostro ordinamento per lo sviluppo delle lotte e dei movimenti contestativi di massa generati dalla crisi, «anche se ritenuti contraddittori con le strategie prevalenti del movimento operaio».

Lo stesso discorso vale per i progetti in atto di restringimento delle libertà costituzionali. Questi progetti possono essere favoriti da un pericoloso appiattimento, cui sempre più indulgono anche i partiti della sinistra, dei problemi sociali nascenti dalla crisi sulla tematica dell'ordine pubblico. In particolare, l'appello ricorrente alla difesa dell'«ordine democratico» e delle «istituzioni democratiche» può contribuire ad indurre processi di germanizzazione del nostro assetto istituzionale in quanto può servire a legittimare, in nome di una sorta di garanzia super-costituzionale di sicurezza («lo stato democratico deve difendersi») ogni possibile lesione della legalità costituzionale, sia a livello legislativo (si pensi da ultimo ai progetti sul fermo di polizia) che a livello giudiziario e amministrativo (si pensi alle ordinanze di Cossiga in tema di pubbliche manifestazioni e di sequestri di radio libere).

Contro tutto questo Md ha preso posizione. Anche perchè i cedimenti giustificati dall'emergenza non pagano. Valga per tutti l'esempio della legge sul raddoppio dei termini massimi di carcerazione preventiva. Questa legge fu varata nel 1974 con il voto di tutta la sinistra per impedire la scarcerazione di Freda e Ventura nelle more del processo per la strage di piazza Fontana: oggi Freda e Ventura sono usciti in libertà, sia pure dopo due anni di ulteriore detenzione, lasciandosi alle spalle una delle leggi più incivili del nostro già incivilissimo ordinamento.

Si è trattato dunque, a Rimini, di una riaffermazione della non organicità di Md non già al movimento operaio organizzato, come è stato demagogicamente affermato da taluno, ma al quadro politico maggioritario oggi esistente; di un rifiuto, in chiave garantista, del collateralismo giudiziario e della subordinazione della funzione giurisdizionale alla logica delle compatibilità avanzata a livello politico. I giudici democratici, si è detto, non possono farsi carico delle compatibilità politiche tra lotte sociali degli emarginati (e loro tutela o quanto meno non criminalizzazione per via giudiziaria) e strategia delle grandi forze della sinistra; tra movimenti spontanei sulle cui manifestazioni sono chiamati a giudicare e disegni delle libertà costituzionali e progetti di controllo autoritario imposti dall'aggravarsi della crisi. Di più: chiedere a dei magistrati, non importa se democratici, di farsi carico nell'esercizio delle loro funzioni di compatibilità politiche tra i fenomeni su cui hanno il compito di giudicare e strategie politiche generali significa non sapere dove sta di casa lo stato di diritto, e costringere il giudice a un mestiere che non è il suo, quello di filtro politico-giudiziario delle dinamiche sociali.

Cose ovvie, si direbbe. Ma non tanto, se esse sono state sufficienti a dividere un congresso di Md e a provocare le irritate reazioni dell'*Unità*. Il rifiuto di criminalizzare le lotte sociali, che è poi il rifiuto di coprire le illegalità dei centri più occulte del potere amministrativo e padronale (quali sono quelle fatte emergere dai pretori in materia di tariffe dei servizi pubblici, di nocività degli ambienti di lavoro, di legislazione sociale e del lavoro), è stato rozzamente interpretato come scelta di campo contro la classe operaia organizzata e in favore dei ceti emarginati. Le preoccupazioni per l'involuzione autoritaria delle istituzioni sono state duramente stigmatizzate come incomprensione per «le difficoltà delle battaglie condotte dalle forze democratiche per far progredire la realtà del nostro paese verso la democrazia». Guido Neppi Modona è giunto ad affermare, sulle pagine della *Repubblica* che il rifiuto del collateralismo da parte dei magistrati democratici nei confronti della sinistra storica significa riprodurre «un'ottica di separatezza nei confronti del paese reale» e «farsi portavoce di istanze corporative».

A questo punto dobbiamo porci due domande.

La prima domanda è: chi punta alla drammatizzazione dei rapporti interni a Md, alla divisione dello schieramento dei magistrati di sinistra, all'isolamento di Md all'interno della magistratura progressista e nel paese? La maggioranza dei magistrati democratici che a Rimini hanno ribadito il loro impegno garantista a tutela dei movimenti di lotta che esprimono interessi e bisogni collettivi sottoprotetti, o l'articolista dell'*Unità*, che da un lato esprime«preoccupazione che l'esito del congresso di Rimini possa essere preso a pretesto per puntare di nuovo all'isolamento di Md», e dall'altro spinge la deformazione delle posizioni emerse dal congresso fino ad affermare che «alcuni dei magistrati che hanno votato il documento di maggioranza avrebbero preferito una più accentuata caratterizzazione a fianco dei gruppi autonomi?» la maggioranza di Md, o gli autorevoli esponenti della minoranza che nelle dichiarazioni rilasciate all'indomani del congresso sono arrivati a qualificare le posizioni di maggioranza come «posizioni disperate», e a ironizzare sulle «bande di Masaniello» che Md assumerebbe oggi a referente sociale privilegiato?

La seconda domanda è più grave e riguarda, prima ancora che il ruolo voluto per Md, il modello di giudice che il Pci persegue. L'equazione tra legalità democratica e quadro politico esistente emersa a Rimini negli interventi dei magistrati vicini al Pci, che raccomandavano la linea delle compatibilità politiche tra giurisdizione in materia di lotte sociali e strategia dei partiti storici, ripropone una concezione della legalità e della giurisdizione come funzioni subalterne al potere politico, sia pure maggioritario con conseguente rimozione nell'illegalità di tutte le dinamiche sociali non mediate dalle forze politiche di maggioranza. È un'equazione sconcertante in chi tanto parla di legalità democratica e costituzionale: il quadro politico come misura della legalità, e non la legalità e la giurisdizione come limiti e garanzia contro il quadro politico, come pure dovrebbe essere per ogni giudice non diciamo democratico ma più semplicemente fedele ai classici principi dello stato di diritto.

Tutta la stampa, compresa quella del Pci, ha affermato che a Rimini hanno vinto i magistrati che si riconoscono nella nuova sinistra e sono stati sconfitti i magistrati del Pci. È un giudizio sommario e in gran parte falso, come hanno già detto su questo giornale Bevere e Galasso, dato che nella nuova maggioranza di sinistra si sono ritrovati moltissimi giudici aderenti al Pci che hanno voluto difendere la migliore tradizione di Md e, crediamo, anche del Pci. Ma è soprattutto un giudizio grave e preoccupante. Grave per il Pci, se dovessimo dedurne che posizioni garantistiche della maggioranza dei magistrati democratici sono oggi posizioni solo della nuova sinistra che il Pci ha ormai accantonato.

Luigi Ferrajoli

Giovani e politica: è possibile?

Roma, 2

Il movimento esploso nell'università vive solo delle contraddizioni con l'esterno, ma anche delle contraddizioni al suo interno. Non esistono soltanto la contraddizione fra il movimento e il capitale, lo stato, i partiti borghesi a cominciare dalla Dc e il revisionismo, ma anche delle contraddizioni nel movimento. Se il movimento non supera in positivo le contraddizioni che vive al suo interno, esso è destinato inevitabilmente a non superare in positivo ma anzi ad essere travolto dalle contraddizioni che vive con l'esterno. La maggiore contraddizione interna è quella fra una linea che con un'espressione possiamo definire come «portare l'attacco al cuore dello stato» e una linea che possiamo invece definire come «sviluppare il movimento di massa fino a rederlo stato».

La prima linea propone di accettare il livello di scontro armato proposto dal potere borghese, e con ciò stesso innalzare, il piano dello scontro di classe, anzi, di portarlo al suo limite estremo. Pensiamo che questa linea è senz'altro perdente per due motivi fondamentali. Il primo è che al momento attuale e cioè con gli attuali rapporti di forza il confronto militare non può essere sostenuto senza uscirne sconfitti negli stessi termini militari (vedi Bologna e Roma). Il secondo, ancora più importante del primo, è che una simile scelta di confronto militare conduce di necessità ad essere sconfitti politicamente. Infatti, sia l'esperienza storica del movimento operaio, sia il corso degli ultimi avvenimenti ci ammoniscono a non praticare un tipo di violenza che, non essendo accettata o compresa dalle masse, ci divide da esse. Dopo la manifestazione di sabato 12 marzo eravamo più vicini o più lontani dai giovani? Di fronte al movimento si aprono attualmente soggetti sociali i quali non esistevano in passato. Gli operai delle fabbriche, ad esempio, al contrario dei vertici sindacali, hanno cominciato a ricercare un confronto reale col movimento, cioè basato sul riconoscimento della sua autonomia. La linea su cui stiamo argomentando implica un'inevitabile negazione di questa possibilità, non solo perchè si rifiuta di materializzarle, ma anche perchè tende a deteriorarle. Portando il movimento al riflusso e all'isolamento, alimentando in esso spinte riformiste e legalitariste, questa linea, al di là delle intenzioni di chi se ne sta interprete, gioca oggettivamente un ruolo di complementarietà rispetto al revisionismo.

La linea «porterà l'attacco al cuore dello stato» presenta un corollario molto importante, quello di «negare l'autonomia del movimento». Infatti, che il movimento abbia diritto di organizzarsi, di elaborare la sua analisi della realtà e i suoi programmi di lotta, di decidere quando, dove e come muoversi, tutto ciò viene negato, in quanto il movimento «non è abbastanza rivoluzionario».

Esso sarebbe come un bambino che non avrebbe costituzionalmente la capacità di autogovernarsi e a cui si dovrebbe quindi imporre l'autorità paterna. Se poi il movimento rifluisce, ciò non è molto importante, perchè importante è innalzare il piano dello scontro, essere pur pochi, ma «buoni».

La linea in questione espropria dunque il movimento della politica, la quale viene di nuovo riproposta nella sua dimensione borghese di delega.

È importante sottolineare poi come la negazione delll'autonomia del movimento porti inevitabilmente con sè alla rottura dell'unità del movimento.

Questa negazione si concretizza ad esempio quando di fronte alla decisione del movimento di fare una manifestazione pacifica e di massa, ci si mette a giocare all'insurrezione, violando fra l'altro quella che è la prima regola dell'insurrezione, oppure quando, per evitare che vengano prese decisioni che non sono coerenti con i propri desideri, di boicottano le riunioni e le assemblee di movimento. Nel suo negare l'autonomia del movimento, la linea in questione opera parallelamente a Lama e al Pci.

Mentre, come abbiamo detto, la prima linea vuole innalzare il piano dello scontro di classe, la seconda, ovvero «sviluppare il movimento di massa fino a renderlo «stato», vuole estenderlo.

Per essa, il compito cui il movimento deve adempiere è quello di darsi degli obiettivi e forme di lotta che da una parte siano politicamente liberatorie e dall'altra abbiano la potenzialità sia di mobilitare il maggior numero di individui, di raccogliere, per così dire, tutti i rivoli della rabbia sociale in un unico grande torrente, sia di far progredire essenziali alleanze, prima fra tutte quella con la classe operaia.

Già soltanto il fatto elementare di porsi questi problemi rappresenta di per sè una linea completamente diversa e contrapposta alla prima. Ma come abbiamo già detto nella definizione che ne abbiamo dato, essa punta anche a rendere «stato» il movimento. Come la prima linea era portatrice della negazione dell'autonomia del movimento, così la seconda lo è dell'affermazione di tale autonomia, la linea «sviluppare il movimento di massa fino a renderlo stato dobbiamo sottolineare il pericolo di due tipi di mistificazioni. Anzitutto quella per cui la contraddizione che abbiamo esposto viene falsata come una contrapposizione fra «rivoluzionari» e «pacifisti». In realtà, come speriamo di aver sufficientemente chiarito,la seconda linea non oppone all'uso della violenza in sè per sè, anzi sostiene la giustezza, la necessità, e la inevitabilità della violenza rivoluzionaria di massa.

Essa si oppone ad un'uso individualistico della violenza, che invece di far svolgere una funzione liberatrice ne fa una sorta di boomerang che in breve si abbatte sul movimento.

Un'altra mistificazione è quella di trasformare la contraddizione reale fra due linee in una contraddizione di natura moralistica fra coraggiosi e paurosi arrabbiati e mansueti. Questa mistificazione esercita un terrorismo psicologico sui compagni strumentalizzandone alcune debolezze dannunziane piccolo borghesi, ne ostacola la riflessione sul «che fare».

Circolo Giovanile «Alberone» Quartiere Appio Tuscolano - Roma

10.000 al mese da ogni compagno

CONTI CORRENTI POSTALI
RICEVUTA di un versamento di L. .....
Lire .....
sul C/C N. 3/14287
intestato a Quotidiano dei lavoratori viaR.Bonghi 4 Milano 20141
eseguito da .....
residente in .....
addì .....
Bollo lineare dell'Ufficio accettante
Bollo a data
L'UFFICIALE POSTALE
Cartellino del bollettario
tassa data progress.

Bollettino di L. .....
Lire .....
sul C/C N. 3/14287
intestato a Quotidiano dei lavoratori v.Bonghi 4 MI
eseguito da .....
residente in .....
addì .....
Bollo lineare dell'Ufficio accettante
numerato d'accettazione
L'UFF. POSTALE
Bollo a data

CONTI CORRENTI POSTALI
Certificato di accreditam. di L. .....
Lire .....
sul C/C N. 3/14287
intestato a Quotidiano dei lavoratori via Ruggero Bonghi 4 Milano 20141
eseguito da .....
residente in ..... via .....
addì .....
Bollo lineare dell'Ufficio accettante
Bollo a data
L'UFFICIALE POSTALE
N. ..... del bollettario ch 9
Importante: non scrivere nella zona sottostante!
data progress. numero conto importo
Mod. ch-8-bis AUT. cod. 127902

DALL'ESTERO

Demirel cerca di imporre l'ordine

La Turchia dopo la strage di Stato

C'è anche oggi, nella stampa occidentale e anche in quella italiana, chi continua ad accusare i «gruppi di estremisti» turchi di aver provocato la strage del Primo Maggio in piazza Taksim. La stessa cosa va ripetendo, il governo conservatore-reazionario di Suleiman Demirel, conducendo la compagna di intimidazione e repressione che segue sempre una strage di Stato.

Che si tratti di una strage di Stato, in questo caso, lo vanno ripetendo in Turchia sia i sindacati, cui appartenevano le vittime dell'eccidio, sia i partiti di sinistra. Il presidente del Disk, il sindacato operaio turco, ha esplicitamente accusato la C.i.a. e i fascisti turchi della aggressione. Il sindaco di Istanbul si è dichiarato pronto a testimoniare sui fatti per ristabilire la verità, contro la versione governativa .

Ma Demirel prosegue nella sua campagna: ed è grave responsabilità dargli una mano dando per buona la sua versione.

Ieri l'esercito ha circondato con i mezzi corazzati l'obitorio dove sono i corpi delle quaranta vittime,. La polizia ha impedito lo svolgimento di funerali collettivi. L'università è chiusa »per motivi prudenziali » fino all' 8 maggio.

La propaganda, tesa a riversare sui gruppi di sinistra la responsabilità dell'eccidio, ha trovato perfino uno slogan: «Impedire che la guerra fra Russia e Turchia venga combattuta in Turchia», facendo riferimento ai gruppi filo-cinesi e filo-sovietici in Turchia.

Infine, ha dato mano libera alla destra turca. Alì Fuat Eyuboglu, segretario generale del «Partito d'Azione Nazionalista»di estrema destra ha chiesto la messa al bando dei sindacati progressisti (la Disk) l'unico sindacato rimarebbe la Turk-Is, filo governativa), e lo scioglimento del «Partito Repubblicano del Popolo» ai Bulent Ecevit.

Demirel, evidentemente, punta alle elezioni del 5 giugno per arrivare con la maniera forte a una vittoria, quando tutte le previsioni lo davano per sconfitto di fronte alla sinistra di Ecevit. Ma è molto probabile che dietro all'eccidio di piazza Taksim non ci sia solo la destra conservatrice e reazionaria della Turchia.

L'accusa del presidente dei sindacati alla Cia è significativa. La Turchia, specialmente dopo la crisi greco-cipriota, ha un valore strategico determinante nell'assetto della Nato: e quanto è successo può essere un modo per imporre dopo le elezioni un governo di destra che dia piene garanzie al proposito.

Il «Partito dell'Unione Nazionale» di Ecevit-che aveva avuta solo tre giorni fa la sede distrutta da un attentato che evidentemente preparava l'eccidio del primo Maggio-ha accusato il partito di governo della' responsabilità di quanto è accaduto, e di aver «ordito una cospirazione».

La strage di piazza Taksim

Le previsioni più nere rispetto a questa campagna elettorale si stanno purtroppo avverando: la battaglia del primo maggio ad Istanbul non è che il coronamento della escalation di violenza fascista degli ultimi mesi. Il giorno 26 c'era stato un attentato contro il leader dell'opposizione Ecevit. A Niskar, il giorno dopo l'attentato si ripete a Siran e infine, il giorno 28 squadracce del partito d'azione nazionale assaltano a colpi di mitra un comizio di Ecevit ad Erzistan. A Margine di questi «grandi attentati» [grandi nel senso che fanno notizia] ce ne sono altri mille, a cui la stampa non fa più caso: uno studente morto ad Ankara, due ad Istanbul e così via.

L'eccidio però delprimo maggio ad Istanbul segna un salto qualitativo nello scontro politico che agita il paese. La stampa tirca e le agenzie straniere hanno cercato di attribuire la responsabilità della strage a gruppi come il Partito rivoluzionario degli operai e dei cittadini [Tiikp] ed altri «Emme-Elle» che erano stati cacciati dalla manifestazione della Disk [federazione degli operai rivoluzionari turchi] dove è egemone il partito operaio [Tip] ed il Partito comunista clandestino.

Sappiamo per conto nostro che il Tiipk ed altri «Emme-elle» hanno una linea politica che considera l'Urss il nemico principale del popolo turco, e di conseguenza considerano sia il Pct che la Disk come «social/fascisti» e l'«agenzia turca del Kgb». Sappiamo pure che non sono per niente rari gli scontri, anche mortali, tra emme-elle e filo-sovietici; nel caso però di questo primo maggio, la faccenda è molto diversa: piazza Taksim dove sono stati uccisi i compagni che manifestavano è in pieno centro; nessuno può portarci dentro inosservato e senza la complicità delle autorità, fucili e mitra; gli assalitori hanno sparato anche dai tetti di un ministero [che come chiunque capisce, non è proprio un luogo frequentato da filo-cinesi], ed hanno ingaggiato in seguito una battaglia con la polizia e con il servizio d'ordine armato della Disk che è durata parecchi ore.

L'eccidio risponde al contrario ad una logica di scontro frontale con le forze democratiche perseguita finora dal fascista Turkesh [che fa parte della coalizione governativa]. Egli non ha problemi di «immagine pubblica», dichiara apertamente che vuole arrivare alle elezioni di giugno con una sinistra ed il partito di Ecevit, il più possibile distrutti e terrorizzati, incapaci di svolgere la pur minima attività elettorale, non solo nei villaggi dell'Anatolia, ma nella stessa proletaria Instanbul. È la linea del premier Demirel, detta fuori dai denti, senza pudori. Crediamo che da lì sono partite le pallottole di piazza Taksim che non hanno colpito solo la Disk ma tutti i democratici, compreso il Chp di Ecevit.

Dario Fornari

Carter: è indispensabile un'Europa forte

L'amerikano prepara il vertice di Londra e i piani Nato

C'è un lupo, travestito da agnello, che ha preso il posto di presidente alla Casa Bianca e che si prepara all'incontro al vertice con i capi di governo europei, previsto a Londra per il 7 maggio. Per preparare degnamente i colloqui euroamericani, che segnano una svolta della politica di Washington nei confronti della vecchia Europa, Carter ha concesso infatti nei giorni scorsi una intervista a giornalisti europei. I temi trattati sono i bocconi ghiotti della politica internazionale e la nuova trovata relativa ad un presunto «*Istinto naturale*» di amici del popolo americano con i «confratelli europei».

Il cuore del problema è però che anche il presidente «*ha cominciato a rendersi conto che un'Europa forte è indispensabile al nostro avvenire*», e in questa direzione, si è mosso Carter durante «cento giorni» della sua politica estera. Mentre, durante la gestione Ford, l'Europa era l'alleato subalterno e, talvolta, un po' concorrenziale e ribelle, in secondo piano rispetto alle trattative con l'Unione sovietica, ora invece, per affrontare l'altalena della crisi internazionale e i deficit sempre crescenti dei paesi europei, ma anche americani, con i paesi dell'Opec, occorre rinsaldare e trattare alla pari anche i paesi europei, onde evitare il rischio di un consolidarsi dei rapporti della Cee con gli emigrati arabi.

Quest'eventulità, infatti, potrebbe provocare eventuali mosse di riserva che potrebbero mettere in difficoltà il tradizionale ruolo dominante degli Usa sul mercato internazionale, come ai tempi del '70, quando la controversia venne risolta con la fluttuazione al ribasso del dollaro, o, nel 1973, con la «guerra del petrolio».

In politica interna Carter, ha ribadito con forza *gli ottimi rapporti che lo legano al popolo americano al Congresso, al mondo degli affari, che non può che tenere conto del suo passato di dirigente d'azienda e, anche, con il sindacato*, visto che non c'è stata poi grande reazione alla sua nuova trovata dell'aumento dei prezzi, recentemente discusso alla Camera dei rappresentanti in occasione ed a partire dalla presentazione del «*piano energetico*», che ha suscitato, invece, grosse perplessità all'estero.

Contro i rischi e le tendenze di spinte protezionistiche, presenti in alcuni settori economici americani, Carter si è dichiarato, fedele alla politica di «*cooperazione internazionale*» perchè, come ha detto, «*il popolo americano è servito al meglio quando noi cooperiamo con i nostri alleati, quando liberamente commerciamo quando ci prendiamo cura delle nazioni meno sviluppate...* Insomma, è un pò come il Paolo VI° della situazione che predica la pace e prepara la guerra. Per quanto riguarda la «*non interferenza degli affari interni degli altri paesi*», infatti, e lo spinoso problema dell'eurocomunismo, l'ameriKano presidente ha riconosciuto, bontà sua, che «*i cittadini europei sono perfettamente capaci di prendere le loro decisioni sui problemi politici*», ma, in ogni caso, non può che ascriversi «*all'incapacità di essere all'altezza degli ideali democratici*» la possibilità che «*elementi totalitari*» giungano al potere in Europa.

La sostanza, insomma, è sempre quella del periodo della guerra fredda e non sembra esserci molta fiducia nelle affermazioni democratiche e pluraliste che caratterizzano l'eurocomunismo di Marchais e di Berlinguer, ma, invece, «*un sovranaturale credo nell'esistenza della fede democratica e del profondo senso di umanità degli investimenti americani e della missione storica*» (n. di r.) degli Usa, proprio come ai tempi del piano Marschall e dello sbarco dei marines, entrati in scena sul finire della guerra.

Di fronte a domande più dettagliate sulle proposte americane al vertice di Londra, però, Carter si è mostrato molto reticente, ma ha annunciato che, oltre ad occuparsi di problemi economici, andrà anche a Bruxelles, dove verranno approfonditi in dettaglio i problemi logistici e strategici delle basi Nato, «*le pietre angolari della sicurezza nazionale*», cioè della pax americana. Dopo aver, in sintesi, ricordato gli elementi fondamentali dell'incontro al vertice, ancora aperto e interlocutorio, tra Vance e Bresnev, sulla questione della limitazione degli armamenti strategici, Carter si è trovato costretto ad affrontare, per la domanda di Emery, giornalista del Thimes, la bruciante questione dello Zaire.

«*Abbiamo un'avversione profonda*» ha risposto il presidente, «*per interventi armati in paesi stranieri. Stiamo ancora soffrendo, o beneficiando dell'esperienza che facemmo in Vietnam...Abbiamo continuato ad inviare aiuti e rifornimenti allo Zaire, C 130, munizioni, carburanti, medicinali, paracaduti ed altro. Ma non abbiamo parte alcuna nella decisione presa da egiziani, marocchini e francesi di aiutare in modo più diretto lo Zaire. Certamente lo disapproviamo*».

Carter non può che aver imparato dalla casistica morale dei gesuiti a fare un'affermazione di principio e, poi, a praticare l'esatto contrario. Ma è forse questo, per continuare nella sua campagna di persuasione occulta, l'elemento caratterizzante della sua gestione del potere.

Rapporto Segre e verifica dei patti di Helsinki

Si preparano i lavori per la conferenza di Belgrado sulla verifica della carta di Helsinki: a Roma dal 9 al 10n maggio, si tiene infatti la riunione di una sessantina di componenti dell'assemblea parlamentare dellUnione dell'Europa Occidentale, detta Ueo, che è la sola organizzazione europea competente, per trattato, in materia di difesa. Ne fanno parte i sei paesi fondatori della Cee e la Gran Bretagna. È, quella di Roma, una riunione preparatoria per la sessione plemaria dell'assemblea che si terrà a Parigi dal 20 al 23 giugno ed alla quale, secondo fonti ufficiose, dovrebbe partecipare, con invito d'intervento, anche un rappresentante del governo iugoslavo. È attesa con interesse, in questa riunione di Roma, la relazione e la discussione del *progetto di rapporto*», che sarà a cura dell'on. Sergio Segre, sull'applicazione della conferenza di Helsinki per la sicurezza e la cooperazione in Europa (in sigla: Csce).

Segre fa infatti parte, insieme con altri undici parlamentari comunisti, della commissione politica dell'assemblea dell'Ueo ed è a lui, responsabile della sezione esteri del Pci, che è stata affidata la relazione e il rapporto sullo spinoso problema della verifica della carta di Helsinki, forse per provare nel «concreto-di-diplomatico la buona fede democratica del partito comunista.

Ed è il 9 maggio che Segre terrà una conferenza stampa sul suo rapporto che, secondo fonti ufficiose, «*sarebbe caratterizzato da obiettività e moderazione e sarebbe già stato giudicato accettabile, anche se che alcuni emendamenti, dalla maggioranza dei componimenti della commissione. Si muoverebbe, infatti, sul principio del «non intervento negli affari interni degli stati ed esprimerebbe l'auspicio che anche i paesi dell'est europeo applichino la stessa politica.*»

All'ordine del giorno dei lavori di Roma c'è anche *un'approfondita* indagine sulla situazione dell'industria europea degli armamenti.

«Vertice»

segue da pag. 1

costituita da misure più mascherate ma altrettanto liberticide come quelle che abbiamo indicato, il risultato non cambierebbe di molto. Da parte della sinistra, anche il solo ribadire che leggi come quella Reale vanno usate con più efficienza è già un patto di gravità inaudita. Per tutto il movimento popolare e per gli stessi destini dell'«ordine pubblico».

Bologna

segue da pag. 1

operaia. Dicevamo ieri che il rapporto studenti - operai non deve partire da discriminanti poste dagli studenti (es. «vogliamo il confronto solo con gli operai rossi e non con tutto il sindacato») e che la nostra battaglia nel sindacato va avanti in questa struttura nel suo complesso; questo anche quando le nostre proposte politiche sono in minoranza. Evidentemente il Pci non è d'accordo su questo atteggiamento, visto che quando non è in maggioranza abbandona il campo.

È tra l'altro strano che quando parla delle mozioni approvate, l'*Unità* ne nomina sei, quando ne sono state votate due, per giunta difendendo quella degli autonomi che, sconfitti nell'assemblea, ne richiedevano la non rappresentatività. Ricordiamo ai lettori che tale mozione ha riscosso non più di una dozzina di consensi. Quando a Bologna, saranno le lotte e i livelli di organizzazione che seguiranno questa scadenza a dimostrare a chi cerca di nascondere la verità tutta l'importanza che tale scadenza ha avuto per la costruzione di un movimento di massa unitario degli studenti a partire dalle discussioni che il movimento sta già iniziando nelle singole sedi.

Campagna abbonamenti
annuale L.30.000
semestrale L.15.000
trimestrale L.7.500
bimestrale L.5.000
da versare sul c-c-p n.3-14287 intestato a : Quotidiano dei lavoratori via Bonghi, 4 20141 Milano (specificare la causale del versamento: abbonamento)

Concluse le trattative sul Fondo Monetario

Una scelta a mezza via che non risolve alcun problema

I rappresentanti dei paesi imperialistici occidentali avevano, nei lavori della riunione speciale del Fondo Monatario Internazionale, un grosso problema e due vie possibili per affrontarlo. Cominciamo dal problema.

Esso era rappresentato dagli enormi e crescenti deficit delle bilance dei pagamenti di diversi paesi: paesi sottosviluppati e non produttori di petrolio, in primo luogo, ma anche paesi industriali con gravisssime difficoltà economiche, come l'Italia e l'Inghilterra. Alcuni di questi paesi, e specialmente i primi, sono al limite della bancarotta: cioè della impossibilità di pagare sia i debiti accumulati, sia i crescenti interessi passivi sui prestiti già ottenuti. L'eventualità di una bancarotta in alcuni di questi paesi è appunto ciò che rende il problema di drammatica urgenza per tutto il sistema imperialistico.

Fino ad oggi hanno provveduto a rifornire questi paesi dei capitali liquidi necessari sia istituzioni monetarie sovranazionali, come il Fondo Monetario, che banche private. Anzi, sono state proprio queste ultime a fornire negli anni che vanno dall'esplodere della crisi petrolifera ad oggi gli «aiuti» più sostanziali. «Aiuti», vengono a volte chiamati: e sono invece prestiti pagati salatissimi: al punto che in diversi casi paesi indebitati riescono a mala pena a procurarsi prestiti sufficienti per far fronte agli interessi passivi.

È stata, per le banche e per il capitale finanziario mondiale, una colossale e convenientissima opera di rapina, andata avanti per circa quattro anni senza grossi problemi [salvo le preoccupazioni del 1974], che ha rifornito i paesi imperialistici maggiori di una massa crescente di capitali. Una politica economica, a livello mondiale, che grazie ai «sacrifici» dei più poveri ha consentito la ripresa, o almeno la sopravvivenza, dei ricchi. L'Italia è, naturalmente, nel gruppo dei poveri.

Al momento attuale, però, questa operazione di rapina rischia di uccidere per dissanguamento i rapinati: un esito rovinoso, che potrebbe per di più coinvolgere tutti: le banche occidentali, e con loro il sistema creditizio e finanziario, e con esso il sistema imperialistico. La crisi, in questo caso, si trasformerebbe da crisi lenta e strisciante in crisi drammatica e precipitosa.

Un simile problema poteva essere affrontato, abbiamo detto, in due modi. I paesi occidentali potevano scegliere di dare una spinta di espansione alla ttività economica, a cominciare proprio dal loro interno. La ripresa avrebbe provocato anche un aumento della domanda delle materie prime prodotte in gran parte dai paesi debitori: che avrebbero così avuto un aumento delle entrate, sia per l'aumento delle vendite che per l'aumento dei prezzi.

I prestiti, in questo caso, sarebbero stati necessari in quantità molto minori, dal momento che i paesi in deficit potrebbero pagare ricorrendo alle maggiori entrate.

È però una soluzione che i paesi occidentali respingono, perchè provocherebbero un aumento dell'inflazione a livello mondiale, nuovi gravissimi squilibri monetari, e anche un rafforzamento [giudicato pericoloso dopo l'esperienza del petrolio] dei produttori di materie prime. Ed è un rifiuto, per di più che essi hanno la forza di imporre, dal momento che sono loro a decidere le condizioni di liquidità internazionale.

I paesi occidentali potevano, come seconda via, decidere di combattere l'inflazione, e assumere questo obiettivo come prioritario. Ma siccome il protrarsi di condizioni di stagnazione rende impossibile ai paesi debitori di far fronte ai pagamenti con un aumento delle esportazioni, questa scelta comporta anche la necessità di rafforzare le istituzioni monetarie per continuare a sorreggere i paesi «poveri».

A questo doveva appunto servire il rafforzamento del Fondo Monetario, proposto nella riunione dei giorni passati, attraverso un maggior contributo dei paesi in attivo. È successo invece che al momento di pagare tutti si sono tirati indietro: l'Arabia Saudita, la Germania, gli Stati Uniti.

L'aumento concordato risulta della metà rispetto a quello proposto: 9 miliardi di dollari invece di 16. È passata, invece la «posizione di principio» favorevole a un rafforzamento del Fondo: le parole non costano nulla, e in queste occasioni se ne fa un uso abbondante.

Attratti dalla prospettiva di impedire un nuovo salto in avanti dell'inflazione, senza pagare un soldo per evitare il collasso delle strutture del credito, i paesi occidentali e gli stati arabi produttori di petrolio hanno scelto una soluzione a mezzo, che lascia invariato il pericolo della bancarotta.

L'Italia si trova, in questo momento, nella medesima situazione dei paesi sottosviluppati: un deficit crescente, e la prospettiva di rimanere ulteriormente schiacciata dalla politica restrittiva imposta da Usa e Germania. I prestiti, in queste condizioni, ci servono solo a sopravvivere.

A.R.

Iran

Si tiene stasera, 4 maggio, a Roma, un'incontro dei compagni iraniani della Cisnu (la contederazione degli studenti iraniani Unione Nazionale) con Terracini e i militanti italiani, per informare sul significato dello sciopero della fame, iniziato il 25 aprile, da parte dei militanti della Cisnu.

Quest'azione assume un significato di viva protesta, come quella condotta a Washington nei mesi scorsi, o nella Germania Federale, contro l'azione della Savak, la polizia segreta iraniana che, dalla Gestapo nazista, ha imparato e adotta, all'interno e all'esterno, la più feroce repressione contro l'opposizione politica interna ed estera alla dittatura dello scià.

Già 700 compagni sono caduti, vittime della repressione, e più di 50.000 sono incarcerati, senza possibilità di difesa e senza conoscere l'imputazione, in Iran. Lo sciopero della fame, a tempo indeterminato è un'azione politica per richiedere al governo italiano:

- l'espulsione dei due agenti della Savak, Saiar e Mahmoudi, che operano a Roma e a Milano con la coperturadiplomatica
- il diritto di accesso in Italia per 9 dirigenti della Cisnu
- il riconoscimento dell'opposizione democratica ed antifascista iraniana in Italia e la denuncia, in ogni sede politica interna ed internazionale, della violazione dei più elementari diritti umani i Iran. La riunione si svolge pressoil Centro di Cultura Proletaria, in via Vaiano 3, alla Magliana.

MEDIO ORIENTE Dichiarazioni dell'Olp

Da Fonte palestinese a Damasco si è appreso oggi che un nuovo consiglio centrale dell'organizzazione di Liberazione della Palestina (Olp) è stato designato dal comitato esecutivo dell'Olp del corso di una seduta di lavoro svoltasi la scorsa notte nella capitale Siriana.

Composto da 55 membri, cioè undici in più del precedente consiglio, il nuovo consiglio centrale terrà la sua prima riunione il 14 maggio a Damasco. Esso farà il punto della situazione due mesi dopo la 13-ma sessione del consiglio nazionale palestinese (parlamento), svoltosi a metà marzo al Cairo, secondo quanto è stato indicato dalla stessa fonte. D'altro lato, il capo del dipartimento politico dell'Olp, Faruk Kaddumi, in un'intervista pubblicata dal settimanale libanese «Monday Morning», ha dichiarato che la resistenza palestinese ha posto cinque condizioni alla sua partecipazione alla conferenza di Ginevra sul Medio Oriente.

Secondo Kaddumi, queste condizioni, che sono state esposte a Kurt Waldheim, sono le seguenti: 1) che un invito sovietico-americano a partecipare alla conferenza sia rivolto all'Olp; 2) che i palestinesi partecipino ai lavori della conferenza dal principio alla fine; 3) che i palestinesi partecipino a tutte le attività della conferenza; 4) che la questione palestinese sia considerata come un soggetto distinto all'ordine del giorno della conferenza: «noi rifiutiamo di assistere alla conferenza in quanto testimoni del conflitto israelo-arabo», ha precisato Kaddumi; 5) che la partecipazione della resistenza palestinese alla conferenza non si faccia sulla base delle risoluzioni 242 e 338 del consiglio di sicurezza ma alla luce della risoluzione 3236 dell'assemblea generale dell'Onu.

Kaddumi ha proseguito affermando che, «ad ogni modo, noi riteniamo che la conferenza di Ginevra porterà a qualche caso». «Israele e gli Stati Uniti non cercano veramente di stabilire la pace nella regione. La loro apparente agitazione mira soltanto a dissipare la collera degli arabi», ha aggiunto il capo del dipartimento politico dell'Olp.

Secondo Kaddumi, la resistenza palestinese preferisce che «gli sforzi di pace proseguano tramite le nazionali unite e con la cooperazione di tutte le parti intenazionali interessate». «Su questo problema, il punto di vista palestinese differisce da quello degli arabi che vogliono partecipare alla conferenza di Ginevra sulla base dele risoluzioni 242 e 338 del consiglio di sicurezza», ha precisato. Queste due risoluzioni considerano il problema palestinese come un problema di profughi e prevedono la deliminazione di frontiere sicure e riconosciute per tutti gli stati della regione, compreso Israele.

POLONIA Smentite di Michnik

Il dissidente polacco Adam Michnik è stato ammesso a far parte del comitatoper la difesa degli operai polacchi». Lo rende noto il 9 comunicato del comitato che reca la data del 29 aprile scorso, ma che è stato diramato oggi. Michnik, che ha trascorso circa otto mesi nell'europa occidentale e che è rientrato ieri a Varsavia ha smentito deicsamente stamane, durante un'incontro con alcuni rappresentanti della stampa occidentale le notizie kukfuse qualche settimana fa da un ofgano della sampa ufficiale di Varsavia, su prese di posizione sue e del noto filosofo marxistapolacco Leszek Leszek Kolakowski.ora docente ad Oxford, a favore di organizzazioni revansciste e di destra della Germanai federale. Il dissidente ha detto che la conferenza stampa svoltasi a Colonia il 16 marzo scorso aveva lo scopo di ringraziare i cittadini tedeschi che come l'ex cancelliere Willy Brandt e gli scrittori Heinrich Boell e Guenther Grass, si sono prodigati ormai da molti anni per la normalizzazione fra la Polonja e la repubblica federale tedesca ed anche per ringraziare coloro che nell'ultimo anno hanno, come il premio nobel Boell, autato concretamente la causa degli operai polacchi perseguitati per la loro partecipazion ai moti del 25 giugno 1976 contro il carovita. Michnik ha seccamente smentito che durante tale conferenza stampa Kolakowski o lui abbiano mai firmato la lettera pubblicata il 25 marzo dal giornale nazionalista «*Deutsche national zeitung*» e nella quale si esprimeva gratitudine al giornale ed anche alle organizzazioni di profughi dal territorio polacco, cioè ad organizzazioni che negano ancora l'integrità delle frontiere, polacche. Si tratta - ha aggiutno - di un falso colossale nel quale rientra anche la notizia diffusa dal quotidiano tedesco conservatore «*Die Welt*» second la quale Kolakowski avrebbe deciso di partecipare alla conferenza europea per i diritti dell'uno e per l'autodecisione.

ATTIVITÀ DP

BERGAMO
Mercoledì alle ore 20,30 presso la sala delle conferenze del Teatro Donizzetti, assemblea -dibattito organizzata da Dp su «situazione del movimento e del sindacato e i nostri compiti». Intervento P. Ferraris.

MEDICINA DEMOCRATICA
Gli aderenti a M.D. di Roma e provincia son invitati a partecipare alla riunione di questa sera alle ore 21 nella saletta del Cendes, in via della Consulta 50. Odg: discussione sulle proposte di legge di riforma sanitaria.

ROMA
Mercoledì alle ore 17 in via della Celidonie 36, attivo di sezione Ao-Pdup, del Prenestino, aperto ai compagni di Dp. OdgOrdina Pubblico e situazione politica.

ROMA
DONNNE Dp: il gruppo della salute si riunisce venerdì ore 17 in via Buonarroti 51.
Il gruppo donne e lavoro prosegue la discussione sul sindacato giovedì ore 17 in via Buonarroti.
Il gruppo donne e informazione, giovedì 5 alle ore 17 in via Buonarroti. La riunione generale (quindicinale) mercoledì, oggi, ore 17,30 sempre in via Buonarroti.

MARGHERA
Venedrì 6 alle ore 17,30 presso la sede di via Rizzardi 26, riunione su lotte e stato del territorio.

TORINO
Giovedì ore 21 via Misericordia 6, attivo sezione centro di Dp Odg: occupazione.

ATTIVITÀ AO

MILANO
Giovedì alle ore 21, in via Vetere 3, gruppo lavoro Lotte Sociali Ao-Pdup di Mi e provincia. Odg: struttura di lavoro ed Unione Inquilini. Tutti i compagni di Ao che lavorano nell'U.I. sono invitati a partecipare.

UFFICIO OPERAIO
L'ufficio Operaio è convocato per giovedì alle ore 18,30 in via Bonghi 4. lavori proseguiranno in serata.

ROMA
I compagni del settore agricoltura di Ao si trovano venerdì alle ore 15 in via Buonarotti 51, per discutere dei problemi inerenti all'intervento politico.

COORDINAMENTO NAZIONALE AGRICOLTURA
Il Coordinamento nazionale Agricoltura si riunisce sabato e domenica prossimi con inizio alle ore 11 di sabto, in luogo da destinarsi. Odg:la politica agraria del governo Andreotti e la posizione dei partiti astensionisti; congresso federbraccianti Cgil; problemi di intervento.

BRESCIA
Oggi mercoledì alle ore 20, attivo insegnanti; giovedì alle ore 18 redazione del Qdl.

MILANO
Oggi mercoledì alle ore 20,30 in via Vetere attivo di tutti i compagni universitari Ao e Pdup. Odg: valutazioni dell'assemblea di Bologna.

MILANO
Venerdì alle ore 19 in via Vetere, direttivo provinciale Ao-Pdup.
Odg: iniziative ordine pubblico e problemi di organizzazione. Tutte le sezioni devono mandare un rappresentante.

FIRENZE
Venerdì alle ore 20,30 conferenza di organizzazione in via Ricasoli 47.

TORINO
Oggi mercoledì in via Rolando 4, commissione operaia Ao-Pdup allargata. Odg: valutazione congresso provinciale, preparazione assemblea nazionale dei delegati.

ATTIVITÀ PDUP

MILANO
Giovedì 5 alle ore 19,30 alla Sala del Pensionato Bocconi proseguimento dell'assemblea Pdup della Federazione milanese. Interverranno Silvano Miniati e Daniele Protti.

FROSINONE
Oggi mercoledì alle ore 18, presso la saletta dell'Ente provinciale del Turismo, vicino alla Banca d'Italia, assemblea provinciale delegati Pdup.

FEDERAZIONE UNITARIE
Il coordinamento federazioni unitarie è stato anticipato a sabato e domenica 7-8 maggio a Sarzan (La Spezia) presso la federazione di via Fiasella 8. Per evitare la concomitanza con l'assemblea dei delegati nazionale. Ordine dei lavori, sabato ore 10 riunione esecutivo nazionale; sabato ore 15 e domenica ore 10 coordinamento nazionale.

PISA
Oggi alle ore 16,30 riunione parastatali della Toscana, in sede di Dp via San Frediano 8

ROMA
Venerdì alle ore 18 coordinamento de collettivi di Dp pubblico impiego e servizi via Buonarroti 52, 3* piano.

GENOVA
Giovedì ore 21 presso federazione Pdup, riunione su carovita e cooperative di consumo di Dp.
Giovedì ore 18 sede Pdup, incontro con i compagni che vogliono intervenire per la costruzione del Cendes a Genova.

Compagni, utilizzate questo modulo

IMPORTANTE : non scrivere nella zona soprastante

Spazio per la causale del versamento
(La causale è obbligatoria per i versamenti a favore di Enti e Uffici pubblici)

Parte riservata all'Ufficio dei Conti Correnti

AVVERTENZE

Per eseguire il versamento, il versante deve compilare in tutte le sue parti, a macchina o a mano, purché con inchiostro nero o nero-bluastro il presente bollettino (indicando con chiarezza il numero e la intestazione del conto ricevente qualora già non siano impressi a stampa).
NON SONO AMMESSI BOLLETTINI RECANTI CANCELLATURE, ABRASIONI O CORREZIONI.
A tergo del certificato di accreditamento i versanti possono scrivere brevi comunicazioni all'indirizzo dei correntisti destinatari.
La ricevuta non è valida se non porta i bolli e gli estremi di accettazione impressi dall'Ufficio postale accettante.
La ricevuta del versamento in Conto Corrente Postale, in tutti i casi in cui tale sistema di pagamento è stato, ammesso, ha valore liberatorio per la somma pagata con effetto dalla data in cui il versamento è stato eseguito.

L.P.S. OFFICINA CV. - ROMA